ROBERT SILVERBERG
MONADE 116
(The World Inside, 1971)

A Ejler Jakobsson

> Siamo nati per unirci con gli uomini nostri simili e per aggregarci in comunità con la razza umana.
>
> Cicerone: *De finibus*, IV

> Di tutti gli animali, gli uomini sono i meno adatti a vivere in gregge. Se fossero ammassati insieme come pecore perirebbero tutti in breve tempo. Il respiro dell'uomo è fatale ai suoi simili.
>
> Jean-Jacques Rousseau: *Emile*, I

CAPITOLO PRIMO

Ecco, comincia un giorno felice dell'anno 2381. Il sole del mattino è abbastanza alto da sfiorare gli ultimi cinquanta piani della Monade Urbana 116. Presto l'intera facciata dell'edificio che guarda ad est scintillerà come la superficie del mare allo spuntare del giorno. La finestra di Charles Mattern, attivata dai primi fotoni dell'alba, perde opacità. L'uomo si muove. Sia lode a dio, pensa. Sua moglie sbadiglia e si stira. I suoi quattro bambini, che sono già svegli, ora possono cominciare ufficialmente la loro giornata. Si alzano e marciano intorno alla camera da letto, cantando:

Dio benedica, dio benedica, dio benedica!
Dio benedica ciascuno di noi!
Dio benedica papà, dio benedica la mamma, dio benedica te e me!
Dio benedica tutti noi, grandi e piccoli,
ci dia fer-ti-li-tà!

Si precipitano verso la piattaforma-letto dei genitori. Mattern si alza e li abbraccia. Indra ha otto anni, Sandor sette, Marx cinque, Cleo tre. Il fatto che la sua famiglia sia così poco numerosa costituisce la segreta vergogna di Charles Mattern. Si può davvero dire che un uomo, padre di quattro figli soltanto, abbia rispetto per la vita? Ma l'utero di Principessa non fiorisce più. I medici hanno dichiarato che non diverrà più madre. A ventisei anni è

VISIT…

sterile. Mattern sta pensando di prendere una seconda moglie. Desidera ascoltare di nuovo i vagiti di un neonato; in ogni caso, un uomo deve compiere il suo dovere verso dio.

Sandor dice: «Papà, Siegmund è ancora qui.»

Il bambino fa segno col dito. Mattern osserva. Sul lato della piattaforma-letto dove dorme Principessa, giace il quattordicenne Siegmund Kluver, raggomitolato contro il pedale per gonfiare: era entrato nella casa di Mattern alcune ore dopo la me2zanotte per esercitare i suoi diritti di vicinato. Siegmund va pazzo per le donne più vecchie di lui. Ora russa; ha avuto una buona prestazione. Mattern gli dà un colpetto. «Siegmund? Siegmund, è mattino!» Il giovane apre gli occhi. Sorride a Mattern, si alza, allunga la mano per prendere i suoi indumenti. È bellissimo. Vive al 787° piano, ha già un bambino e un altro in viaggio.

«Mi spiace,» dice Siegmund. «Ho dormito troppo. Principessa mi esaurisce, davvero. È una selvaggia!»

«Sì, è proprio appassionata,» conviene Mattern. Anche Mamelon, la moglie di Siegmund, lo è, secondo quello che Mattern ha sentito dire di lei. Mattern ha in mente di andare con lei, quando sarà un poco più vecchia. La primavera prossima, forse.

Siegmund infila la testa sotto la doccia molecolare. Ora Principessa si è alzata dal letto. Facendo un leggero cenno del capo al marito, spinge col piede il pedale e la piattaforma si sgonfia rapidamente. Comincia a programmare la colazione. Indra accende lo schermo allungando la piccola mano pallida, quasi trasparente. La parete si illumina, si riempie di colori. «Buon giorno,» dice cordialmente lo schermo. «La temperatura esterna, qualora interessi a qualcuno, è di 28°. La popolazione di Monurb 116 ammonta oggi a 881.115 unità, cioè 102 più di ieri e 14.187 più che a Capodanno. Bontà di dio, stiamo rallentando il ritmo di espansione demografica. Dall'altra parte della strada, a Monurb 117, hanno aggiunto ieri 131 unità, includendo quelle della signora Hula Jabotinsky, che ha diciotto anni e ha avuto sette prematuri. Una serva di dio, non è vero? Sono le 6,20. Tra quaranta minuti, esattamente, Monurb sarà onorata della presenza di Nicanor Gortman, il sociocomputatore che viene in visita da Ade: è riconoscibile dal suo caratteristico abito, diverso da quello degli abitanti del nostro edificio, color cremisi e ultravioletto. Il dottor Gortman sarà ospite della famiglia di Charles Mattern al 799° piano. Certamente ci comporteremo con lui con la stessa amichevole benevolenza che ci dimostriamo l'un l'altro. Dio benedica Nicanor Gortman! Per riferire ora le notizie provenienti

dai piani inferiori di Monurb 116...»

Principessa dice: «Avete sentito, bambini? Avremo un ospite e dobbiamo comportarci con lui in modo da meritarci la benedizione. Venite a mangiare.»

Dopo essersi ripulito e rivestito e aver fatto colazione, Charles Mattern si dirige alla piattaforma di atterraggio al millesimo piano per incontrare Nicanor Gortman. Mentre risale l'edificio verso la sommità, Mattern oltrepassa i piani ai quali vivono i suoi fratelli e sorelle con le loro famiglie. Tre fratelli, tre sorelle. Quattro più giovani di lui, due più vecchi. Tutti hanno avuto pieno successo nella vita. Un fratello è morto giovane purtroppo: Jeffrey. Mattern pensa raramente a Jeffrey. Ora sta risalendo i piani che compongono Louisville, il settore amministrativo. Tra un momento incontrerà l'ospite. Gortman ha fatto un viaggio ai tropici e sta per visitare una tipica monade urbana della zona temperata. Mattern è onorato di essere stato nominato ospite ufficiale. Esce sulla piattaforma di atterraggio, che si trova proprio alla sommità di Monurb 116. Un frangivento lo ripara dalle raffiche che spezzano l'alta guglia. Guarda alla sua sinistra e vede la facciata ovest di Monade Urbana 115 ancora avvolta nell'oscurità. Alla sua destra scintillano le finestre della facciata est di Monade Urbana 117. Siano benedetti la signora Hula Jabotinsky e i suoi sette piccoli, pensa Mattern. Mattern può scorgere altre Monurb allineate, che si stendono senza interruzione verso l'orizzonte, torri di calcestruzzo supercompresso alte tre chilometri che si assottigliano graziosamente verso la cima. Dio benedica, pensa. Dio benedica, dio benedica, dio benedica!

Ode un allegro e vivace ronzio di motori. Un'aeronave sta atterrando velocemente. Ne scende un uomo alto, robusto, che indossa un abito ultravioletto. Deve essere certamente il sociocomputatore in visita da Ade.

«Nicanor Gortman?» chiede Mattern.

«Dio benedica. Charles Mattern?»

«Dio benedica, sono io. Vieni.»

Ade è una delle undici città di Venere che l'uomo ha ristrutturato in modo che si adattino al suo sistema di vita. Gortman non è mai stato in precedenza sulla Terra. Parla in modo lento, flemmatico, senza alcuna cadenza nella voce; l'inflessione ricorda a Mattern il modo di parlare degli abitanti di Monurb 84 che visitò una volta, durante un breve viaggio di istruzione. Ha letto le pubblicazioni di Gortman: materia solida, trattata attentamente. «Mi è piaciuto particolarmente *Dinamica dell'Etica della Caccia,*» gli dice Mattern mentre sono nel pozzo di discesa. «Notevole. Una rivelazione.»

«Dici davvero?» chiede Gortman, lusingato.

«Certamente. Cerco di tenermi al corrente delle pubblicazioni venusiane. È così affascinante leggere scritti che trattano di usi stranieri, come quello di cacciare animali selvatici.»

«Non ce ne sono sulla Terra?»

«Dio benedica, no,» dice Mattern. «Non potremmo permettercelo! Ma mi piace poter conoscere a fondo differenti modi di vita.»

«Per voi i miei saggi sono letteratura di evasione?» chiese Gortman.

Mattern lo guarda stranamente. «Non capisco a che cosa alludi.»

«Letteratura di evasione. Quello che leggete per rendere la vita più sopportabile sulla Terra.»

«Oh, no! La vita sulla Terra è perfettamente sopportabile, te lo assicuro. Non sentiamo la necessità di una letteratura di evasione. Studio le pubblicazioni del mondo esterno per *divertimento.* E per avere, sai, un riferimento necessario per il mio lavoro,» esclama Mattern. Hanno raggiunto il 799° piano. «Permettimi di mostrarti per prima cosa la mia casa.» Esce dal pozzo di discesa e fa un cenno a Gortman. «Qui siamo a Shanghai. Cioè, così chiamiamo questo blocco di quaranta piani, dal 761° all'800°. Io abito al penultimo piano di Shanghai, e ciò denota la mia condizione professionale. Abbiamo riunito ventisei città a Monurb 116. Reykjavik ai piani inferiori e Louisville ai più elevati.»

«Quale criterio determina i nomi?»

«I voti dei cittadini. Avevamo l'abitudine di chiamare l'odierna Shanghai Calcutta, nome che personalmente preferisco, ma un piccolo gruppo di malcontenti si impose con un referendum nel '75.»

«Pensavo che non aveste malcontenti nelle monadi urbane,» dice Gortman.

Mattern sorride. «Non nel senso che si dà di solito a tale parola. Ma permettiamo l'esistenza di alcuni conflitti. Gli uomini non sarebbero uomini senza conflitti, no? Anche qui. Non ti pare?»

Camminando percorrono il corridoio verso est che porta alla casa di Mattern. Ora sono le 7,10, e i bambini escono correndo dai loro rispettivi appartamenti a gruppi di tre o quattro per recarsi a scuola. Mattern fa loro dei cenni. Cantano mentre corrono via. «A questo piano abbiamo una media di 6,2 bambini per famiglia. È una delle cifre più basse dell'edificio, devo ammetterlo. La gente di alta condizione sociale non sembra procreare bene. C'è un piano a Praga — penso che sia il 117° — che ha una media di 9,9 bambini per famiglia. Non è splendido?»

«Stai facendo dell'ironia?» chiede Gortman.

«Nient'affatto.» Mattern avverte una tensione crescente. «I bambini ci piacciono, siamo *favorevoli* alla procreazione. L'avrai certamente capito prima di iniziare questo viaggio di...»

«Sì, sì,» dice in fretta Gortman. «Ero informato della generale dinamica culturale. Ma pensavo che forse il tuo atteggiamento personale...»

«Fosse orientato contro la norma? Proprio perché ho il distacco dello studioso, non dovresti presumere che io disapprovi in qualche modo la mia matrice culturale. Forse sbagli perché proietti la tua disapprovazione personale.»

«L'insinuazione mi dispiace. E, per favore, non pensare che io provi la minima prevenzione verso la tua matrice culturale, sebbene il tuo mondo mi sembri davvero strano. Dio benedica, non litighiamo, Charles.»

«Dio benedica, Nicanor. Non intendevo sembrare suscettibile.»

Sorridono. Mattern è costernato per essersi dimostrato irritabile.

Gortman dice: «A quante unità ammonta la popolazione del 799° piano?»

«805, secondo l'ultima stima che conosco.»

«E di Shanghai?»

«Circa 33.000.»

«E di Monurb 116?»

«881.000.»

«E questa costellazione di abitazioni consta di cinquanta monadi urbane?»

«Sì.»

«Il che significa che la popolazione totale della costellazione è di circa 40.000.000 di persone,» dice Gortman. «Poco più dell'intera popolazione di Venere. Notevole!»

«E questa non è affatto la costellazione più grande!» Nella voce di Mattern risuona l'orgoglio. «Sansan è più grande, e anche Boshwash! E in Europa sono parecchie le costellazioni più grandi — Berpar, Wienbud, penso altre due. E molte altre sono in fase di progettazione!»

«Una popolazione globale di...»

«75.000.000.000,» grida Mattern. «Dio benedica! Non c'è mai stato nulla di simile! Nessuno soffre la fame! Tutti sono felici! Moltissimi spazi aperti! Dio è stato buono con noi, Nicanor!» Si ferma davanti a una porta contrassegnata dal numero 79915. «Questa è casa mia. Quello che ho è tuo, caro ospite.»

La casa di Mattern è davvero bella. Occupa quasi novanta metri quadrati della superficie del piano. La piattaforma-letto si sgonfia; i lettini dei bambini rientrano nella parete; i mobili possono facilmente venire spostati per procurare una zona per il gioco. La maggior parte della camera, in effetti, è vuota. Lo schermo e il terminal del calcolatore occupano superfici bidimensionali di parete che in passato erano occupate dai voluminosi apparecchi televisivi, da librerie, scrivanie, schedari e altri ingombri. È un ambiente arioso, spazioso, soprattutto per una famiglia composta soltanto di sei persone.

I bambini non sono ancora usciti per recarsi a scuola; Principessa li ha trattenuti in casa perché incontrino l'ospite, e così sono irrequieti. Quando Mattern entra, Sandor e Indra stanno disputandosi uno dei giocattoli preferiti, il suscitatore di sogni. Mattern è sgomento. Un conflitto in casa? I bambini lottano in silenzio, perché la madre non se ne accorga. Sandor martella con le scarpe gli stinchi della sorella. Indra, scalciando per il dolore, graffia la guancia del fratello. «Dio *benedica*,» dice Mattern con voce tagliente. «Qualcuno vuole essere gettato nel canale di scarico, eh?» I bambini restano a bocca aperta. Il giocattolo cade a terra. Tutti sono sull'attenti. Principessa alza lo sguardo, allontanando dagli occhi una ciocca di capelli scuri; era occupata con il bambino più piccolo e non li ha nemmeno sentiti entrare.

Mattern dice: «Il conflitto rende sterili. Chiedetevi reciprocamente scusa.»

Indra e Sandor si baciano e sorridono. Indra raccoglie docilmente il giocattolo e lo porge a Mattern che lo dà al bambino più piccolo, Marx. Ora tutti fissano l'ospite. Mattern dice a Gortman: «Quello che ho è tuo, amico.» Fa le presentazioni. Moglie, bambini. La lite lo ha un po' innervosito, ma si sente sollevato quando Gortman prende quattro piccole scatole e le distribuisce ai bambini. Giocattoli. Un gesto benevolo. Mattern addita la piattaforma sgonfia. «È là che dormiamo,» spiega. «La stanza è abbastanza grande per tre. Ci laviamo qui, alla doccia. Ti piace la privacy quando devi evacuare?»

«Sì, per favore.»

«Premi questo bottone per lo schermo che riparerà la tua privacy. L'urina qui, le feci là. Tutto viene riutilizzato, capisci. Noi che viviamo nelle monadi urbane siamo gente economa.»

«Naturalmente,» dice Gortman.

Principessa dice: «Preferisci che usiamo lo schermo quando evacuiamo?

Mi rendo conto che persone non appartenenti all'edificio possono preferirlo.»

«Non vorrei imporvi le mie abitudini,» dice Gortman.

Mattern dice sorridendo: «Apparteniamo a una cultura post-privacy, ma non ci disturberà affatto premere il bottone, se...» Esita. Un nuovo pensiero importuno. «Non c'è alcun tabù generale per il nudo su Venere? Voglio dire, abbiamo soltanto questa camera e...»

«Sono un uomo che si adatta,» insiste Gortman. «Un sociocomputatore preparato deve accettare la relatività delle culture, naturalmente!»

«Naturalmente,» conviene Mattern, e ride nervosamente.

Principessa si scusa per non poter prendere parte alla conversazione e manda a scuola i bambini che stringono in mano i nuovi giocattoli.

Mattern dice: «Perdonami se sono troppo esplicito, ma devo richiamare la tua attenzione sulle prerogative sessuali. Noi tre dividiamo una sola piattaforma. Mia moglie è a tua disposizione, come lo sono io. All'interno di una monade urbana è scorretto respingere ogni ragionevole richiesta, purché non comporti danno. Evitare la frustrazione, vedi, è la norma primaria di una società come la nostra, nella quale anche gli attriti minori potrebbero condurre a incontrollabili oscillazioni disarmoniche. Conosci il nostro uso del passeggio notturno?»

«Temo che io...»

«Le porte non sono chiuse a chiave a Monurb 116. Non abbiamo alcuna proprietà personale che valga la pena di difendere, e siamo tutti socialmente adattati. Di notte, si può entrare nelle case altrui. In questo modo ci scambiamo continuamente i nostri partner; di norma le mogli rimangono a casa e i mariti emigrano, benché non sia una regola. Ognuno di noi può accedere in ogni momento a ogni altro membro adulto della comunità.»

«Strano,» dice Gortman. «Avrei pensato che in una società nella quale ci sono tante persone che vivono insieme così vicine si sviluppasse un esagerato rispetto per la privacy, piuttosto che una generale libertà.»

«All'inizio avevamo molte idee di privacy. Dio benedica, ci è stato permesso di eliminarle. Evitare la frustrazione dev'essere il nostro fine, altrimenti si sviluppano tensioni intollerabili. E la privacy è frustrazione.»

«Così voi potete entrare in qualsiasi camera di questo intero gigantesco edificio e dormire con...»

«Non dell'intero edificio,» dice Mattern interrompendolo. «Soltanto di Shanghai. Disapproviamo il passeggio notturno fuori della propria città». Ride piano. «Ci imponiamo alcune piccole restrizioni, vedi, in modo che la

nostra libertà non ci nausei.»

Gortman si volge verso Principessa. La giovane donna indossa una fascia sui fianchi; una coppa metallica ricopre il seno sinistro. È snella ma ben fatta e, sebbene i giorni delle sue maternità siano passati, non ha perduto lo splendore sensuale della giovane femminilità. Mattern è fiero di lei, nonostante tutto.

Mattern dice: «Vogliamo cominciare la nostra visita all'edificio?»

Si dirigono verso la porta. Gortman si inchina con grazia a Principessa mentre si allontana insieme con Mattern. Nel corridoio, il visitatore dice: «La tua famiglia è meno numerosa della norma, vedo.»

È un'affermazione atrocemente scortese, ma Mattern sa essere indulgente verso i passi falsi del suo ospite. Risponde dolcemente: «Avremmo avuto un numero maggiore di bambini, ma è stato necessario porre termine chirurgicamente alla fertilità di mia moglie. Per noi è stata una grande tragedia.»

«Avete sempre apprezzato le famiglie numerose, qui?»

«Apprezziamo la vita. Creare una nuova vita è la più alta delle virtù. Impedire alla vita di venire alla luce è il più tenebroso dei peccati. Tutti noi amiamo il nostro mondo affaccendato. Ti sembra intollerabile? Ti sembriamo infelici?»

«Sembrate sorprendentemente ben regolati,» dice Gortman. «Considerando che...» Si ferma.

«Continua.»

«Considerando che qui siete tanti. E che trascorrete la vostra intera vita in un solo colossale edificio. Non ne uscite mai, non è vero?»

«La maggior parte di noi non esce mai,» ammette Mattern. «Io ho viaggiato, naturalmente — un sociocomputatore ha necessità di scambi, evidentemente. Ma Principessa non si è mai allontanata dall'edificio. Credo che non sia mai scesa sotto il 350° piano, tranne quando da scolara fu portata a visitare i piani più bassi. Perché dovrebbe andare altrove? Il segreto della nostra felicità sta nel creare villaggi autonomi di cinque o sei piani all'interno delle città di quaranta piani all'interno delle monadi urbane di mille piani. Non abbiamo la sensazione di essere sovrappopolati o di essere allo stretto. Conosciamo i nostri vicini; abbiamo centinaia di cari amici; siamo gentili e leali e caritatevoli l'uno verso l'altro.»

«E tutti rimangono felici per sempre?»

«Quasi tutti.»

«Quali sono le eccezioni?» chiede Gortman.

«I flippo,» dice Mattern. «Noi ci sforziamo di minimizzare gli attriti che derivano dal vivere in simili condizioni ambientali; come vedi, non ci neghiamo mai nulla l'un l'altro, non contrastiamo mai un ragionevole desiderio. Ma talvolta alcuni, all'improvviso, decidono di non poter più conformarsi ai nostri princìpi. Si agitano; si oppongono agli altri; si ribellano. È davvero triste.»

«Che cosa fate dei flippo?»

«Li sopprimiamo, naturalmente,» dice Mattern e sorride. Entrano nuovamente nel pozzo di discesa.

Mattern è stato autorizzato a mostrare a Gortman l'intera monade urbana; una visita che durerà parecchi giorni. È un po' preoccupato; non conosce bene come dovrebbe alcune parti della struttura. Ma farà del suo meglio.

«È un edificio,» dice, «di calcestruzzo supercompresso. È costruito attorno al nucleo centrale dei servizi di duecento metri quadrati. Originariamente, il progetto prevedeva cinquanta famiglia per piano, ma oggi ne abbiamo in media 120, e tutti i vecchi appartamenti sono stati suddivisi in abitazioni composte di un solo locale. Siamo interamente autosufficienti, e abbiamo scuole, ospedali, campi sportivi, locali per il culto e teatri.»

«Cibo?»

«Non ne produciamo, naturalmente. Ma abbiamo un contratto che ci permette di accedere alle comuni agricole. Sono sicuro che hai visto che quasi i nove decimi dell'area del territorio di questo continente sono destinati alla produzione di cibo; e poi ci sono le fattorie marine. Oh, abbiamo abbastanza cibo su questo pianeta, ora che non sprechiamo più spazio estendendoci orizzontalmente sulla nostra buona terra.»

«Ma non siete alla mercé delle comuni produttrici di cibo?»

«Quando mai gli abitanti delle città non sono stati alla mercé degli agricoltori?» chiede Mattern. «Ma tu sembri considerare la Terra come un luogo in cui si lotta con zanne e artigli. In realtà noi siamo vitali per gli agricoltori — siamo il loro solo mercato, l'unica fonte di manufatti di cui essi dispongano. Essi sono vitali per noi — la nostra sola fonte di cibo. Siamo reciprocamente indispensabili. E il sistema funziona. Potremmo sostenere molti miliardi di persone in più. Un giorno, dio benedicendo, lo faremo.»

Il pozzo di discesa, scendendo in verticale attraverso l'edificio, immette ai piani degli impianti che si trovano proprio alla base. Mattern sente sopra di sé il volume oppressivo dell'intera monade ed è vagamente sorpreso dal-

la intensità del suo malessere, tenta di non dimostrare di sentirsi a disagio. Dice: «Le fondamenta della struttura sono profonde quattrocento metri. Ora noi ci troviamo al piano più basso. Qui generiamo l'energia che consumiamo.» Attraversano una passerella e osservano una immensa camera in cui si produce energia, alta quaranta metri dal pavimento al soffitto: verdi turbine lustre girano vorticosamente. «La maggior parte della nostra energia viene ottenuta,» sottolinea Mattern, «mediante la combustione di rifiuti solidi resi compatti. Bruciamo tutto ciò di cui non abbiamo bisogno e vendiamo i residui come fertilizzanti. Abbiamo pure dei generatori ausiliari che lavorano il calore emanato dai corpi e accumulato.»

«Ci sto pensando,» mormora Gortman. «Che cosa fate con il calore?»

Mattern replica con trasporto: «Ovviamente 800.000 persone che vivono in un luogo ermeticamente chiuso producono un'enorme quantità di calore. Una parte di esso viene irradiata dall'edificio attraverso le aperture di raffreddamento poste sulla superficie esterna. Una parte viene trasmessa qui mediante condotti e viene usata per azionare il generatore. Durante l'inverno, naturalmente, lo pompiamo anche attraverso l'edificio per mantenere stabile la temperatura. Il resto del calore eccedente è usato nella purificazione dell'acqua e in processi simili.»

Osservano per un poco il sistema elettrico. Poi Mattern fa strada verso l'impianto di riciclaggio. Parecchie centinaia di scolari lo stanno visitando; i due uomini si uniscono in silenzio alla comitiva.

L'insegnante dice: «Di qui scende l'urina, vedete?» Addita i giganteschi tubi di plastica. «Passa attraverso le camere di precipitazione e l'acqua pura viene raccolta qui — seguitemi, ora — avete presente la parte del grafico del procedimento che riguarda il sistema con il quale ricuperiamo prodotti chimici e li vendiamo alle comuni agricole...»

Mattern e il suo ospite esaminano anche l'impianto per i fertilizzanti, nel quale viene praticata la riconversione delle feci. Gortman pone una quantità di domande. Sembra profondamente interessato. Mattern ne è lieto; per lui non c'è nulla di più significativo dei dettagli del sistema di vita della monade urbana e aveva temuto che questo straniero proveniente da Venere, un luogo nel quale gli uomini vivono in case private e passeggiano all'aperto, considerasse ripugnante o odiosa la vita nella Monurb.

Continuano la visita. Mattern parla del condizionatore dell'aria, del sistema dei pozzi di discesa e di salita e di altri argomenti.

«È tutto meraviglioso,» dice Gortman. «Non potevo immaginare come un piccolo pianeta con 75.000.000 di abitanti potesse mai sopravvivere,

ma voi avete realizzato una... una...»

«Utopia?»

«È quello che intendevo dire, sì,» replica Gortman.

La produzione di energia e il dispositivo per l'utilizzazione dei rifiuti non sono in realtà settori in cui Mattern sia specializzato. Egli sa come avvengono tali manipolazioni, ma soltanto perché i procedimenti di lavorazione della monade urbana sono così affascinanti per lui. Il suo vero campo di studio è la sociocomputazione, e gli è stato chiesto di mostrare al visitatore come sia organizzata la struttura sociale del gigantesco edificio. Ora salgono ai piani residenziali.

«Questa è Reykjavik,» annuncia Mattern. «Vi abitano per lo più lavoratori della manutenzione. Cerchiamo di non avere una eccessiva stratificazione sociale, ma ogni città ha una categoria predominante di abitanti — tecnici, accademici, attori, come sai. La mia Shanghai è popolata per lo più da accademici. Ogni professione costituisce una specie di clan.» Attraversano l'ingresso. Mattern diventa nervoso a questo piano basso, e continua a parlare per celare il suo stato d'animo, Spiega come ogni città all'interno della monade urbana sviluppi un suo dialetto caratteristico, un suo modo di vestire, un suo folclore e i suoi eroi.

«Le città hanno molti contatti reciproci?» chiede Gortman.

«Cerchiamo di incoraggiarli. Sport, scambi di studenti, regolari serate promiscue. Ragionevolmente, cioè. Non vogliamo che la gente dei piani abitati dalle classi lavoratrici si mescoli troppo con quella dei piani abitati da accademici. La cosa renderebbe tutti infelici, non è vero? Ma tentiamo di ottenere un flusso conveniente tra città che abbiano un livello intellettuale approssimativamente analogo. Pensiamo che sia salutare.»

«Non favorireste il processo di mescolanza incoraggiando il passeggio notturno tra le città?»

Mattern si acciglia. «Preferiamo restare attaccati ai gruppi affini, in questo genere di relazioni. Casuali rapporti sessuali con persone di altre città denotano in chi li intrattiene un animo disordinato.»

«Capisco.»

Entrano in una grande camera. Mattern dice: «Questo è un dormitorio per coppie appena sposate. Ne abbiamo una ogni cinque o sei piani. Quando gli adolescenti si sposano, lasciano l'alloggio della famiglia d'origine e traslocano qui. Quando hanno il primo bambino vengono loro assegnati alloggi singoli.»

Perplesso, Gortman chiede: «Ma dove trovate alloggi per tutti? Presumo che ogni camera dell'edificio sia occupata e non è possibile che il numero delle morti eguagli quello delle nascite, perciò... come...?»

«Le morti creano posti liberi, naturalmente. Se la moglie muore e i figli sono cresciuti, il marito si sistema in un dormitorio per cittadini anziani e lascia libera una camera per una nuova unità familiare. Ma è esatto quello che dici, la maggior parte dei nostri giovani non trova una sistemazione nell'edificio, dal momento che la percentuale delle nuove famiglie che formiamo è del due per cento l'anno, e la percentuale delle morti è molto inferiore. Non appena vengono costruite nuove monadi, vi viene inviata l'eccedenza dei dormitorii per sposi. I nomi vengono estratti a sorte. È duro adattarsi all'espulsione, dicono, ma c'è il compenso di trovarsi nel primo gruppo di abitanti del nuovo edificio. Si acquista automaticamente una elevata condizione sociale. Così siamo costantemente in soprannumero e mettiamo alla porta i nostri giovani, e creiamo nuove combinazioni di unità sociali — davvero affascinante, non è vero? Hai letto il mio lavoro, *Metamorfosi Strutturale nella Popolazione delle Monurb?*»

«Temo di non averlo mai avuto tra le mani,» risponde Gortman. «Sono impaziente di consultarlo.» Dà un'occhiata in giro per il dormitorio. Una dozzina di coppie ha rapporti sessuali su una piattaforma molto vicina a loro. «Sembrano così giovani,» dice.

«La pubertà viene presto da noi. Le ragazze si sposano generalmente a dodici anni, i ragazzi a tredici. Il primo bambino giunge circa un anno dopo, con la benedizione di dio.»

«E nessuno fa alcun tentativo per controllare la fertilità?»

«*Controllare la fertilità?*» Mattern afferra i suoi genitali, scosso per l'inattesa oscenità. Parecchie coppie avvinte nell'abbraccio alzano lo sguardo, stupite. Qualcuno ridacchia. Mattern dice: «Per favore, non usare di nuovo quella frase. In particolare se ti trovi vicino a bambini. Noi non pensiamo — ah — in termini di controllo.»

«Ma...»

«Sosteniamo che la vita è sacra. Creare una nuova vita è un atto benedetto. Chi si riproduce compie il suo dovere verso dio.» Mattern sorride, sentendo che le sue parole hanno un suono troppo pedante. «Essere umano significa affrontare le sfide mediante l'esercizio dell'intelligenza. E una sfida è la moltiplicazione degli abitanti in un mondo che ha visto la vittoria sulle malattie e l'eliminazione della guerra. Potremmo limitare le nascite, suppongo, ma sarebbe una soluzione malsana, di poco valore, antiumana. Ab-

biamo invece accettato la sfida della sovrappopolazione, trionfalmente, e continuiamo senza sosta, moltiplicandoci gioiosamente: il nostro numero aumenta di tre miliardi l'anno, e troviamo una camera per tutti e cibo per ciascuno di noi. Muoiono pochi, e nascono molti, e il mondo si riempie, e dio è benedetto, la vita è ricca e piacevole, e come vedi siamo perfettamente felici. Siamo maturati, superando la infantile necessità di porre strati di isolamento tra uomo e uomo. Perché uscire fuori dell'edificio? Perché desiderare foreste e deserti? Monurb 116 contiene abbastanza universi per noi. Le ammonizioni dei profeti si sono dimostrate vane. Puoi negare che qui noi siamo felici? Vieni con me. Ora vedremo una scuola.»

La scuola che Mattern ha scelto si trova in un distretto abitato dalla classe lavoratrice, a Praga, al 108° piano. Ritiene che Gortman la troverà particolarmente interessante, dal momento che gli abitanti di Praga hanno il più alto tasso riproduttivo di Monurb 116 e famiglie di dodici o quindici persone non sono rare. Mentre si avvicinano alla porta della scuola, Mattern e Gortman odono le chiare voci bianche che cantano la benedizione di dio. Mattern si unisce al canto; è un inno che anch'egli cantava, quando aveva l'età di quegli scolari, e sognava la grande famiglia che avrebbe avuto:

Ed ora egli getta il seme benedetto.
Che cresce nella matrice della Mamma,
Ed ora viene un piccolo fratello...

Una interruzione spiacevole e fuori programma. Una donna si precipita verso Mattern e Gortman nel corridoio. È giovane, sciatta, indossa soltanto un leggero drappo grigio, ha i capelli sciolti; la sua gravidanza è molto avanzata. «Aiuto!» grida. «Mio marito è diventato un flippo!» Si getta tremando nelle braccia di Gortman. Il visitatore appare sconcertato.

Verso di lei corre un uomo che ha appena passato la ventina, feroce, gli occhi iniettati di sangue. Brandisce una fiamma ossidrica dalla punta infuocata per il calore. «Maledetta cagna,» urla. «Sempre bambini! Erano già sette e ora arriva il numero otto e io divento *matto*!» Mattern è sgomento. Strappa la donna dalle braccia di Gortman e spinge il visitatore oltre la porta della scuola.

«Avverti che qui fuori c'è un flippo,» dice Mattern. «Cerca aiuto, presto!» È furioso per il fatto che Gortman abbia potuto assistere a una scena così atipica e desidera allontanarlo.

La ragazza tremante si nasconde dietro Mattern. Questi dice, con voce

tranquilla: «Siamo ragionevoli, giovanotto. Hai trascorso tutta la tua vita nelle monadi, vero? Tu capisci che creare è una cosa benedetta. Perché ripudi all'improvviso i principi sui quali...»

«Va' all'inferno o brucerò anche te!»

Il giovanotto fa una finta con la fiamma e la punta direttamente contro il volto di Mattern. Questi sente il calore e indietreggia. Il giovanotto colpisce violentemente la donna alle sue spalle. Essa balza via, ma la gravidanza la rende goffa e la torcia lacera il suo indumento. Appare la pallida pelle bianca tesa, solcata da una bruciatura lucente. La donna ripara con le mani il ventre sporgente e cade a terra urlando. Il giovanotto scosta Mattern col gomito e sta per cacciare la torcia nel fianco della moglie. Mattern tenta di afferrargli il braccio e devia la fiamma, che carbonizza il pavimento. Il giovane la lascia cadere imprecando e si getta su Mattern pestandolo freneticamente con i pugni. «Aiutatemi,» grida Mattern. «Aiuto!»

Nel corridoio irrompe una dozzina di scolari. Sono ragazzi tra gli otto e gli undici anni di età. Continuano a cantare il loro inno mentre si riversano in avanti. Staccano Mattern dal suo assalitore. Rapidamente, facilmente, lo coprono con i loro corpi. L'uomo si intravvede appena sotto la massa che lo flagella e lo percuote. Altri gruppi di ragazzi si precipitano fuori della classe e si uniscono ai primi. Si ode il suono lamentoso di una sirena, colpi di fischietto. Rimbomba la voce amplificata dell'insegnante: «La polizia, via tutti!»

Sono giunti quattro uomini in uniforme, che esaminano la situazione. La donna ferita si lamenta a terra, strofinandosi la bruciatura. L'uomo pazzo è svenuto; ha il volto sanguinante e un occhio è perduto.

«Che cosa è successo?» chiede un poliziotto. «Chi siete?»

«Charles Mattern, sociocomputatore, 799° piano, Shanghai. L'uomo è un flippo. Ha assalito con la fiamma ossidrica la moglie incinta. Ha tentato di assalire anche me.»

I poliziotti rimettono in piedi il flippo che resta chino, intontito e pesto, in mezzo a loro. Il capo dei poliziotti dice, pronunciando rapidamente le parole una dopo l'altra: «Colpevole di atroce aggressione a donna in età fertile in stato di gravidanza, tendenze pericolose contro la società, minaccia all'armonia e alla stabilità, in virtù della autorità che mi è stata conferita pronuncio la sentenza di cancellatura: portatelo via immediatamente. Gettate il bastardo nel canale di scarico, ragazzi!» Trascinano via il flippo. Appaiono dei medici che si raggruppano attorno alla donna caduta. I bambini, cantando nuovamente con voce gaia, ritornano in classe. Nicanor

Gortman sembra stordito e scosso. Mattern lo afferra per il braccio e sussurra con furia: «Benissimo, così accadono queste cose, qualche volta... Non lo nego. Ma c'era un miliardo di probabilità contro uno che non accadesse. Non è un incidente tipico! Non è tipico!»

Entrano nella classe.

Il sole sta tramontando. La facciata ovest della monade urbana vicina è striata di rosso. Nicanor Gortman siede tranquillamente a cena con i membri della famiglia Mattern. I bambini, le voci che si sovrappongono l'una all'altra, chiacchierano del loro giorno di scuola. Le notizie della sera appaiono sullo schermo; l'annunciatore fa un accenno all'avvenimento disgraziato del 108° piano. «La madre non è stata ferita seriamente,» dice, «e il nascituro non ha sofferto alcun danno. La sentenza pronunciata contro l'assalitore è stata eseguita e una minaccia alla sicurezza dell'intera monade è stata eliminata.» Principessa mormora: «Dio benedica.» Dopo cena Mattern richiede le copie dei suoi più recenti lavori tecnici al terminal e consegna l'intero fascio a Gortman perché lo legga con comodo. Gortman lo ringrazia calorosamente.

«Sembri stanco,» gli dice Mattern.

«È stata una giornata intensa. E una giornata remunerativa.»

«Sì, abbiamo faticato parecchio, non è vero?»

Anche Mattern è stanco. Hanno già visitato tre dozzine di piani; ha mostrato a Gortman riunioni cittadine, cliniche della fertilità, uffici commerciali, tutto nel primo giorno. Domani ci sarà da vedere molto di più. Monade Urbana 116 è una varia, complessa comunità. E una comunità felice, Mattern dice a se stesso con fermezza. Abbiamo piccoli incidenti di tanto in tanto, ma siamo *felici.*

I bambini, a uno a uno, vanno a dormire, augurando incantevolmente la buona notte con un bacio a Papà e Mamma e al visitatore, e correndo attraverso la camera, dolci piccoli folletti nudi, verso i loro lettini. Le luci si oscurano automaticamente. Mattern si sente leggermente depresso; la disgrazia del 108° ha rovinato quello che sarebbe stato altrimenti un giorno eccellente. Tuttavia pensa ancora di essere riuscito ad aiutare Gortman a vedere, oltre le superficialità, l'innata armonia e la serenità del sistema di vita della monade. E ora permetterà all'ospite di sperimentare personalmente una delle loro tecniche più utili per minimizzare i conflitti interpersonali che potrebbero essere così rovinosi per il loro tipo di società. Mattern si alza.

«È l'ora del passeggio notturno,» dice. «Io esco. Rimani qui... con Prin-

cipessa.» Sospetta che il visitatore apprezzerebbe un po' di privacy.

Gortman sembra a disagio.

«Avanti,» dice Mattern. «Divertiti. Non si deve negare il piacere a nessuno, qui. Noi eliminiamo presto gli egoisti. Per favore. Quello che ho è tuo. Non è così, Principessa?»

«Certamente,» ella dice.

Mattern esce dalla camera, percorre tranquillamente il corridoio, entra nel pozzo di discesa e scende fino al 770° piano. Mentre esce ode all'improvviso urla di collera e si irrigidisce, temendo di venire coinvolto in un altro episodio disgustoso, ma non appare nessuno. Continua a camminare. Oltrepassa la porta nera del canale di scarico e rabbrividisce un po': non può evitare di pensare al giovane con la torcia in mano e a quello che è stato di lui. E allora, all'improvviso, gli ritorna alla memoria il volto del fratello morto, precipitato per lo stesso scarico, il fratello più vecchio di lui di un anno, Jeffrey il ladro, il piagnucolone. Jeffrey l'inadattabile, Jeffrey che aveva dovuto essere gettato in un condotto di scarico. Per un istante Mattern è preso da nausea e da vertigini. Sta per cadere e selvaggiamente afferra la maniglia di una porta per rimettersi in equilibrio.

La porta si apre. Entra. Non ha mai passeggiato di notte in questo piano. Cinque bambini giacciono addormentati nei loro lettini; e sulla piattaforma-letto giacciono un uomo e una donna, entrambi più giovani di lui, entrambi addormentati. Mattern si toglie gli abiti e si sdraia presso il fianco sinistro della donna. Tocca la sua coscia, poi il suo piccolo seno freddo. La donna apre gli occhi ed egli dice: «Salve, Charles Mattern, 799.»

«Gina Burke,» ella dice. «Mio marito Lenny.» Lenny si sveglia. Vede Mattern, fa un cenno col capo e torna a dormire. Mattern bacia Gina leggermente sulle labbra. Ella gli apre le braccia. Egli trema di desiderio e sospira mentre ella lo accoglie. Dio benedica, egli pensa. È stato un giorno felice del 2381, ed ora è finito.

CAPITOLO SECONDO

La città di Chicago confina a nord con Shanghai, a sud con Edimburgo. Attualmente la popolazione di Chicago ammonta a 37.402 unità e la città soffre di una crisi di sovrappopolazione che dovrà essere attenuata nel modo abituale. Vi predomina la professione di ingegnere. Sopra, a Shanghai, la maggior parte della popolazione è costituita da studiosi, sotto, a Edimburgo, si raggruppano gli addetti ai calcolatori elettronici.

Aurea Holston è nata a Chicago nel 2368 e là ha trascorso tutta la sua vita. Ora Aurea ha quattordici anni. Suo marito, Memnon, ne ha quasi quindici. Sono sposati da quasi due anni. Dio non li ha benedetti con la nascita di bambini. Memnon ha viaggiato attraverso l'intero edificio, ma Aurea è uscita a malapena da Chicago. Una volta si è recata a visitare un'esperta di fertilità, una vecchia ostetrica giù a Praga, e una volta è salita a Louisville, dove vive il suo potente zio, amministratore urbano. Molte volte è stata con Memnon nell'appartamento del loro amico Siegmund Kluver a Shanghai. Oltre questo non ha visto molto dell'edificio. In realtà ad Aurea non importa viaggiare. Ama moltissimo la sua città.

Chicago è la città che si estende dal 721° al 760° piano di Monade Urbana 116. Memnon e Aurea Holston vivono in un dormitorio per giovani coppie senza figli al 735° piano. Il dorm è attualmente diviso da trentun coppie, otto più dell'optimum.

«Presto avverrà uno sfoltimento,» dice Memnon. «Incominciamo a gonfiare nelle cuciture. Alcuni dovranno andarsene.»

«Molti?» chiede Aurea.

«Tre coppie qui, cinque là, una fetta da ogni dorm. Ritengo che Monurb 116 perderà circa duemila coppie. Tanti se ne andarono l'ultima volta che sfoltirono la popolazione.»

Aurea trema. «Dove andranno?»

«Mi dicono che la nuova monade è quasi pronta. Numero 158.»

L'anima di Aurea è colma di pietà e di terrore. «Com'è orribile venire mandato in qualche altro posto! Memnon, non ci *manderanno* via di qui!»

«Certamente no. Dio benedica, siamo gente che vale! Ho una capacità di...»

«Ma non abbiamo bambini. Questa categoria è la prima a venire allontanata, non è vero?»

«Dio ci benedirà presto.» Memnon la prende tra le braccia. È forte, alto e magro, ha capelli rossi ondulati e un'espressione tesa, solenne. Al suo fianco Aurea sembra fragile e debole, sebbene in realtà sia robusta e agile. La sua corona di capelli d'oro si sta scurendo. Gli occhi sono verde pallido. Il seno è pieno e i fianchi larghi. Sìegmund Kluver dice che sembra una dea della maternità. Molti uomini la desiderano e vengono frequentemente a dividere la sua piattaforma-letto. Tuttavia rimane sterile. Negli ultimi tempi è diventata molto sensibile a questo fatto. L'ironia sulla sua voluttuosità sprecata la colpisce sempre.

Memnon la lascia ed ella cammina stancamente per il dormitorio. È una

camera lunga e stretta che descrive un angolo retto attorno al nucleo centrale dei servizi della monade. Le pareti risplendono di motivi intarsiati color blu, oro e verde cangianti. File di piattaforme-letto, alcune sgonfie, altre utilizzate, coprono il pavimento. I mobili sono spogli e semplici e l'illuminazione, sebbene diffusa indirettamente dall'intera superficie del pavimento e dal soffitto, è quasi troppo intensa. Parecchi schermi e tre terminal di calcolatori sono montati sulla parete della camera volta a est. Ci sono cinque aree di secrezione, tre aree di ricreazione per la comunità, due impianti di doccia e due aree di privacy. Per tacita consuetudine gli schermi per la privacy non vengono mai sollevati in questo dormitorio. Quello che uno fa, lo fa davanti agli altri. La totale accessibilità di ognuno a tutti gli altri è la sola regola per mezzo della quale la civiltà della Monurb può sopravvivere, e in una residenza di massa come questa la regola è sommamente vitale.

Aurea si ferma vicino alla maestosa finestra dell'estremità est del dormitorio e guarda fuori. Il sole comincia a tramontare. Oltre le strade, la splendida mole di Monade Urbana 117 sembra tinta di rosso dorato. Aurea segue la guglia della grande torre per tutta la sua lunghezza, dal piano di approdo alla sommità del millesimo piano fino all'ampia parte centrale dell'edificio. Dal suo angolo visuale, non può scorgere molto al di sotto del 400° piano della struttura attigua.

Com'è, si chiede, la vita a Monade Urbana 117? O alla 115, alla 110, alla 140? Tutt'intorno a lei, fino alla linea dell'orizzonte, si stendono le torri della costellazione Chipitts, cinquanta imponenti pilastri di calcestruzzo, ognuno dei quali è alto tre chilometri, ognuno dei quali ospita un'entità controllata autonomamente di 800.000 esseri umani. A Monurb 117, pensa Aurea, si trovano persone che hanno un aspetto del tutto simile al nostro. Camminano, parlano, si vestono, pensano, amano proprio come noi. Monurb 117 non è un altro mondo. È soltanto l'edificio della porta accanto. Noi non siamo unici. Noi non siamo unici. Noi non siamo unici.

Il timore si impadronisce di lei.

«Memnon,» dice con voce aspra, «quando verrà l'ora dello sfoltimento, ci manderanno a Monurb 158.»

Siegmund Kluver è uno dei fortunati. La sua fertilità gli ha procurato un posto incontestabile a Monurb 116. La sua posizione è sicura.

Sebbene abbia appena compiuto quattordici annni, Siegmund è già padre di due figli. Il figlio si chiama Janus e la figlia neonata Persephone. Sieg-

mund vive in un bellissimo appartamento di cinquanta metri quadrati al 787° piano, un poco più in alto del piano di mezzo di Shanghai. È specializzato nella teoria dell'amministrazione urbana e, benché sia così giovane, trascorre già gran parte del suo tempo a Louisville come consulente degli amministratori. È piccolo di statura, ha un bell'aspetto, è veramente forte, ha una grossa testa e folti capelli ricciuti. Durante l'infanzia è vissuto a Chicago ed era uno degli amici più intimi di Memnon. Si vedono ancora molto spesso; il fatto che ora essi vivano in città diverse non ostacola la loro amicizia.

Gli incontri mondani tra gli Holston e i Kluver avvengono sempre nell'appartamento di Siegmund. I Kluver non scendono mai a Chicago per fare visita ad Aurea e Memnon. Siegmund afferma che in ciò non c'è alcuno snobismo. «Perché dovremmo sederci tutti e quattro in un dormitorio rumoroso,» chiede, «quando possiamo trovarci insieme comodamente nella privacy del mio appartamento?» Aurea diffida di questo atteggiamento. Non si ritiene che la gente della Monurb debba considerare la privacy come un premio così grande. Il dorm non è un posto abbastanza buono per Siegmund Kluver?

Siegmund un tempo dormiva nello stesso dormitorio in cui dormono Aurea e Memnon. Questo accadeva due anni prima, quando tutti erano appena sposati. Parecchie volte, in quei giorni lontani, Aurea aveva concesso a Siegmund il proprio corpo. Ma la moglie di Kluver rimase incinta quasi subito, e questo fatto qualificò i Kluver a richiedere un appartamento privato: i progressi che il giovane faceva nella professione gli permisero di trovare una camera nella città di Shanghai. Aurea non ha più diviso la sua piattaforma-letto con Siegmund da quando egli ha lasciato il dormitorio. Questo le spiace, perché gli abbracci di Siegmund le procuravano piacere, ma ormai può fare ben poco. Le probabilità che egli si rechi da lei come passeggiatore notturno sono trascurabili. Le relazioni sessuali tra persone che vivono in città diverse sono correntemente considerate sconvenienti e Siegmund si conforma all'uso. Può camminare di notte nelle città che si trovano al di sopra della sua, ma è improbabile che scenda più in basso.

Siegmund è ora chiaramente destinato a cose più importanti. Memnon dice che a diciassette anni non sarà uno specialista nella teoria dell'amministrazione urbana, ma un vero amministratore, e vivrà nella nobile Louisville. Siegmund trascorre già molto tempo con i capi della Monurb. E anche con le loro mogli, ha sentito dire Aurea.

È un ospite eccellente. Il suo appartamento è caldo e piacevole: su due

delle pareti scintillano pannelli di uno dei materiali decorativi, che emette un dolce mormorio modulato sulla lunghezza d'onda che ha scelto il proprietario. Questa sera Siegmund ha regolato i pannelli quasi sull'ultravioletto, e l'emissione dell'audio ha un tono prossimo al supersonico; l'effetto è una tensione dei sensi, che vengono spinti verso la loro massima ricettività, una sfida stimolante. Egli ha anche un gusto squisito nel maneggiare i fori di profumo della camera: l'aria odora di gelsomino e di giacinto. «Volete un eccitante?» chiede. «È appena giunto da Venere. Del tutto degno di benedizione.» Aurea e Memnon sorridono e annuiscono. Siegmund riempie una grande esile tazza d'argento del costoso liquido scintillante e la posa sul tavolo-piedestallo. Un colpetto di pedale sul pavimento e il tavolo si solleva all'altezza di 150 centimetri. «Mamelon?» dice. «Vuoi unirti a noi?» La moglie di Siegmund fa scivolare la neonata nella fessura di assistenza vicino alla piattaforma-letto e attraversa la camera dirigendosi verso i suoi ospiti. Mamelon Kluver è veramente alta, scura di carnagione e di capelli, raffinatamente bella in un modo selvaggio. La fronte è alta, gli zigomi prominenti, il mento aguzzo; gli occhi, attenti e lucenti, distanti, sembrano quasi troppo grandi, troppo dominanti nel viso pallido e affilato. La bellezza di Mamelon fa sì che Aurea si senta sulla difensiva per le sue morbide fattezze: il naso camuso, le guance rotonde, le labbra piene, lo spolverio leggero di lentiggini sulla pelle di bronzo. Mamelon è la più vecchia delle persone che si trovano nella camera, ha quasi sedici anni. I suoi seni sono gonfi di latte: sono trascorsi soltanto undici giorni dal parto e allatta. Aurea non ha mai conosciuto un'altra che abbia deciso di allattare. Mamelon è sempre stata diversa, però. Aurea è ancora un poco impaurita dalla moglie di Siegmund che è così fredda, così padrona di sé, così matura. Così appassionata, anche. A dodici anni, sposa novella, Aurea veniva svegliata ripetutamente la notte dalle grida di estasi di Mamelon che echeggiavano per il dormitorio.

Ora Mamelon si china in avanti e posa le labbra sulla tazza dell'eccitante. Bevono tutti e quattro nello stesso momento. Minuscole bolle danzano sulle labbra di Aurea. L'aroma la stordisce. Fissa lo sguardo sul fondo della scodella e vede disegni astratti che si formano e si dividono. L'eccitante è debolmente intossicante, debolmente allucinogeno, stimola le visioni, sopprime l'agitazione interiore. Proviene da certi acquitrini ricchi di muschio delle pianure di Venere; la bevanda che Siegmund ha offerto contiene miliardi di microrganismi estranei, che fermentano e si scindono anche se vengono digeriti e assorbiti. Aurea sente che si diffondono dentro di lei e

prendono possesso dei suoi polmoni, delle sue ovaie, del suo fegato. Rendono viscide le sue labbra. La staccano dai suoi dispiaceri. Ma gli alti sono anche dei bassi; essa supera i primi momenti visionari ed emerge tranquilla e rassegnata. Una felicità falsa la possiede mentre le ultime spire di colore scivolano dietro le sue palpebre e spariscono.

Dopo il rituale della bevuta, parlano. Siegmund e Memnon discutono gli avvenimenti mondiali: le nuove monadi, le statistiche dell'agricoltura, la diceria dello sviluppo di una zona di vita disurbanizzata al di fuori delle comuni, e così via. Mamelon mostra ad Aurea la sua neonata. La piccina sta nella fessura di assistenza, sbava, gorgoglia, tuba. Aurea dice: «Che sollievo deve essere non portarla più!»

«È una cosa che rallegra riuscire a vedersi nuovamente i piedi, sì,» dice Mamelon.

«È molto scomodo essere incinta?»

«Ci sono alcune seccature.»

«La tensione? Come si può resistere, gonfia a quel modo? La pelle sembra scoppiare ogni minuto.» Aurea rabbrividisce. «E ogni cosa viene spinta da parte all'interno del tuo corpo. I reni conficcati su nei polmoni, questo è quello che penso della gravidanza. Scusami. Credo di stare esagerando. Voglio dire, non so realmente come sia.»

«Non è poi così brutto,» dice Mamelon. «Sebbene naturalmente sia strano e un poco seccante. Tuttavia ci sono aspetti positivi. Il momento stesso della nascita...»

«È molto doloroso?» chiede Aurea. «Immagino che debba esserlo. Qualcosa di grosso, che procede lacerando il tuo corpo, saltando dritto fuori della tua...»

«Deliziosamente benedetto. L'intero sistema nervoso di una persona si risveglia. Un bambino che esce è come un uomo che entra, soltanto venti volte più emozionante. È impossibile descrivere la sensazione. Devi provarla tu stessa.»

«Vorrei potere,» dice Aurea, scoraggiata, facendo ricorso agli ultimi brandelli del suo orgoglio. Fa scivolare una mano nella fessura di custodia per toccare la neonata di Mamelon. Una pronta raffica di ioni purifica la sua pelle prima che prenda contatto con la guancia morbida di Persephone. Aurea dice: «Dio benedica, devo fare il mio dovere! I medici dicono che non c'è nulla di sbagliato in nessuno di noi due. Ma...»

«Devi avere pazienza, cara.» Mamelon abbraccia leggermente Aurea. «Dio benedica, il tuo momento verrà.»

Aurea è scettica. Per venti mesi ha sorvegliato il suo ventre piatto, attendendo che cominciasse a gonfiarsi. È cosa benedetta creare la vita, lo sa. Se tutti fossero sterili come lei, che cosa popolerebbe le monadi urbane? Ha una improvvisa terrificante visione delle colossali torri quasi vuote, intere città ermeticamente chiuse, mancanza di energia, pareti cadenti, soltanto poche vecchie grinzose che si trascinano per le sale un tempo affollate di folle felici.

Questa visione ne suscita in lei un'altra e si rivolge a Siegmund, interrompendo la conversazione degli uomini per dire: «Siegmund, è vero che presto inaugureranno Monurb 158?»

«Sì, l'ho sentito dire.»

«Come sarà?»

«Molto simile al 116, immagino. Un migliaio di piani, i soliti servizi. Settanta famiglie per piano, ritengo, dapprima, forse 250.000 persone in totale, ma ci vorrà molto tempo per popolarla completamente.»

Aurea stringe assieme le palme delle mani. «Quanta gente vi verrà inviata da qui, Siegmund?»

«Non sono sicuro di saperlo.»

«Ve ne saranno alcuni, non è vero?»

Memnon dice dolcemente: «Aurea, perché non parliamo di qualcosa di piacevole?»

«Alcuni vi verranno inviati da qui,» insiste. «Avanti, Siegmund. Tu trascorri tutto il tuo tempo a Louisville con i capi. Quanti?»

Siegmund ride. «Ti sei fatta davvero un'idea esagerata della mia importanza, Aurea. Nessuno mi ha detto una parola su come verrà popolata Monurb 158.»

«Tu conosci queste cose in teoria, però. Tu puoi fare previsioni.»

«Ebbene, sì.» Siegmund è perfettamente freddo; questo argomento ha per lui un interesse puramente impersonale. Sembra inconsapevole dell'agitazione di Aurea. «Naturalmente, se dobbiamo compiere il nostro dovere verso dio creando la vita, abbiamo anche la certezza che c'è un luogo per ciascuno in cui vivere,» dice. Mani rimettono a posto una ciocca di capelli scomposta; occhi ardono; Siegmund ama parlare. «Così noi continuiamo a costruire monadi urbane e, naturalmente, ogniqualvolta una nuova monurb viene ad aggiungersi alla costellazione Chipitts, deve venire occupata da persone provenienti da altri edifici di Chipitts. Questa è una soluzione geneticamente valida. Sebbene ogni monurb sia abbastanza grande da permettere una adeguata mescolanza genetica, la nostra tendenza a stratificar-

ci in città e villaggi all'interno di edifici porta a una quantità di incroci tra affini, e si dice che questo non sia salutare per le specie su una base a lungo termine. Ma se noi prendiamo cinquemila persone da ognuna delle cinquanta monurb, dico, e le gettiamo insieme in una nuova monurb, otteniamo una mescolanza genetica associata di 250.000 individui che prima non avevamo. In realtà, però, la ragione più pressante per la costruzione di nuovi edifici è l'attenuazione della pressione demografica.»

«Sii chiaro, Siegmund,» ammonisce Memnon.

Siegmund sorride. «No, intendevo proprio dir questo. Oh, certamente, c'è un imperativo culturale che ci dice di procreare e procreare e procreare. Questo è naturale, dopo le agonie dei tempi premonurb, quando ciascuno andava in giro chiedendosi dove avremmo messo tutta la gente. Ma anche in un mondo di monadi urbane dobbiamo fare piani con metodo. L'eccesso delle nascite sulle morti è consistente. Ogni monurb viene progettata in modo da poter contenere 800.000 persone, con spazio in cui stipare 100.000 persone in più, ma questa è la cifra massima. In questo momento, voi lo sapete, ogni monurb costruita più di venti anni fa nella costellazione Chipitts supera la cifra massima di almeno 10.000 unità e un paio si sta avvicinando al massimo. Le cose non vanno ancora così male al 116, ma voi stessi sapete che ci sono punti di disordine. Perché? Chicago ha 38.000...»

«37.402 questa mattina,» dice Aurea.

«Che importa. Questa cifra si avvicina a un migliaio di abitanti per piano. La densità ottimale programmata per Chicago è soltanto di 32.000 persone, però. Questo significa che la lista di attesa nella vostra città per un appartamento privato si sta avvicinando alla durata di una intera generazione. I dorm sono stipati e la gente non muore abbastanza in fretta per rendere libere le camere per le nuove famiglie, e perciò Chicago sta scaricando la sua gente migliore in posti come Edimburgo e Boston e — bene — Shanghai. Quando il nuovo edificio sarà aperto...»

Aurea dice con voce d'acciaio: «Quanti saranno mandati là dal 116?»

«Secondo la teoria si dovrebbero mandare 5.000 abitanti per ogni monade, ai livelli correnti,» dice Siegmund. «La cifra verrà ritoccata leggermente per compensare le variazioni di popolazione nei diversi edifici, ma è fissata in 5.000. Ora, nel 116 saranno circa un migliaio le persone che andranno volontariamente...»

«*Volontari*?» Aurea ansima. Per lei è inconcepibile che qualcuno *possa* desiderare di abbandonare di propria volontà la monurb natia.

Siegmund sorride. «Persone più anziane, cara. Di venti e trent'anni. Annoiati, forse giunti a un punto morto della loro carriera, stanchi dei loro vicini, chissà? Questo significa che altri 4.000 saranno estratti a sorte.»

«Te l'ho detto questa mattina,» dice Memnon.

Siegmund dice con gentilezza: «A caso, sì. Dai dorm delle nuove coppie. Tra le coppie senza figli.»

Infine, la verità è stata rivelata.

«Perché tra noi?» geme Aurea.

«È il modo più benevolo e più degno di benedizione,» dice Siegmund. «Non possiamo sradicare bambini piccoli dalla matrice della loro monurb. Le coppie dei dorm non hanno lo stesso genere di legami di organizzazione sociale che abbiamo noi — che hanno gli altri — che...» Esita, come se si avvedesse per la prima volta che non sta parlando a ipotetici individui, ma ad Aurea e alla sua disgrazia. Aurea incomincia a singhiozzare. Egli dice: «Cara, mi dispiace. È il sistema, ed è un buon sistema. Ideale, in effetti.»

«Memnon, saremo espulsi!»

Siegmund tenta di rassicurarla. Lei e Memnon hanno soltanto una debole possibilità di essere scelti, insiste. In quella monurb migliaia e migliaia di persone possono venire scelte per il trasferimento. E così esistono molti fattori variabili, egli asserisce, ma la ragazza non si consola. Senza vergognarsi, lascia che torrenti di cruda emozione si riversino nella camera, e allora si vergogna. Sa di avere rovinato la serata. Ma Siegmund e Mamelon sono indulgenti; e Memnon non la rimprovera mentre la fa uscire in fretta, nel pozzo di discesa, giù per cinquantadue piani fino alla loro casa a Chicago.

Quella notte, sebbene provi per lui un intenso desiderio, volge le spalle a Memnon quando egli si avvicina a lei. Rimane sveglia, sdraiata, ad ascoltare l'ansare e i gemiti di felicità delle coppie stese sulle piattaforme-letto attorno a lei, e allora giunge il sonno. Aurea sogna di nascere. Si trova giù, nell'impianto dell'energia di Monade Urbana 116, a 400 metri sotto il suolo, e la stanno chiudendo ermeticamente in una capsula nel pozzo di salita, L'edificio vibra. È vicina al serbatoio del calore, all'impianto di riciclaggio dell'urina e alle macchine che rendono compatti i rifiuti e a tutti gli altri meccanismi che mantengono viva la struttura: tutti quegli oscuri, nascosti settori della monurb che doveva visitare quando era scolara. Ora il pozzo di salita la porta in alto: attraverso Reykjavik dove vive la gente della ma-

nutenzione, attraverso la rissosa Praga dove tutti hanno dieci bambini, attraverso Roma, Boston, Edimburgo, Chicago, Shanghai, anche attraverso Louisville dove gli amministratori vivono in un lusso inimmaginabile; ora essa si trova alla sommità dell'edificio, sulla piattaforma di atterraggio dove le aeronavi rapide giungono volando da torri lontane: si apre un portello della piattaforma di atterraggio e Aurea viene scagliata fuori. Si libra nell'aria, salva all'interno della sua tranquilla capsula mentre questa viene schiaffeggiata dai venti freddi dell'atmosfera superiore. Si trova a un'altitudine di sei chilometri sopra il suolo e per la prima volta volge lo sguardo verso il basso, e guarda l'intero mondo delle monadi. È fatto così, pensa. Tanti edifici. E ancora tanto spazio aperto!

Si lascia trasportare attraverso la costellazione di torri. È l'inizio di primavera, a Chipitts rinverdisce. Sotto di lei si trovano le strutture rastremate che ospitano i 40.000.000 di abitanti di questo agglomerato urbano. È impressionata dall'ordine della costellazione, dalla disposizione geometrica degli edifici che formano una serie di esagoni all'interno dell'area più grande. Nessuno entra mai nelle piazze ma è una delizia guardare i prati rasati e ben curati della monurb, e da questa altezza sembrano straordinariamente levigati, come se fossero dipinti sul terreno. La gente delle classi più umili ai piani più bassi ha la vista migliore dei giardini e degli specchi d'acqua, e questo è una specie di compenso. Dal suo punto di osservazione alto sopra di essi, Aurea non si aspetta di vedere bene i dettagli delle piazze, ma la sua mente addormentata conferisce improvvisamente al sogno una visione intensamente chiara ed ella può distinguere i piccoli capi dorati dei fiori, annusarne il profumo.

Il suo cervello turbina mentre si congestiona riflettendo sulle complessità di Chipitts. Quante sono in tutto le città, dato che ogni monade urbana ne contiene venticinque? 1.250. Quanti i villaggi, dato che ogni città ne contiene sette od otto? Più di 10.000. Quante le famiglie? Quanti i passeggiatori notturni che in questo momento vanno cercando la loro preda, che in questo momento stanno scivolando in letti accoglienti? Quante le nascite ogni giorno? Quante le gioie? Quanti i dolori?

Si solleva senza sforzo a dieci chilometri di altezza. Desidera vedere le comuni agricole che si stendono oltre la costellazione urbana.

Ora le vede, si allungano fino all'orizzonte, ordinate strisce piane, verdi bordate di bruno. Sette ottavi dell'area del continente, le è stato ripetuto senza fine, servono alla produzione di cibo. O i nove decimi? Dodici tredicesimi? Piccoli uomini e donne affaccendati sorvegliano le macchine che

lavorano i fertili campi. Aurea ha sentito racconti sui terribili riti del popolo degli agricoltori, sui bizzarri e primitivi costumi di coloro che devono vivere al di fuori del mondo civilizzato. Forse sono tutte fantasie; non conosce nessuno che abbia mai visitato le comuni. Non conosce nessuno che abbia mai messo piede fuori di Monade Urbana 116. I trasporti di collegamento rotolano senza fine e senza sorveglianza verso le monurb, trasportando prodotti agricoli attraverso i canali sotterranei. Portano cibo alle monurb; portano fuori macchinari e altri beni fabbricati nelle industrie; un'economia equilibrata. Aurea è sollevata verso l'alto da un trasporto di gioia. Com'è miracoloso il fatto che 75.000.000.000 di persone possano convivere armoniosamente in un piccolo mondo! Dio benedica, pensa. Una intera camera per ogni famiglia. Una vita cittadina che è piena di significato e che arricchisce. Amici, amanti, compagni, bambini.

Bambini. La malinconia la prende ed ella comincia a ruotare su se stessa.

Nella sua vertigine le sembra di volteggiare al confine dello spazio, così che vede l'intero pianeta; tutte le costellazioni urbane si protendono verso di lei come aculei. Non vede soltanto Chipitts, ma anche Sansan e Boshwash, e Berpar, Wienbud, Shankong, Bocarac, ogni complesso di torri possenti. E vede anche le pianure ricche di cibo, gli antichi deserti, le antiche savane, le antiche foreste. Tutto è meraviglioso, ma anche terrificante, ed ella rimane incerta per un momento pensando se il modo in cui l'uomo ha ristrutturato il suo ambiente sia il migliore di tutti i modi possibili. Sì, ella si dice; in questo modo siamo servi di dio; evitiamo la lotta e la cupidigia e l'inquietudine, portiamo nuova vita nel mondo, prosperiamo, ci moltiplichiamo. Ci moltiplichiamo. Ci moltiplichiamo. E il dubbio la colpisce ed ella comincia a cadere, la capsula si apre lasciandola libera, abbandonando il suo corpo nudo senza protezione che precipita nell'aria fredda. E vede sotto di sé le punte aguzze delle cinquanta torri di Chipitts, ma ora c'è una nuova torre, la cinquantunesima: cade verso quest'ultima, verso la cima di bronzo scintillante acuta come un ago, e grida mentre quest'ago penetra dentro di lei e la impala. E si sveglia, la lingua secca, la mente inebetita da una visione superiore alla comprensione della sua mente; si stringe convulsamente a Memnon che mormora assonnato qualche parola e assonnatamente penetra dentro di lei.

Ora si comincia a parlare del nuovo edificio agli abitanti di Monade Urbana 116. Aurea ne viene a conoscenza dalla trasmissione dello schermo

sulla parete mentre fa il suo lavoro del mattino nel dormitorio. Dai disegni di luce e di colore sulla parete si coagula la figura di una torre non ancora terminata. Le macchine da costruzione brulicano su di essa; le braccia metalliche in movimento frenetico saldano archi scintillanti su tronconi ottagonali rivestiti di pannelli d'acciaio. La voce familiare dello schermo dice: «Amici, quella che vedete è Monurb 158, un mese e undici giorni prima della fine dei lavoro. Dio volendo, tra poco sarà la casa di moltissimi fortunati residenti di Chipitts che avranno l'onore di stabilirvisi assumendo la condizione sociale di appartenenti alla prima generazione di abitanti. Da Louisville ci giunge la notizia che 801 residenti della nostra monade si sono già iscritti nella lista di trasferimento al nuovo edificio, non appena...»

Poi, il giorno dopo, viene trasmessa un'intervista con il signor Dismas Cullinam e signora, di Boston, che, con i loro nove piccoli, sono stati i primi abitanti del 116 a chiedere il trasferimento. Il signor Cullinam, uno uomo grassoccio, dal volto rosso, è uno specialista in ingegneria sanitaria. Egli spiega: «Sarà per me un'occasione unica salire al piano di progettazione al 158. Ritengo di poter salire come condizione sociale di ottanta, novanta piani in un attimo.» La signora Cullinam si accarezza il ventre compiaciuta. Il numero dieci è in arrivo. Esprime soddisfazione per gli immensi vantaggi sociali che il trasloco apporterà ai suoi bambini. I suoi occhi sono troppo lucidi; il labbro superiore è più spesso di quello inferiore e il naso è affilato. «Sembra un uccello da preda,» commenta qualcuno nel dorm. Qualcun altro dice: «È evidentemente infelice qui. È per la speranza di arraffare che si precipita là.» I bambini Cullinam hanno un'età che varia dai due ai tredici anni. Sfortunatamente rassomigliano ai loro genitori. Una ragazza dal naso prominente graffia il fratello mentre appaiono sullo schermo. Aurea dice con fermezza: «Nell'edificio si starà meglio senza la presenza del loro gruppo.»

Seguono interviste con altri trasferiti. Il quarto giorno della campagna, lo schermo offre una esauriente visita all'interno del 158, e mostra le comodità ultramoderne che la nuova costruzione offrirà. Irrigazione termale per tutti, pozzi di salita e di discesa velocissimi, schermi a tre pareti, un nuovo sistema di programmazione per la distribuzione del cibo dalle cucine centrali, e molte altre meraviglie che rappresentano i migliori esempi del progresso urbano. Il numero dei volontari per il trasferimento è ora salito a 914.

Forse, pensa Aurea storditamente, colmeranno l'intera quota con volontari.

Memnon dice: «La cifra è falsa. Siegmund mi dice che finora non abbiamo raccolto che novantun adesioni volontarie.»

«Allora perché...»

«Per incoraggiare gli altri.»

La seconda settimana, la trasmissione che tratta del nuovo edificio indica che il numero dei volontari è ora salito a 1060. Siegmund ammette privatamente che la cifra reale è leggermente più bassa, sebbene sorprendentemente non molto minore. Si attendono pochi volontari supplementari. Lo schermo comincia a far balenare la possibilità che sia necessaria la coscrizione di trasferiti. Due uomini dell'amministrazione di Louisville e un paio di regolatori d'eliche di Chicago vengono mostrati mentre discutono la necessità di una giusta mescolanza genetica nel nuovo edificio. Un ingegnere morale di Shanghai parla dell'importanza di essere degni di benedizione in tutte le circostanze. È degno di benedizione obbedire al piano divino e ai rappresentanti di dio sulla Terra, dice. Dio è tuo amico e non ti farà del male. La qualità di vita a Monurb 158 peggiorerà se la sua popolazione iniziale non raggiungerà i livelli pianificati. Questo sarebbe un delitto contro coloro che hanno deciso volontariamente di andare al 158. Un delitto contro l'uomo tuo compagno è un delitto contro dio, e chi vorrebbe mai offenderlo? Perciò è dovere di tutti verso la società accettare il trasferimento se questo viene offerto.

In seguito c'è una intervista con Kimon e Freya Kurz, di tredici e quattordici anni, provenienti da un dorm di Bombay. Sono sposi recenti. Non si offriranno come volontari, lo ammettono, ma non spiacerebbe loro di venire coscritti. «Il modo in cui consideriamo la cosa,» dichiara Kurz, «è che potrebbe essere una grande opportunità. Voglio dire, se dovessimo avere bambini, riusciremmo immediatamente a trovare loro una condizione sociale superiore. Laggiù è un mondo nuovo di zecca — non ci sono limiti alla velocità del nostro avanzamento sociale, e neppure al modo in cui questo avverrà. Il riassestamento del trasferimento avverrebbe in un primo tempo un poco a gomitate, ma dovremmo progredire abbastanza in fretta. E sapremmo che i nostri piccoli non dovrebbero entrare in un dorm quando fossero abbastanza grandi per sposarsi. E potrebbero ottenere camere proprie senza dovere attendere, perfino prima di avere figli. Così, anche se non siamo desiderosi di lasciare i nostri amici e tutto, siamo pronti ad andare se la ruota punterà verso di noi.» Freya Kurz, estatica, senza respiro, dice: «Sì. Questo va bene.»

Il processo di ammorbidimento continua con una spiegazione di come

verranno scelti i coscritti: 3.878 in tutto, non più di 200 da ciascuna città o trenta da ciascun dormitorio. L'insieme degli eleggibili consiste in uomini e donne sposati di età comprese tra i dodici e i diciassette anni che non abbiano bambini; una gravidanza in corso non viene considerata come un bambino. La selezione sarà fatta estraendo a sorte i nomi.

Infine i nomi dei coscritti vengono resi noti.

La voce allegra dello schermo annuncia: «Dal dormitorio del 735° piano di Chicago sono state scelte le seguenti persone degne di benedizione: possa iddio dare loro fertilità nella loro nuova vita:

«Brock, Aylward e Alison.

«Feuermann, Sterlig e Natasha.

«Holston, Memnon e Aurea.»

Verrà strappata dalla sua matrice. Verrà divisa dall'insieme di memorie e di affetti che costituisce la sua identità. È spaventata all'idea di andare.

Si opporrà all'ordine.

«Memnon, compila un ricorso! Fa' qualcosa, presto!» Tormenta la parete scintillante del dormitorio. Egli la guarda con occhi assenti; sta per andare al lavoro. Ha già detto che non c'è nulla da fare. Esce.

Aurea lo segue nel corridoio. Il viavai del mattino è incominciato; i cittadini del 735° piano di Chicago corrono via. Aurea singhiozza. Ha trascorso la sua vita tra loro. Tormenta la mano di Memnon. «Non abbandonarmi,» sussurra con asprezza. «Come possiamo permettere che ci gettino fuori del 116?»

«È la legge, Aurea. I cittadini che non la osservano precipitano nello scarico. È quello che vuoi? Andare a rifornire la massa di combustione per i generatori?»

«Non voglio andare, Memnon! Ho sempre vissuto qui! Io...»

«Tu stai parlando come un flippo,» egli dice, parlando a bassa voce. La spinge indietro verso il dormitorio. Alzando gli occhi, ella vede soltanto narici scure cavernose. «Prendi una pillola, Aurea. Parla con il consolatore del piano, perché non lo fai? Calmati e adattiamoci.»

«Voglio che tu compili un ricorso.»

«Non c'è possibilità di fare ricorso.»

«Rifiuto di andare.»

Egli l'afferra per le spalle. «Considera la cosa razionalmente, Aurea. Un edificio non è diverso da un altro. Là avremo alcuni dei nostri amici. E faremo nuove amicizie. Noi...»

«No.»

«Non c'è alternativa,» egli dice. «Tranne farsi gettare giù dallo scarico.»

«Preferirei precipitare nello scarico, allora!»

Per la prima volta da quando sono sposati, vede che egli la guarda con disprezzo. Non può soffrire l'irrazionalità. «Non dire sciocchezze,» le dice. «Fa' una visita al consolatore, prendi una pillola, rifletti. Ora devo andare.»

Si allontana di nuovo e questa volta lei non lo segue. Cade sul pavimento e sente la plastica fredda contro la pelle nuda. Gli altri del dormitorio la ignorano con tatto. Vede immagini di fuoco: la sua classe, i suoi fratelli e sorelle, e tutto si scioglie, fluisce attraverso la camera, un gocciolio avvampante di fluido acre. Si preme i pollici sugli occhi. Non verrà gettata fuori. A poco a poco si calma. Ho degli appoggi, si dice. Se Memnon non vorrà agire, agirò io. Si chiede se potrà mai perdonare a Memnon la sua viltà. Il suo palese opportunismo. Farà visita a suo zio.

Si toglie il vestito da mattina e indossa un casto mantello grigio da ragazza. Dalla cassetta degli ormoni sceglie una capsula: farà in modo che da lei emani l'odore che ispira gli uomini ad agire protettivamente. Sembra dolce, riservata, verginale; ma per la maturità fisica potrebbe dimostrare dieci o undici anni di più.

Il pozzo di salita la porta al 975° piano, il cuore palpitante di Louisville.

Tutto qui è acciaio e vetro. I corridoi sono ampi e alti. Attraverso le sale non c'è flusso di gente; l'occasionale figura umana sembra incongrua e superflua, macchine silenziose scivolano svolgendo incombenze impenetrabili. Questa è la residenza di coloro che amministrano i piani. Progettata per incutere rispetto; il *mana* ammissibile della classe dirigente. Com'è confortevole qui. Com'è lustro. Com'è riservato. Strappate via il 90 per cento della gente inferiore dell'edificio e Louisville verrà trasportata in una orbita serena, senza sentire la mancanza di nulla.

Aurea si ferma davanti a una porta scintillante intarsiata di strisce di lucente metallo bianco. Viene esaminata da sensori nascosti, le viene chiesto di dichiarare la sua attività, è valutata, smistata in una sala d'attesa. Alla fine il fratello di sua madre acconsente a vederla.

Il suo ufficio è grande quasi quanto un appartamento residenziale. Egli siede dietro un'ampia scrivania poligonale dalla quale sporge un banco di luccicanti quadranti di dispositivi di controllo. Indossa l'abito protocollare della classe superiore, una tunica grigia drappeggiata con spalline che irradiano raggi infrarossi. Aurea avverte la tonificante corrente di calore dal punto in cui si trova. Lo zio è freddo, distante, cortese. Il suo bel volto

sembra modellato con rame brunito.

«Sono molti mesi che non ci vediamo, Aurea, non è vero?» dice. Gli sfugge un sorriso incoraggiante. «Come stai?»

«Bene, zio Lewis.»

«Tuo marito?»

«Bene.»

«Ancora niente bambini?»

Senza riflettere: «Zio Lewis, siamo stati scelti per andare al 158!»

Il suo sorriso plastico non si scompone. «Che fortuna per voi! Dio benedica, potete incominciare una nuova vita al sommo della scala sociale!»

«Non voglio andare. Fammi uscire da questa situazione. In qualche modo. In qualsiasi modo.» Si precipita verso di lui, una bambina impaurita, le lacrime che scorrono, le ginocchia che si sciolgono. Un campo di forza la arresta quando si trova a due metri dal bordo esterno della scrivania. Per primi lo avvertono i seni, e mentre si appiattiscono dolorosamente contro la barriera invisibile, ella allontana il capo e si fa male a una guancia. Cade sulle ginocchia e piagnucola.

Egli viene verso di lei. La rialza. Le dice di essere coraggiosa, di compiere il suo dovere verso dio. Dapprima è gentile e calmo, ma poiché ella continua a protestare la sua voce si fa fredda, con un largo margine di irritazione, e all'improvviso Aurea comincia a sentirsi indegna della sua attenzione. Le ricorda i suoi obblighi verso la società. Accenna delicatamente allo scarico che attende tutti coloro che persistono nel corrodere l'armonioso tessuto della vita della comunità. Poi sorride di nuovo e i glaciali occhi azzurri incontrano i suoi e li inghiottono, ed egli le dice di essere coraggiosa e di andare. Aurea striscia via. Sente vergogna della sua debolezza.

Mentre piomba verso il basso da Louisville, l'incantesimo di suo zio svanisce e la sua indignazione rinasce. Forse può trovare aiuto altrove. Il futuro sta crollando intorno a lei, torri cadono e la seppelliscono sotto nuvole di polvere nera di mattoni. Un vento impetuoso soffia fuori dal domani e il grande edificio oscilla. Ritorna al dormitorio e in fretta si cambia d'abito. Altera il suo equilibrio ormonico, pure. Una goccia o due di un fluido dorato che scorre giù fino alle misteriose spirali del suo meccanismo femminile. Ora è vestita di maglia iridescente attraverso la quale i seni, le cosce e le natiche traspaiono in modo intermittente, ed emana un profumo di desiderio distillato. Rende noto al terminal che richiede un incontro privato con Siegmund Kluver di Shanghai. Cammina per il dormitorio, aspettando. Uno dei giovani mariti viene verso di lei, gli occhi scintillanti. Af-

ferra il suo fianco e indica a gesti la sua piattaforma-letto. «Mi dispiace,» ella mormora. «Devo andare fuori.» Qualche rifiuto è ammesso. Egli si stringe nelle spalle e se ne va, fermandosi per lanciarle uno sguardo pieno di desiderio. Otto minuti più tardi giunge la notizia che Siegmund ha acconsentito ad incontrarsi con lei in una delle piccole stanze del 790° piano. Ella sale.

Il volto di lui è macchiato e gli appunti gonfiano il taschino sul suo petto. Sembra di cattivo umore e impaziente. «Perché mi hai distolto dal lavoro?» chiede.

«Sai che Memnon e io siamo stati...»

«Sì, naturalmente.» Bruscamente. «Mamelon ed io saremo spiacenti di perdere la vostra amicizia.»

Aurea tenta di assumere un atteggiamento provocante. Sa di non poter ottenere l'aiuto di Siegmund soltanto rendendosi disponibile; influenzarlo è più difficile che facile. Qui si possiedono i corpi con facilità, le opportunità di carriera sono poche e non vengono arrischiate alla leggera. Le intenzioni di lei sono triviali. Avverte il rifiuto mentre i minuti passano. Ma forse può riacquistare l'influenza su Siegmund. Forse può portarlo a provare un tale dispiacere per la sua partenza che vorrà aiutarla. Mormora: «Aiutaci ad evitare di andare, Siegmund.»

«Come posso...»

«Hai delle aderenze. Correggi in qualche modo il programma. Sostieni il nostro appello. Sei un uomo che sta salendo, nell'edificio. Hai amici altolocati. Tu puoi farlo.»

«Nessuno può fare una cosa simile.»

«Per favore, Siegmund.» Si avvicina a lui, tira indietro le spalle, senza sottigliezze lascia che i capezzoli spuntino fuori dell'abito di maglia. Senza speranza. Come può ammaliarlo con due sporgenze rosa di carne nuda? Si inumidisce le labbra, stringe gli occhi fino a ridurli a due fessure. Troppo teatrale. Egli ne riderà. Dice con voce rauca: «Non vuoi che rimanga? Non ti piacerebbe venire una volta o due con me? Sai che farei qualunque cosa se tu ci facessi cancellare da quella lista. Qualsiasi cosa.» Un volto appassionato. Narici dilatate, che offrono la promessa di inimmaginabili delizie erotiche. Farà cose non ancora inventate.

Vede il guizzo momentaneo di un sorriso e sa di averlo sconvolto; ma egli è divertito, non sconvolto, dalla sua sfrontatezza.

«Non mi vuoi,» bisbiglia.

«Aurea, per favore! Mi stai chiedendo l'impossibile.» Egli l'afferra per le

spalle e l'attira verso di sé. Le sue mani scivolano sotto la maglia e accarezzano la carne di lei. Ella sa che egli la sta semplicemente consolando, simulando il desiderio. Siegmund dice: «Se ci fosse un modo per sistemare le cose per te, lo farei. Ma saremmo gettati tutti nello scarico.» Le sue dita trovano il nucleo del suo corpo. Umido, viscido, a dispetto di lei. Ella non lo vuole ora, non in questo modo. Dimenando i fianchi tenta di liberarsi. L'abbraccio di lui è una semplice gentilezza. Essa gira su se stessa e si irrigidisce.

«No,» dice, e poi capisce come tutto sia senza speranza e si concede a lui soltanto perché sa che non ci sarà mai più un'altra possibilità.

Memnon dice: «Ho saputo da Siegmund quello che è accaduto oggi. E da tuo zio. Devi smettere di comportarti così, Aurea.»

«Gettiamoci nello scarico, Memnon.»

«Vieni con me dal consolatore. Non ti ho mai vista prima d'ora agire così.»

«Non mi sono mai sentita così minacciata.»

«Perché non puoi adattarti alla situazione?» egli chiede. «Per noi è davvero una grande possibilità.»

«Non posso. Non posso.» Cade in avanti, disfatta, avvilita.

«Smettila,» le dice. «Rimuginare rende sterili. Non potresti rassegnarti un poco?»

Non cederà ai suoi rimproveri, sebbene il tono sia ragionevole. Memnon fa venire le macchine, che la portano dal consolatore. Morbidi cuscinetti massaggianti color arancio che tengono strette le sue braccia per tutto il percorso attraverso le sale. Nell'ufficio del consolatore. Aurea viene esaminata e viene accertato il suo metabolismo. Il consolatore le strappa il racconto dei fatti. È un uomo indulgente, gentile, annoiato, con una nuvola di capelli bianchi che fanno corona a un volto roseo. Ella si chiede se egli non la odii dietro la sua dolcezza. Infine egli le dice: «Il conflitto rende sterili. Devi imparare a cedere alle richieste della società, poiché la società ti nutrirà a meno che tu non rifiuti le regole.» Consiglia il trattamento.

«Non voglio il trattamento,» ella dice con voce roca, ma Memnon lo autorizza, ed essi la conducono via. «Dove sto andando?» chiede. «Per quanto tempo?»

«Al 780° piano, per una settimana circa.»

«Dagli ingegneri morali?»

«Sì,» le dicono.

«Non là. Per favore, non là.»

«Sono indulgenti. Curano la persona inquieta.»

«Mi cambieranno.»

«Ti miglioreranno. Vieni. Vieni. Vieni.»

Per una settimana vive in una camera ermeticamente chiusa piena di fluidi caldi, scintillanti. Fluttua pigramente su un mare pulsante, pensando all'immensa monurb come a un meraviglioso piedestallo sul quale ella siede. Immagini assorbono la sua mente e tutto diviene deliziosamente nebuloso. Le parlano attraverso canali radio incassati nelle pareti della camera. Di quando in quando intravede un occhio che scruta per mezzo di una fibra ottica che ciondola sopra di lei. Fanno defluire da lei tutte le tensioni e le resistenze. L'ottavo giorno Memnon viene a cercarla. Aprono la camera ed ella viene sollevata in avanti, nuda, gocciolante, la pelle raggrinzita, imperlata da piccole gocce di fluido scintillante. La camera è piena di uomini strani. Tutti gli altri sono vestiti; le sembra di sognare mentre sta nuda davanti ad essi, ma a lei in realtà questo non importa. I suoi seni sono pieni, il suo ventre è piatto: perché allora provare vergogna? Macchine la asciugano e la vestono. Aurea sorride spessissimo. «Ti amo,» dice teneramente a Memnon.

«Dio benedica,» egli dice. «Mi sei mancata tanto.»

Il giorno è giunto e Aurea ha salutato tutti. Ha avuto due mesi per dire addio, prima ai parenti di sangue, poi agli amici del suo villaggio, poi ad altri che ha conosciuto a Chicago, e infine Siegmund e Mamelon Kluver, le sole persone che conosca fuori della sua città natale. Ha avvolto i suoi ricordi in uno stretto rotolo. Ha rivisitato la casa dei suoi genitori e la sua vecchia aula, ed ha anche compiuto il giro della monurb come un visitatore proveniente dall'esterno, così che può vedere l'impianto per la produzione di energia e il nucleo dei servizi e le stazioni di conversione per l'ultima volta.

Nel frattempo anche Memnon è stato occupato. Ogni notte le racconta le realizzazioni della giornata. I 5.202 cittadini di Monade Urbana 116 che sono destinati a trasferirsi nella nuova struttura hanno eletto dodici delegati alla commissione di guida di Monurb 158, e Memnon è uno dei dodici. È un grande onore. Notte dopo notte i delegati prendono parte a un collegamento televisivo fra tutti gli schermi di Chipitts, in modo di poter pianificare la struttura sociale dell'edificio che divideranno. È stato deciso, le dice Memnon, di dividere la monurb in cinquanta città di venti piani ciascuna, e

di chiamare le città non con nomi di città scomparse della vecchia Terra, come era finora uso generale, ma con il nome di uomini famosi del passato: Newton, Einstein, Platone, Galileo e così via. Memnon sarà responsabile di un intero settore di ingegneri della diffusione del calore. Sarà un lavoro amministrativo piuttosto che tecnico, e così egli e Aurea vivranno a Newton, la città più alta.

Memnon si gonfia e freme per l'accresciuta importanza. Non vede l'ora che arrivi il momento del trasferimento. «Saremo gente veramente influente,» dice con esultanza ad Aurea. «E tra dieci o quindici anni saremo figure leggendarie al 158. I primi abitanti. I fondatori, i pionieri. Fra un secolo o giù di lì comporranno ballate su di noi.»

«E io che non volevo andare,» dice dolcemente Aurea. «Com'è strano pensare che mi comportassi in quel modo!»

«È un errore reagire con paura finché non si afferra la vera forma delle cose,» risponde Memnon. «Gli antichi pensavano che fosse una calamità avere al mondo 5.000.000.000 di persone. Tuttavia noi ne abbiamo quindici volte tanto e guarda come siamo felici!»

«Sì, molto felici. E saremo sempre felici, Memnon.»

Il segnale giunge. Le macchine sono giunte alla porta a prenderli. Memnon indica la cassa che contiene i loro pochi averi. Aurea è raggiante. Getta uno sguardo intorno al dormitorio, stupita dell'affollamento, del pigiapigia di coppie in uno spazio così esiguo. Al 158 avremo la nostra camera, ricorda a se stessa.

I membri del dormitorio che non se ne vanno si mettono in fila, e offrono ad Aurea e a Memnon un abbraccio finale.

Memnon segue le macchine fuori e Aurea segue Memnon. Salgono alla piattaforma di atterraggio al millesimo pianò. L'alba è sorta da un'ora e il sole d'estate scintilla in macchie lucenti sulle sommità delle torri di Chipitts. L'operazione di trasferimento è già cominciata; apparecchi veloci capaci di trasportare 100 passeggeri ciascuno faranno la spola avanti e indietro tra le monadi 116 e 158 per tutto il giorno.

«E così lasciamo questo posto,» dice Memnon. «Incominciamo una nuova vita. Dio benedica!»

«Dio benedica!» grida Aurea.

Entrano nell'apparecchio che si libra in volo. I pionieri diretti a Monurb 158 rimangono senza fiato quando vedono, per la prima volta, il loro mondo come appare realmente dall'alto. Le torri bellissime, Aurea lo capisce, scintillano. Si estendono senza interruzione, e sono cinquantuno, come un

cerchio di lance infisse su un ampio tappeto verde. Aurea è molto felice. Memnon tiene la sua mano su quelle di lei. Ella si chiede come abbia mai potuto temere questo giorno. Vorrebbe potersi scusare con l'universo intero per la sua follia. Lascia la mano libera appoggiata leggermente alla curva del ventre. Ora una nuova vita germoglia dentro di lei. Ad ogni momento il piccolo cresce. Hanno datato l'ora del concepimento alla sera del giorno in cui venne rilasciata dall'ufficio del consolatore. Il conflitto rende davvero sterili, Aurea l'ha capito. Ora il veleno della negatività è stato estratto da lei; ella è in grado di compiere un conveniente destino di donna.

«Sarà così diverso,» ella dice a Memnon, «vivere in un edificio così vuoto. Soltanto 250.000! Quanto tempo occorrerà per riempirlo?»

«Dodici o tredici anni,» egli risponde. «Avremo pochi decessi, perché siamo tutti giovani. E una quantità di nascite.»

Ella ride. «Bene. Odio una casa vuota.»

La voce dell'aeronave veloce dice: «Ora vireremo verso sud-est, e sulla sinistra verso la parte posteriore potrete cogliere un'ultima visione di Monurb 116.»

I compagni di viaggio cercano di vedere. Aurea non deve fare quello sforzo. Monade 116 ha finito di interessarla.

CAPITOLO TERZO

Questa sera tengono uno spettacolo a Roma, nel nuovo splendido centro sonico al 530° piano. Da settimane Dillon Chrimes non saliva così in alto nell'edificio. Ultimamente, insieme con il gruppo, ha girato per le sporche città abitate da lavoratori: Reykjavik, Praga, Varsavia, giù tra i grubbo. Be', hanno diritto anche loro a qualche spettacolo. Dillon vive a San Francisco, un piano meno elevato. Il 370° piano; il cuore del quartiere intellettuale. Ma a lui non importa. Non gli manca la varietà. Va in giro dovunque, in tutto l'edificio nel corso dell'anno, ed è soltanto un'anomalia statistica il fatto che si sia trattenuto ai piani inferiori per un certo periodo. Il mese prossimo si produrrà a Shanghai, Chicago, Edimburgo con quella compagnia. Con tutte quelle bellezze splendenti dalle lunghe gambe che gli corrono dietro dopo lo spettacolo.

Dillon ha diciassette anni. Una statura un poco superiore alla media, capelli biondi di seta fluenti sulle spalle. Tradizionale, un poco vecchio Orfeo.

Occhi blu cristallini. Ama fissarli in un cerchio di poli-specchi, vedere le

sfere di ghiaccio che si incrociano. Felicemente sposato, e già tre bambini, dio benedica! Sua moglie si chiama Elettra. Dipinge tappezzerie psichedeliche. Qualche volta lo accompagna in tournée con il gruppo, ma non spesso. Non questa volta. Ha incontrato soltanto una donna che lo infiammi quasi altrettanto. Una slicko di Shanghai, moglie di uno dei rompiteste di Louisville. Mamelon Kluver, si chiama. Le altre ragazze della monurb sono soltanto tanti oggetti di piacere, ma Mamelon ragiona. Non ha mai parlato di lei ad Elettra. La gelosia rende sterili.

Suona il vibrastar in un gruppo cosmos. Questo fa di lui una persona di valore. «Sono unico, come una scultura mobile,» si vanta talvolta. In realtà c'è nell'edificio un altro suonatore di vibrastar, ma il fatto di essere una delle due sole persone che suonino lo strumento in tutto l'edificio è dato di fatto notevole. Sono soltanto due i gruppi cosmos a Monurb 116; l'edificio non può in realtà offrire molta varietà di artisti. Dillon non ha un'alta stima del gruppo rivale, sebbene il suo giudizio sia basato più sul pregiudizio che sulla familiarità... li ha ascoltati tre volte, è tutto. Si era parlato di riunire entrambi i gruppi per un concerto al completo da fare esplodere i timpani, forse a Louisville, ma nessuno vuole affrontare seriamente grane del genere. Nel frattempo seguono le loro strade programmate separatamente, spostandosi in su e in giù come impone l'atmosfera spirituale. Il normale ciclo di concerti è di cinque sere per città. Questo permette a tutti coloro che abitino, per esempio, a Bombay, e siano patiti dei gruppi cosmos, di assistere allo spettacolo nella stessa settimana, fornendo materia di conversazione a tutti quanti. Poi se ne vanno e, ripartendo le serate, possono compiere il giro dell'edificio in sei mesi. Ma talvolta i cicli di spettacoli vengono prolungati. I piani inferiori hanno bisogno di un supplemento di pane e circensi? Allora il gruppo può essere trattenuto a Varsavia per quattordici sere consecutive. I piani superiori abbisognano di sollievo psichico in grande misura? Un ciclo continuo di dodici sere a Chicago, forse. Oppure il gruppo stesso può inacidire e deve alesare i suoi filtri; ha bisogno di un riposo temporaneo di due settimane e più. Tenendo conto di tutti questi fattori, ci devono essere almeno due gruppi che si spostino per la monurb se ogni città vuole avere un'esplosione a uno spettacolo cosmos almeno una volta l'anno. Proprio adesso, pensa Dillon, l'altra compagnia sta suonando a Boston per la terza settimana consecutiva. Là ci sono problemi sessuali.

Si sveglia a mezzogiorno. Elettra giace fedelmente al suo fianco; i bambini sono andati a scuola da tempo, tranne il piccolo, che emette suoni gutturali nella fessura di custodia. Artisti e attori dispongono di abitazioni

personali. Le labbra di lei lo sfiorano. Un torrente di capelli di fuoco attraversa il suo volto. La mano di lei sui suoi fianchi si aggira, afferra. Le punte delle dita lo sfiorano allegramente. «Mi ami?» canta lei. «Non mi ami? Mi ami? Non mi ami?»

«Strega medievale.»

«Hai un aspetto così grazioso mentre dormi, Dill. I capelli lunghi, la pelle delicata. Come una ragazza, proprio. Tu esalti la Saffo che è in me.»

«Davvero?» Ride e nasconde i genitali tra le cosce magre stringendo le gambe. «Allora eccomi!» Appoggia le palme contro il petto, tentando di spingere in alto surrogati di seni. «Fatti avanti,» dice con voce rauca. «È la tua occasione. Sali a bordo! Muovi quella lingua!»

«Stupido. Finiscila!»

«Penso che come ragazza sarei molto grazioso.»

«Hai i fianchi malfatti,» ella dice e divarica i piedi nudi del marito. Il pene salta su, semieretto. Ella lo colpisce con due dita. Si irrigidisce ancora. Ma non ci sarà contatto sessuale tra loro, per ora. Egli si abbandona raramente a quest'ora del giorno, quando la rappresentazione si avvicina. E in ogni modo il suo stato d'animo non è quello giusto, troppo incostante, troppo indeciso. Ella volteggia fuori della piattaforma-letto e la sgonfia con un piccolo colpo di pedale mentre il marito è ancora coricato. Un sibilo d'aria. Che razza di stato d'animo; presessuale, infantile.

Egli la osserva mentre si avvicina alla doccia ballando un valzer. Ha davvero un bel sedere, pensa. Così bianco, così pieno. Una splendida e profonda fenditura. Eleganti fossette. Avanza lentamente verso di lei e si curva a pizzicarle una natica, con cautela, perché non vuole lasciare un livido. Si dividono la doccia. Il neonato comincia a piangere. Dillon lancia uno sguardo sopra la spalla. «Dio benedica, dio benedica!» canta, cominciando con voce di basso e terminando in falsetto. Che bella vita, pensa. Come può essere pulita l'esistenza. Elettra, infilandosi gli abiti, dice: «Posso offrirti dell'erba?» Una striscia trasparente le ricopre il seno. Capezzoli rosei simili a piccoli occhi ciechi. Ha avuto piacere che Elettra smettesse di allattare; la biologia è straordinariamente commovente, davvero, ma trovare gocce di latte su ogni cosa lo infastidiva. Senza dubbio un difetto da sradicare. Perché essere così esigente? Elettra provava gioia ad allattare. Permette ancora al piccolo di succhiare e dice che è per il piacere del bambino, ma difficilmente si può trovar piacere in un capezzolo secco, così Dillon sa da quale parte sta la gioia in quella particolare operazione. Va in cerca dei suoi abiti.

«Dipingi oggi?»

«Questa sera. Quando sarai allo spettacolo.»

«Ultimamente non hai lavorato molto.»

«Non ho sentito le corde tirare.»

È il suo lessico speciale. Per praticare la sua arte deve sentirsi radicata alla terra. Corde che salgono dal nucleo del pianeta, penetrano nel suo corpo, si contorcono nella sua fessura, scivolano attraverso le aperture dei suoi capezzoli. E allora la tormentano. Mentre il mondo gira, le immagini sono strappate al suo ardente corpo disteso. Almeno, lei dice così; Dillon non discute mai le asserzioni di un artista, specialmente quando è sua moglie. Ammira le sue doti. Sarebbe stata una pazzia sposare una dei componenti del suo gruppo cosmos, sebbene all'età di nove anni avesse proprio in mente una cosa del genere. Dividere il destino con una ragazza suonatrice di arpa-cometa. Se l'avesse fatto, ora sarebbe vedovo. Giù dallo scarico, giù dallo scarico! Che sporca agitatrice era stata. E aveva rovinato un incantatore davvero meraviglioso, anche, Peregrun Connelly. Sarei potuto essere io. Sarei potuto essere io. Sposatevi al di fuori della vostra arte, ragazzi; evitate la malignità indegna di benedizione.

«*No fumar?*» chiede Elettra. Negli ultimi tempi ha studiato lingue antiche. «*Porque?*»

«Questa sera devo lavorare. Se mi concedo una fumata di buon'ora, fa rovesciare i succhi galattici.»

«Non t'importa se fumo?»

«Fa' quello che vuoi.»

Ella prende una dose d'erba, forando la capsula con la unghia tagliente. Presto il suo volto si fa rosso, gli occhi si dilatano. Ha un'amabile qualità: ha una facile comunicativa. Soffia vapori verso il lattante che ride, mentre il campo di difesa della fessura ronza nel serio tentativo di purificare l'atmosfera del bambino. «*Grazie mille, mama!*» dice Elettra, scimmiottando i ventriloqui. «*È molto bello! Es delicioso! Was für schönen Wetter! Quale gioia!*» Balla intorno alla camera, cantando strani frammenti di esclamazioni in lingue strane, e ruzzola ridendo sulla piattaforma sgonfia. Il suo abito ornato di gale si solleva. Egli intravvede uno scintillio castano del pube ed è tentato di prenderla a dispetto delle sue decisioni, ma ricupera la sua austerità e si limita a gettarle un bacio. Come se indovinasse le fasi del suo processo mentale, ella pudicamente chiude le cosce e si copre. Egli accende lo schermo, sceglie il canale del programma astratto e disegni splendenti appaiono sulla parete. «Ti amo,» egli le dice. «Posso mangiare qual-

cosa?»

Gli serve la colazione. Poi esce, dicendo di essere in lista per una visita al beneditore nel pomeriggio. Segretamente è lieto di vederla uscire, perché la sua vitalità è eccessiva per lui in quel momento. Deve scivolare nello stato d'animo del concerto, e la cosa richiede alcune privazioni spartane. Quando ella è uscita, programma il terminal per una oscillazione riverberante, e, mentre i toni risonanti marciano attraverso il suo cranio, scivola leggermente nell'appropriata disposizione mentale. Il piccino, nel frattempo, rimane nella fessura dove gode delle migliori attenzioni. Egli non si dà pensiero di lasciarlo solo quando, alle 16, deve uscire per recarsi a Roma a prendere parte allo spettacolo della sera.

Il pozzo di salita lo scarica 160 piani più in alto verso il cielo. Uscendo, si trova a Roma. Sale affollate, volti tesi. Il pubblico è composto per la maggior parte di burocrati di grado minore, un campionario medio di funzionari falliti, di uomini che non si recherebbero mai a Louisville se non per consegnare un rapporto. Non sono neppure abbastanza eleganti da sperare di raggiungere Chicago o Shanghai o Edimburgo. Rimarranno in questa buona città grigia, raggelata in una stasi consacrata, facendo lavori che qualsiasi computer eseguirebbe quaranta volte meglio di loro. Dillon prova una pietà cosmica per chiunque non sia un artista, ma compatisce più di tutti gli abitanti di Roma, talvolta. Perché non sono nulla. Perché non possono usare né il loro cervello né i loro muscoli. Anime paralizzate, serie, che camminano; meglio venire precipitati nello scarico. Un Romano viene a sbattere contro di lui mentre indugia fuori del pozzo di discesa, meditando su queste cose. Maschio, forse quarant'anni, tutto lo spirito è defluito dai suoi occhi. Il morto che cammina. Il morto che corre. «Mi spiace,» mormora l'uomo, e continua ad andare di fretta. «Verità!» gli grida dietro Dillon. «Ama! Rilassati! Chiava un sacco!» Ride. Ma che importa; il Romano non riderà con lui. Altri dello stesso tipo vengono correndo per il corridoio e i loro corpi pesanti assorbono le ultime vibrazioni delle esclamazioni di Dillon. «Verità! Amore!» Suoni indistinti che si dileguano, si attenuano, svaniscono. Svaniti. Suonerò per voi questa sera, dice loro silenziosamente. Vi condurrò fuori delle vostre miserabili menti e voi mi amerete per questo. Potessi soltanto bruciare i vostri cervelli! Potessi soltanto strinare le vostre anime!

Pensa ad Orfeo. Mi farebbero a pezzi, capisce, se riuscissi mai a raggiungerli davvero.

Si dirige svogliatamente verso il centro sonico.

Fermandosi presso la curva a gomito del corridoio, e poi ancora a metà della strada che conduce all'auditorium passando tutt'intorno all'edificio, Dillon sente un'improvvisa estatica consapevolezza dello splendore della monade urbana. Un'epifania frenetica: la vede come una punta sospesa tra cielo e terra. Ed egli qui si trova quasi nel punto di mezzo: ha poco meno di cinquecento piani sopra il capo, poco più di cinquecento sotto i piedi. Gente che va in giro, che si accoppia, mangia, partorisce, fa un milione di cose degne di benedizione, e ciascuno è uno delle 800-quante-famiglia che percorre una sua orbita. Dillon ama l'edificio. Proprio ora sente che potrebbe quasi librarsi nell'aria sulla sua molteplicità nello stesso modo in cui altri potrebbero sollevarsi per mezzo di una droga. Essere all'equatore, bere il divino equilibrio — oh, sì, sì! Ma naturalmente c'è un modo di sperimentare l'intera complessità della monurb in un solo selvaggio flusso di informazione. Non l'ha mai tentato; in realtà non è assuefatto, si è fermato lontano dalle droghe più elaborate, le sole capaci di aprire la mente in modo che ogni cosa possa vagare dentro di essa. Tuttavia qui, a metà della monurb, sa che questa è la sera adatta a provare il multiplex. Dopo il concerto. Prendere la pillola che gli permetterà di far cadere le barriere mentali, di permettere alla piena immensità di Monade 116 di penetrare nella sua consapevolezza. Sì. Per farlo andrà al 500° piano. Se lo spettacolo avrà successo. Passeggio notturno a Bombay. In realtà dovrebbe aggirarsi nella città nella quale il concerto verrà tenuto, ma Roma non scende sotto il 521° piano, ed egli deve andare al 500°. Per la simmetria mistica delle cose. Anche se è ancora inesatto. Dove si trova il vero punto di mezzo di un edificio di mille piani? In qualche parte tra il 499° e il 500° piano, non è vero? Ma andrà bene il 500° piano. Impariamo a vivere con approssimazione.

Entra nel centro sonico.

Un bell'auditorium nuovo, altro tre piani, con un palcoscenico a fungo e una rete di posti per gli spettatori disposti concentricamente attorno ad esso. Lo splendore della luce vaga nell'aria. Le bocche degli altoparlanti posti nel soffitto a cupola della ricca struttura, si chiudono e si spalancano. Una sala calda, una buona sala, costruita qui dalla divina carità di Louisville per portare un poco di gioia nelle vite di questi Romani senza sugo. Nell'intera monurb non c'è una sala migliore per un gruppo cosmos. Gli altri membri del gruppo sono già arrivati e stanno accordando gli strumenti. L'arpa-cometa, l'incantatore, il tuffatore-orbitale, l'imbibitore-di-gravità, l'invertitore doppler, il cavalcatore-dello-spettro. La sala trema già per i suoni scintillanti e per le allegre esplosioni di colore, e un raggio di pura

trama senza riferimento, astratta e immanente, si sta levando dal cono centrale dell'invertitore doppler. Tutti gli fanno cenni. «È tardi, amico,» dicono, e: «Dove sei stato?», «Pensavamo che non ti preoccupassi della prova,» ed egli dice: «Sono stato in giro per le sale, a vendere amore ai Romani,» parole che li fanno sbottare in interminabili acute risate. Si arrampica sul palcoscenico. Il suo strumento si trova incustodito sul limitare del palcoscenico, i tralicci penzolanti, il bell'involucro di pelle lucente. Una macchina per sollevare è lì vicino e attende di aiutarlo a metterlo nel posto più adatto. La macchina ha portato il vibrastar nell'auditorium e lo accorderebbe anche, se glielo chiedesse, ma naturalmente egli non lo vorrà. I musicisti hanno una mistica per l'accordatura del loro strumento. Anche se gli occorreranno almeno due ore per accordare, e la macchina potrebbe farlo in dieci minuti. I lavoratori della manutenzione e altri umili della classe dei grubbo hanno la stessa mistica. Non è strano: si deve continuamente combattere contro la propria obsolescenza se si vuole continuare a pensare a se stessi come a una persona che ha uno scopo nella vita.

«Qui sopra,» dice Dillon alla macchina.

Questa porta il vibrastar con delicatezza fino alla presa dell'allacciamento e lo collega. Dillon non avrebbe potuto muovere da solo lo smisurato strumento. Non gli importa di permettere alle macchine di compiere le azioni che non potrebbero mai compiere gli uomini, come sollevare pesi di tre tonnellate. Dillon appoggia le mani sulla manipolatrice e sente la potenza strimpellando sulla tastiera. Bene. «Vai,» dice alla macchina ed essa scivola via silenziosamente. Impasta e spreme i proiettroni della manipolatrice. Come se stesse mungendo. Il piacere sensuale nel prendere contatto con la macchina. Un piccolo orgasmo ad ogni crescendo. Sì. Sì. Sì.

«Sintonizzo!» avverte gli altri musicisti.

Inseriscono il feedback nei loro strumenti; altrimenti l'improvviso irrompere di Dillon potrebbe recar danno sia agli strumenti che ai suonatori. Ad uno ad uno gli fanno segno di essere pronti, ultimo si associa il ragazzo dell'imbibitore, ed infine Dillon può innestare. Sì! La sala si riempie di luci. Stelle fluiscono dalle pareti. Riveste il soffitto di nebulose gocciolanti. Egli è lo strumento base del gruppo, l'importantissimo continuo, che fornisce la base sulla squale gli altri faranno la loro esecuzione. Con occhio esercitato controlla il fuoco. Ogni cosa è chiara. Nat il cavalcatore-dello-spettro dice: «Il colore di Marte è un poco fuoritono, Dill.» Dillon cerca Marte. Sì. Sì. Gli fornisce un tocco extra d'arancio. E Giove? Un globo splendente di fuoco bianco. Venere. Saturno. E tutte le stelle. È soddisfatto

della parte visiva.

«Alzate il suono, ora,» dice.

Il palmo delle mani colpisce il pannello di controllo. Dagli altoparlanti spalancati giunge un tenero filo di rumore bianco. La musica delle sfere. Ora lo colorisce, dando forza alla parte galattica, lasciando che il movimento stellare conferisca un colore risonante al tono. Poi, con un veloce colpo verso il basso sui proiettroni, pesta col piede sui suoni planetari. Saturno turbina come una cintura di coltelli. Giove tuona. «Lo afferrate?» esclama. «Com'è la chiarezza?» Sophro il tuffatore-orbitale dice: «Ingrossa gli asteroidi, Dill,» ed egli obbedisce. Sophro annuisce, felice, il mento tremante per il piacere.

Dopo mezz'ora di manovre preliminari Dillon ha finito l'accordatura fondamentale... Fino ad ora, tuttavia, ha fatto soltanto il lavoro di assolo. Ora deve coordinare con gli altri. Lavoro lento, delicato: raggiungere la reciprocità con loro ad uno ad uno, tessendo una rete di interdipendenza, un'unione a sette. Tormentato per tutto il tempo da effetti Heisenberg, così che un nuovo gruppo di aggiustamenti dev'essere fatto ogni volta che un nuovo strumento viene aggiunto all'insieme. Se cambia un fattore, cambia tutto; non si può mantenere invariato il proprio fattore quando si accorda in un output sempre maggiore. Per primo si unisce il cavalcatore. Facile. Dillon emette un rovescio di comete e Nat lo modula piacevolmente in soli. Poi si aggiunge l'incantatore. Dapprima un leggero stridio, presto corretto. Si procede bene. Poi l'imbibitore. Nessun problema. L'arpa-cometa, ora. Stride! Stride! I ricettori funzionano in modo confuso e tutto va in pezzi. L'incantatore e lui devono riaccordare separatamente, riunirsi, riportare nella rete l'arpa-cometa. Questa volta tutto va bene. Grandi morbide curve tonali ondeggiano nella sala.

Poi il tuffatore. Quindici minuti faticosi; gli equilibri si mantengono precari. Dillon si aspetta il crollo di tutto a ogni secondo; ma no, riescono a continuare e alla fine raggiungono un equilibrio stabile. Ed ora lo strumento veramente duro, l'invertitore doppler, che minaccia sempre di scontrarsi col suo strumento perché entrambi si basano tanto sull'immagine quanto sull'audio ed entrambi sono generatori e non soltanto modulatori della musica suonata da altri. Quasi riesce ad inserirsi. Ma perdono l'arpa-cometa. Emette un suono tagliente e lamentoso e scompare. Così devono tornare indietro di due intervalli e tentare di nuovo. È un equilibrio precario, che cade costantemente. Fino a cinque anni addietro, il gruppo cosmico era composto soltanto di cinque strumenti; era troppo difficile tener insieme

un numero maggiore di strumenti. Sarebbe stato come aggiungere un quarto attore alla tragedia greca: una soluzione tecnica impossibile; o così dev'essere sembrata ad Eschilo. Ora riescono a coordinare ragionevolmente bene sei strumenti, e un settimo con qualche sforzo, collegando il circuito con un computer su a Edimburgo, ma è ancora fatica bestiale metterli tutti insieme in sincronia. Dillon gesticola pazzamente con la spalla sinistra, incoraggiando l'invertitore doppler a unirsi. «Avanti, avanti, avanti, avanti!» e questa volta ci riescono. Sono le 18,40. Tutto sta insieme.

«Ora l'eseguiamo rapidamente,» grida Nat. «Dacci il la per accordare, maestro.»

Dillon si piega in avanti e afferra i proiettroni. Dà potenza. Prende un tasto del sensore; all'improvviso le manopole sembrano i rigonfiamenti delle natiche di Elettra nelle sue mani. Sorride alla sensazione. Deciso, vivace, freddo. Andiamo su! E dà loro l'universo in uno squillo di luce e di suono. La sala ondeggia per le immagini. Le stelle balzano e si incrociano e si uniscono. L'arpa-cometa compie di getto cerchi di vertiginoso contrappunto e comincia a riarrangiare le costellazioni di Dillon. Il tuffatore-orbitale, rimasto indietro, fa un tuffo improvviso in un momento inatteso e i quadranti ruotano sul pannello di controllo di tutti, ma è un'entrata così devastante che Dillon l'applaude intimamente. L'imbibitore assorbe tono armonicamente. Ora si aggiunge l'invertitore doppler e getta il suo raggio di luce che sfrigola e fuma per forse trenta secondi prima che il cavalcatore lo riacchiappi e lo accompagni, ed ora tutti e sette improvvisano pazzamente e ognuno cerca di incitare gli altri, sparando fuori un tale tumulto di segnali che la visione deve sicuramente essere visibile da Boshwash e Sansan.

«Tienilo! Tienilo! Tienilo!» strilla Nat. «Non sprecarlo! Uomo, *non sprecarlo!*»

Ed essi tolgono la fase e vanno giù, e rimangono lì pigramente, sudati, i nervi scossi. Il dolore di ritirarsi; fa male abbandonare una simile bellezza. Ma Nat ha ragione: non devono esaurirsi prima che il concerto cominci.

Interruzione per la cena, proprio sul palcoscenico. Nessuno mangia molto. Lasciano gli strumenti accordati e in funzione, naturalmente. Sarebbe una pazzia spezzare la sincronia dopo un lavoro così duro per metterla a punto. Di tanto in tanto uno dei pigri strumenti si espande oltre i suoi limiti ed emette una goccia di luce o un suono acuto. Suonerebbero da soli se soltanto venisse loro permesso, pensa Dillon. Potrebbe davvero essere uno sfogo selvaggio mettere tutto in azione e sedersi, senza far nulla, mentre gli strumenti stessi danno il concerto su un proprio programma. Si coglie-

rebbero allora alcune strane percezioni. La mente della macchina. D'altra parte potrebbe essere un colpo infernale scoprire d'essere superflui. Quant'è caduco il nostro prestigio. Oggi artisti celebri, ma lasciatevi sfuggire il segreto e domani tutti noi andremo a spingere i secchi dei rifiuti a Reykjavik.

Il concerto comincia alle 19,15. Una folla di persone più anziane; poiché è la prima sera in cui danno spettacolo a Roma, si sono distribuiti i biglietti secondo la regola della anzianità e i giovani al di sotto dei vent'anni sono stati lasciati fuori. Dillon, nel mezzo del palcoscenico, non si preoccupa di nascondere il suo disprezzo per il pubblico grigio, gonfio, che ha preso posto nelle file della sala tutt'intorno a lui. La musica riuscirà a raggiungerli? Può raggiungerli qualcosa? Oppure rimarranno seduti passivamente, senza giungere neppure a mezza strada nella comprensione dell'esecuzione? Sognando di fare un numero maggiore di bambini, ignorando il sudore degli artisti, occupando un buon posto senza ricevere nulla dai fuochi di artificio attorno a sé. Vi gettiamo l'intero universo, e voi non lo afferrate. Perché siete vecchi? Quanto può cavar fuori da uno spettacolo cosmico una donna di trentatré anni, madre di molti figli? No, non è l'età. Nelle città più raffinate non esiste il problema della reazione dell'uditorio, vecchio o giovane. No, si tratta dell'atteggiamento di base verso il mondo dell'arte. Alla base dell'edificio, i grubbo rispondono con gli occhi, le viscere: siano affascinati dalle luci colorate e dai suoni selvaggi, oppure siano sconcertati e ostili, non sono mai indifferenti. Ai piani superiori, dove l'uso della mente non è soltanto permesso ma desiderato, gli spettatori si protendono verso lo spettacolo, sapendo che più danno ad esso, più da esso ricevono. E non consiste in questo tutta la vita, nello spremere ogni percezione sensoriale che si possa trarre da tutto ciò che passa per il cervello? Che altro c'è nella vita? Ma qui, ai piani medi, tutte le risposte vengono smorzate. La cosa importante è *essere presenti nell'auditorio,* sottraendo il biglietto a qualcun altro; e metterlo in mostra. Lo spettacolo in sé non ha importanza. Sono soltanto suoni e luci, qualche pazzo ragazzino di San Francisco che compie una prestazione. Così quei Romani siedono là, disinseriti dal cranio all'inguine. Che scherzo. Romani! La vera Roma non era così, potete scommetterlo. Chiamare Roma la loro città è un delitto contro la storia. Dillon li guarda con disprezzo. Poi, concentrando gli occhi su un punto, deliberatamente annulla la propria vista; non vuole vedere i loro grigi volti vizzi, per timore che tale vista dia colore alla sua esecuzione. È qui per dare. Anche se essi non sono capaci di prendere.

«Ora cominciamo,» mormora Nat. «Sei pronto, Dill?» È pronto. Alza le mani con un balzo virtuoso e le abbassa sui proiettroni. Il vecchio rompitesta! La luna e il sole e i pianeti e le stelle escono ruggendo dal suo strumento. L'intero splendente universo erompe nella sala. Non osa guardare il pubblico. Riuscirà a scuoterlo? Stanno ansimando, tormentando il loro pendulo labbro inferiore? Avanti, avanti, avanti! Gli altri, come se avvertissero che egli si trova in uno speciale stato d'animo, gli lasciano eseguire un assolo d'introduzione. Volano furie attraverso il suo cervello. Dà un colpo secco alla manipolatrice. Plutone! Saturno! Betelgeusa! Deneb! Qui siede la gente che trascorre la vita intera inchiodata all'interno di un singolo edificio; date loro le stelle in un impeto che apra i loro crani. Chi dice che non si possa cominciare quando si è già maturi? Il consumo di energia deve essere immenso; le luci devono oscurarsi fino a Chicago. Beethoven fece mai una scoreggia sul consumo di energia? Là. Là. Là. Scagliare stelle tutt'intorno. Farle luccicare e vacillare. Una eclissi di sole — perché no? Lasciare che la corona esploda e frigga. Far danzare la luna. E alzare il suono, anche, un gran colpo palpitante di pedale che penetri nei loro corpi, una. lancia vibrante cinquanta cicli che li inchiodi ai loro posti nel buco del sedere. Aiutali a digerire la loro cena. Scuoti tutta la vecchia merda che ingombra il colon. Dillon ride. Ora vorrebbe vedere le loro facce; qualcosa di demoniaco, forse. Quanto durerà l'assolo? Perché non lo riprendono ora? Sta per bruciarsi. Non si cura di gettarsi nella macchina così, se non per la debole sensazione paranoica che altri gli stiano deliberatamente permettendo di tendersi oltre i suoi limiti in modo che si faccia male. Passare il resto della vita come una lumaca, procedendo lentamente, goffamente. Non io! Strappa tutti i registri. Fantastico! Non ha mai fatto prima cose come queste. Deve essere la rabbia per quegli ottusi Romani ad ispirarlo. E tutto è sciupato per loro. Concediamo questo, però: conta ciò che avviene dentro di lui, la sua personale realizzazione artistica. Se potesse aprire i loro crani, quello sarebbe un compenso. Ma questa è estasi. L'intero universo gli vibra intorno. Un gigantesco assolo. Dio stesso deve aver provato impressioni come queste il primo giorno in cui incominciò a lavorare. Aghi di suono che scendono dagli altoparlanti. Un possente crescendo di luce e di suono. Sente l'energia crescere dentro di sé; è così felice per quello che sta facendo che si eccita, e si rovescia all'indietro sul suo sedile. Qualcuno ha mai fatto prima qualcosa di simile, questa improvvisata sinfonia per vibrastar solo? Hello, Bach! Hello, Wagner! Gettate i vostri teschi! Lasciate volare tutto! Ora ha oltrepassato la cima e comincia a scendere, non fidan-

dosi più dell'energia naturale, ma dilettandosi di cose più sottili, spruzzando Giove con chiazze dorate, riducendo le stelle a bianchi punti di ghiaccio, portando in alto piccoli gonzi ostinati. Fa vibrare Saturno: un segnale per gli altri. Chi mai ha sentito parlare di un concerto aperto con una cadenza? Ma gli altri lo riprendono.

Ah, ora. Eccoli. Con dolcezza l'invertitore doppler entra con un proprio tema, afferrando qualcosa del fervore calante delle forme stellari di Dillon. Nello stesso tempo l'arpa-cometa lo soffoca con una più sensazionale serie di toni risonanti che si trasformano immediatamente in squilli di luce verde a forme di cerchio. Questi sono presi dal cavalcatore-dello-spettro che si mette alla testa e, con un largo ghigno, scia fuori verso l'ultravioletto in un rovescio di sibilante chiarezza. Ora il vecchio Sophro compie i suoi tuffi orbitali, una calata improvvisa e una ripresa seguite da una nuova calata e da una nuova ripresa, suonando contro il cavalcatore nel modo abile che soltanto qualcuno bene addentro all'ingranaggio del gruppo può apprezzare. Poi entra l'incantatore portentoso, rimbombante, che manda riverberi tremolanti attraverso la sala, intensificando il significato delle forme tonali e astronomiche finché le convergenze non diventano quasi intollerabili nella loro bellezza. È la battuta d'entrata per l'imbibitore, che spezza la stabilità di ciascuno con meravigliose, selvagge esplosioni liberatrici di forza. A questo punto Dillon si è ritirato nel suo ruolo di coordinatore e unificatore del gruppo, lanciando uno scompiglio di melodia a questo, un cerchio di luce a quello, rendendo più bello tutto quello che gli passa accanto. Svanisce nei toni sommessi. La sua pazza eccitazione svanisce; suonando in modo puramente meccanico, è tanto ascoltatore quanto concertista, e apprezza tranquillamente le divagazioni e le variazioni che i suoi partner stanno producendo. Ora non ha bisogno di attirare l'attenzione. Può semplicemente fare il «continuo» per il resto della serata. Non è quello che farà; il costrutto cadrà se non fornirà nuovi dati ogni dieci o quindici minuti. Ma questo è il tempo in cui gli tocca accompagnare.

Ciascuno degli altri fa un assolo a turno. Dillon non può più vedere il pubblico. Dondola, gira, suda, singhiozza. Accarezza furiosamente i proiettroni; si rinchiude in un bozzolo di luce lampeggiante; fa giochi di destrezze alternando luce e oscurità. Rimane calmo nell'occhio della tempesta, pienamente professionale, e compie tranquillamente il suo lavoro. Quel momento di estasi sembra appartenere a un altro, a un altro uomo, anche. Quanto è durato l'assolo, in ogni modo? Ha perduto la nozione del tempo. Ma il concerto procede bene, ed egli lascia a Nat l'incombenza di

sorvegliare l'ora.

Dopo la sua frenetica apertura il concerto segue la routine. Il centro dell'azione si è spostato all'invertitore doppler che sta producendo una serie di lampeggianti a formula. Veramente bello, ma materia trita, sovraripetuta, priva di spontaneità. La sua spigliatezza contagia gli altri e l'intero gruppo improvvisa per almeno venti minuti, passando attraverso una serie di variazioni che paralizza i gangli e isterilisce l'anima, finché infine Nat stride spettacolarmente attraverso l'intero spettro da qualche punto al di sotto dell'infrarosso in quello che, per quanto se ne può dire, possono essere le frequenze dei raggi X, e questo selvaggio decollo non soltanto stimola una rinascita di inventiva ma segnala anche la fine dello spettacolo. Ciascuno lo riprende e tutti esplodono liberamente, turbinando, fluttuando e riunendosi, formando un sola entità con sette teste mentre bombardano il flaccido pubblico impietrito dai dati con una montagna di carico superfluo. Sì. Sì. Sì. Sì. Sì. Oh oh oh oh. Lampo lampo lampo lampo lampo. Oh oh oh oh oh. Vieni vieni vieni vieni vieni. Dillon è nel cuore dello spettacolo e lancia lucenti scintille color porpora, abbattendo soli e masticandoli, e si sente anche più inserito che durante il suo grande assolo, perché questo è un tempo nel quale agiscono tutti, una mescolanza, una fusione, ed egli sa che quello che prova ora spiega ogni cosa: questo è lo scopo della vita, questa è la ragione di tutto. Sintonizzare in bellezza, immergersi nella sorgente caldissima della creazione, aprire la propria anima e lasciare entrare e uscire di nuovo ogni cosa, dare dare dare dare

dare

dare

e finisce. Tira l'interruttore e chiude il circuito. Gli permettono di trarre l'accordo finale ed egli termina con un apricranio, una quintupla congiunzione planetaria e una tripla fuga, l'intero scoppio di esibizionismo non dura più di dieci secondi. Poi abbassa le mani e chiude l'interruttore e si alza un muro di silenzio alto novanta chilometri. Questa volta l'ha fatto. Ha riempito il cranio di tutti. Siede là tremante, mordendosi le labbra, abbagliato dalle luci del teatro: ha bisogno di gridare. Non osa guardare gli altri del gruppo. Quanto tempo passa? Cinque minuti, cinque mesi, cinque secoli, cinque megaanni? E infine la reazione. Un diluvio di applausi. Tutta Roma è in piedi, urlante, e si schiaffeggia le gote — il tributo finale, 4000 persone che lottano per uscire fuori dai loro confortevoli nidi e battono il palmo delle mani contro i loro volti — e Dillon ride, gettando indietro il capo, curvandosi, offrendo la mano a Nat, a Sophro, a tutti e sei i suoi

compagni. In qualche modo questa sera è stato meglio del solito. Anche questi Romani lo sanno. Che cosa hanno fatto per meritarlo? Per essere simili esseri informi, Dillon si dice, essi hanno tratto fuori il meglio che avevamo in noi. Accenderli. E noi l'abbiamo fatto. Li abbiamo messi fuori dei loro miserabili crani pesanti.

L'applauso continua.

Bello. Bello. Siamo dei grandi artisti. Devo uscire fuori di qui, prima di scendere da tutto questo.

Non fraternizzava mai con il resto del gruppo dopo uno spettacolo. Hanno tutti scoperto che meno si vedono nelle ore di ozio, più la loro collaborazione professionale sarà intima; non c'è amicizia tra i componenti del gruppo, e neppure legami sessuali. Tutti sanno che ogni genere di accoppiamento, etero, omo, triplo sarebbe la morte, eccetto che per estranei. Hanno la musica che li unisce. Così egli esce da solo. Il pubblico comincia a fluire verso le uscite e, senza dare la buonanotte a nessuno, Dillon va alla porta a botola degli artisti e fugge al piano di sotto. I suoi abiti sono appiccicaticci e bagnati di sudore, viscosi, gli provocano disagio. Deve fare in fretta qualcosa per rimediare a questo inconveniente. Vagabondando lungo il 529° piano in cerca del pozzo di discesa, apre la porta del primo appartamento che trova e vede una coppia di sedici, diciassette anni accoccolata davanti allo schermo. Lui è nudo, lei porta soltanto spirali sul seno: entrambi veleggiano chiaramente per effetto di uno degli eccitanti più energici, ma non tanto in alto da non poterlo riconoscere. «Dillon Chrimes!» ansima la ragazza, e il suo strillo sveglia due o tre bambini.

«Eh, salute,» dice lui. «Devo soltanto usare la doccia, va bene? Non disturbatevi per me. Non voglio nemmeno parlare, sapete? Sono ancora per strada.» Si toglie gli abiti bagnati e si mette sotto la doccia. Canta a bocca chiusa e borbotta e si toglie il sudiciume, poi lascia agire la doccia sugli abiti. La ragazza sta strisciando verso di lui. Si è tolte le spirali dal seno, i segni bianchi del metallo sulla sua pelle rosa ciondolante si stanno facendo rapidamente rossi. Si inginocchia davanti a lui. Una mano va verso le sue cosce. Le labbra si posano sui suoi fianchi. «No,» egli dice. «Non farlo.»

«No?»

«Non posso farlo qui.»

«Ma perché?»

«Avevo soltanto bisogno di usare la doccia. Non potevo sopportare l'odore che avevo addosso. Questa sera ho deciso di fare la mia passeggiata notturna al 500° piano.» Le dita di lei scivolano tra le sue gambe. La scosta

con garbo. Si riveste; la ragazza lo guarda, stupita, mentre si ricopre.

«Non lo farai?»

«Non qui. Non qui.» Ella continua a guardarlo mentre esce. Il suo sguardo scandalizzato lo rattrista. Questa sera deve recarsi nel mezzo dell'edificio, ma domani andrà da lei, sicuramente, e allora spiegherà tutto. Si annota il numero della camera, 52908. Si ritiene che il passeggio notturno sia fatto a caso, ma all'inferno; le deve un brivido. Domani.

Nella sala trova un distributore di droga e richiede la sua pillola, trasmettendo il suo coefficiente metabolico. La macchina esegue i calcoli necessari e consegna una dose per cinque ore, regolata in modo da fare effetto dodici minuti dopo essere stata inghiottita. La inghiotte ed entra nel pozzo di discesa.

500° piano.

Vicino quanto più gli è possibile alla metà dell'altezza dell'edificio. Un capriccio metafisico, ma perché no? Non ha perso la capacità di giocare. Noi artisti rimaniamo felici perché rimaniamo bambini. Undici minuti per raggiungere il suo piano. Percorre il corridoio, apre delle porte. Nella prima camera trova un uomo, una donna, un altro uomo. «Scusate,» dice. Nella seconda camera tre ragazze. Momentaneamente allettante, ma soltanto momentaneamente. In ogni modo, sembrano abbastanza occupate tra loro. «Scusate, scusate, scusate.» Nella terza camera una coppia di mezza età; gli rivolgono uno sguardo di speranza, ma egli si ritira.

Il quarto tentativo è fortunato. Una ragazza dai capelli scuri, un poco imbronciata. Ovviamente suo marito è fuori per la passeggiata notturna e nessuno è venuto da lei, un caso della statistica che la tormenta. Sulla ventina, pensa Dillon, con un bel naso affilato, seni eleganti, pelle olivastra. La carne sulle palpebre è gonfia, e la cosa può diventare tra dieci anni un difetto fisico, ma ora le dà uno sguardo appassionato, sensuale. È rimasta a rimuginare per ore, egli intuisce, perché il suo cattivo umore non svanisce finché egli non è realmente rimasto nella camera per quindici secondi, più o meno; si rende conto con lentezza che egli è venuto da lei per una passeggiata notturna. «Salve,» egli dice. «Sorridi? Non vuoi sorridere un poco?»

«Io ti conosco. Il gruppo cosmico?»

«Dillon Chrimes, sì. Il suonatore di vibrastar. Questa sera abbiamo suonato a Roma.»

«Suoni a Roma e passeggi a Bombay?»

«Che importa? Ho delle ragioni filosofiche. Trovarsi nel mezzo dell'edi-

ficio, sai? O nel punto più vicino alla metà che posso raggiungere. Non chiedermi di spiegarti.» Guarda attorno la camera. Sei bambini. Uno di essi, sveglio, ha almeno nove anni, una ragazzina magra con la pelle olivastra della madre. La madre non è giovane come sembra, allora. Almeno venticinque, forse. A Dillon non importa. Tra un momento brancolerà per tutto l'edificio, in ogni modo, tutte le età, i sessi, le forme. Dice: «Devo parlarti del mio viaggio. Ho ingerito una dose di multiplexer. Farà effetto tra sei minuti.»

Ella si porta la mano sulle labbra. «Non abbiamo molto tempo, allora. Dovresti essere dentro di me prima di andar su.»

«È in quel modo che agiscono?»

«Non lo sai?»

«Non ho mai fatto prima quella strada,» egli confessa. «Mai andato in giro con quello.»

«Neppur io. Non avrei pensato che qualcuno facesse realmente uso dei multiplexer, davvero. Ma ho sentito parlare di quello che si suppone si faccia in quel caso.» Mentre parla si spoglia. Seni pesanti, grandi cerchi scuri attorno ai capezzoli. Le gambe sono stranamente sottili; quando è in piedi la parte interna delle cosce è molto spaziosa. C'è una leggenda popolare sulle ragazze fatte in quel modo, ma Dillon non riesce a ricordarla. Lascia cadere gli abiti. La droga ha cominciato ad agire, parecchi minuti prima di quanto fosse scritto sulla scheda... le pareti mandano bagliori, le luci sembrano coperte di polvere. Strano. Oppure il fatto che egli fosse già per strada per via dello spettacolo non deve essere stato calcolato nel dosaggio richiesto. Il grado di metabolismo aumentato, o nient'altro che l'effetto del suono e della luce. Bene, niente di grave. Si muove verso la piattaforma-letto. «Come ti chiami?» chiede.

«Alma Clune.»

«Mi piace il suono del tuo nome. Alma.» Ella lo prende tra le braccia. Questa non sarà per lei una straordinaria esperienza erotica, egli teme. Quando il multiplexer avrà fatto effetto, dubita di poter concentrare la propria attenzione sulle necessità di lei, e in ogni caso il fattore tempo ha reso necessario omettere gli approcci. Ma sembra che ella capisca. Non rovinerà il suo viaggio. «Entra,» gli dice. «Va benissimo. Si inumidisce in fretta.» Penetra in lei. La lingua di lei contro la sua, le cosce vigorose di lei lo circondano. Egli copre il corpo della donna con il suo. «Sei già in viaggio?» ella chiede.

Egli rimane un momento silenzioso. Dentro e fuori, dentro e fuori. «Sen-

to che comincia a fare effetto,» le dice. «È come avere due ragazze in una volta. Sto cogliendo degli echi.» Tensione. Egli non vuole rovinare ogni cosa venendo prima che l'effetto si faccia sentire. D'altra parte, se lei è un tipo che si soddisfa presto, avrebbe piacere di permetterle di avere uno spasmo o due; devono ancora trascorrere nove secondi prima che il multiplexer faccia effetto. Tutti questi calcoli lo raffreddano. E allora diventano inutili. «Sta accadendo,» sussurra. «Oh, dio, vado su!»

«Tranquillo,» dice Alma. «Non forzare ogni cosa. Adagio... Stai facendo bene. Vuoi che questo duri. Non preoccuparti per me. Va soltanto su.»

Dentro e fuori. Dentro e fuori. E ora comincia a sentire l'effetto multiplex della droga. Il suo spirito si sta espandendo fuori di lui. La droga lo rende psicosensitivo; abbatte le difese chimiche contro l'immissione telepatica diretta, in modo che egli può percepire la ricezione sensoria di coloro che gli stanno intorno. Si espande sempre più, un attimo dopo l'altro. Quando raggiungi la piena altezza, dicono, gli occhi e orecchie di tutti diventano tuoi; raccogli una infinità di risposte, sei in ogni luogo dell'edificio nello stesso momento. È vero? Altre menti stanno riversando nella sua le loro percezioni? Sembra che sia così. Vede l'ondeggiante mantello ardente della sua anima inghiottire e assorbire Alma, così che ora si trova contemporaneamente a faccia in su e a faccia in giù, e ogni volta che si spinge profondamente nella sua cavità bollente può anche sentire la spada spuntata scivolare dentro i suoi organi vitali.

Questo è soltanto l'inizio. Ora si sta estendendo sopra i piccoli di Alma. La ragazzina impubere di nove anni. Il lattante gorgogliante. È i sei bambini e la loro madre. Com'è facile questo! Egli è la famiglia della porta accanto. Otto bambini, madre, passeggiatore notturno proveniente dal 495° piano. Estende la sua sfera al piano superiore e al piano inferiore. E lungo i corridoi. Sotto l'effetto di sogno della droga multiplex sta prendendo possesso dell'intero edificio. Strati di immagini vaganti lo accolgono: 500 piani sopra il suo capo, 499 al di sotto, ed egli li vede tutti e 999 come una colonna dalle striature orizzontali, minuscole tacche contenute in una grande forma. Come formiche. Ed egli è tutte le formiche nello stesso tempo. Perché non l'hai mai fatto prima. Diventare un'intera monurb!

Ora deve raggiungere almeno venti piani in ogni direzione. E si sta ancora espandendo. I suoi tentacoli giungono dappertutto. È soltanto l'inizio. Sta mescolando la sua sostanza con la totalità dell'edificio.

Intanto Alma ondeggia sotto di lui. Il bacino si schiaccia contro il bacino; è confusamente consapevole della presenza di lei mentre la donna ge-

me sommessamente il suo piacere. Ma soltanto un atomo di Dillon si occupa della donna. Il resto sta vagabondando per le sale della città che compongono Monade Urbana 116. Sta entrando in ogni camera. Parte di lui è a Boston, parte giù a Londra, tutta la sua persona a Roma come a Bombay. Centinaia di camere. Migliaia. Lo sciame di api bipedi. È in cinquanta bambini urlanti stipati in tre camere di Londra. È due barcollanti Bostoniani che iniziano la loro 5000° unione sessuale. È un passeggiatore notturno dal sangue bollente che vaga in circa di preda al 483° piano. È sei coppie che si scambiano in un dorm di Londra. Ora si trova in una sfera più ampia, e giunge in basso fino a San Francisco, in alto fino à Nairobi. Quanto più va lontano, tanto più facilmente afferra. L'alveare. L'imponente alveare. Abbraccia Tokyo. Abbraccia Chicago. Abbraccia Praga, Tocca Shanghai. Tocca Vienna. Tocca Varsavia. Tocca Toledo. Parigi! Reykjavik! Louisville! Louisville! Da cima a fondo, da cima a fondo! Ora è tutte le 881.000 persone di tutti i mille piani. La sua anima raggiunge la sua maggiore estensione. Il suo cranio si spezza. Le immagini vanno e vengono attraverso lo schermo della sua mente, pellicole vaganti della realtà, fili oleosi di fumo che portano volti, occhi, dita, genitali, sorrisi, lingue, gomiti, profili, suoni, strutture. Dolcemente si intersecano, si stringono e si separano. È in ogni luogo e ognuno nello stesso tempo. Dio benedica! Per la prima volta capisce la natura di quel delicato organismo che è la società; vede i controlli e gli equilibri, le tranquille intese di compromesso che impastano tutto insieme. Ed è straordinariamente bello. Accordare questa vasta città composta di molte città è come accordare il gruppo cosmos: ogni cosa deve essere in relazione, ogni cosa deve appartenere a qualche altra cosa. Il poeta di San Francisco è parte del montatore grubbo di Reykjavik. Il piccolo arrogante ambizioso di Shanghai è parte del pacifico sconfitto di Roma. Quanto di questo, si chiede Dillon, rimarrà con lui quando scenderà giù? Il suo spirito turbina. Scava nello stesso tempo in migliaia di anime.

E la sessualità. Le centinaia, le migliaia di accoppiamenti sessuali che avvengono dietro la sua mente. Le cosce protese, i posteriori offerti, le labbra socchiuse. Perde la verginità; acquista una verginità; si concede a uomini, donne, ragazzi, ragazze; è aggressore e aggredito; prova estasi, quasi perde orgasmi, impala trionfalmente, soffre vergognosamente la mancanza di erezione, entra, è entrato, prova piacere, dà piacere, rifiuta il piacere, nega piacere.

Viaggia nei pozzi di sqllevamento della sua mente. Sta andando su! 501, 502, 503, 504, 505! 600! 700! 800! 900! Si trova sulla pista di atterraggio

alla sommità della monurb, scruta fuori nella notte. Torri tutt'intorno a lui, le monadi vicine, 115, 117, 118, l'intero gruppo di torri. Si è chiesto occasionalmente quale fosse la vita negli altri edifici che compongono la costellazione Chipitts. Ora non gliene importa più. Gli bastano le meraviglie del 116. Più di 800.000 vite che si intersecano. Ha sentito alcuni dei suoi amici dire, a San Francisco, che era un'azione perversa cambiare il mondo a quel modo, ammucchiare migliaia di persone in un singolo edificio colossale, creare questa vita di alveare di api. Ma come sbagliano quei brontoloni! Se potessero provare la droga multiplex e scorgere la vera prospettiva. Gustare la ricca complessità della nostra esistenza verticale. Sto scendendo! 480, 479, 476, 475! Città sopra città. Ogni piano contiene un migliaio di scatole di enigmi di puro piacere. Salve, sono Dillon Chrimes, posso essere te per un poco? E te? E te? E te? Sei felice? Perché no? Hai visto questo magnifico mondo in cui viviamo?

Che cosa? Ti piacerebbe una stanza più grande? Hai voglia di viaggiare? Non ti piacciono i tuoi bambini? Sei stufo del tuo lavoro? Sei pieno di un vago scontento indefinito? Idiota. Vieni su con me, vola da piano a piano, guarda! E scava dentro tutto questo. E amalo.

«Ne vale davvero la pena?» chiede Alma. «I tuoi occhi splendono!»

«Non posso descriverlo,» mormora Dillon, librandosi in aria, infilandosi nel nucleo dei servizi ai piani che si trovano sotto Reykjavik, e risalendo poi ondeggiando verso Louisville, e intersecando simultaneamente ogni punto tra le fondamenta e la sommità. Un oceano di menti tumultuanti. Uno sfrigolio di identità aggrovigliate. Si chiede che ora sia. Si pensa che il viaggio duri cinque ore. Il suo corpo è ancora unito a quello di Alma, e questo fatto lo induce a pensare di non essere stato su più di dieci o quindici minuti, ma forse è durato di più. Le cose ora si stanno facendo molto tangibili. Mentre va alla deriva per l'edificio sfiora muri, piani, schermi, volti, strutture. Dubita di poter scendere. Ma no. È ancora per strada. La simultaneità si accresce. È inondato di percezioni. Gente che si muove, parla, dorme, balla, si accoppia, si china, si stende, mangia, legge. Sono tutti voi. Tutti voi siete parte di me. Qui c'è Elettra, qui c'è Nat, qui c'è Mamelon Kluver, qui c'è un sociocomputatore dall'anima impenetrabile chiamato Charles Mattern, qui c'è un amministratore di Louisville, qui un gruppo di Varsavia. Qui c'è. C'è. Ci sono. Ci sono io. L'intero edificio benedicente.

Oh, che bellissimo posto. Oh, come lo amo. Oh, questa è la realtà. Oh!

Quando viene giù, vede la donna dai capelli scuri raggomitolata in un angolo della piattaforma-letto, addormentata. Non riesce a ricordare il suo nome. Le tocca una coscia ed ella si sveglia rapidamente, battendo le palpebre. «Salve,» dice. «Benvenuto di ritorno.»

«Come ti chiami?»

«Alma Clune. Hai gli occhi tutti arrossati.»

Egli annuisce. Sente su di sé il peso dell'intero edificio: 500 piani che premono sul suo capo, 499 che spingono verso l'alto contro i suoi piedi. Il punto d'incontro tra le due forze è in qualche posto vicino al pancreas. Se non se ne andrà presto di qui, i suoi organi interni dovranno sicuramente scoppiare. Restano soltanto brandelli del suo viaggio. Strisce di detriti ingombrano la sua mente. Sente vagamente colonne di formiche che si spostano da piano a piano davanti ai suoi occhi.

Alma si avvicina a lui. Per confortarlo. Egli la scosta e cerca i suoi abiti. Un cono di silenzio lo circonda. Tornerà indietro da Elettra, e tenterà di dirle dove è stato e che cosa gli è successo, e poi forse griderà e si sentirà meglio. Se ne va senza ringraziare Alma per la sua ospitalità e cerca un pozzo di discesa. Trova invece un pozzo di salita e in qualche modo, fingendo che sia un caso, se ne va al 530° piano. Si dirige verso il centro sonico di Roma. È scuro. Gli strumenti sono ancora sul palcoscenico. Tranquillamente scivola di fronte al vibrastar. Lo accende. Ha gli occhi umidi. Ripesca qualche immagine del suo viaggio. I volti, i mille piani. L'estasi. Oh che bel posto. Oh come lo amo. Oh, questa è la realtà. Oh! certamente sentiva quelle sensazioni. Ma non più. Un leggero residuo di dubbio è tutto quello che resta. Chiede a se stesso: È così che si intendeva che fosse? È così che deve essere? Questo è il meglio che possiamo fare? Questo imponente alveare. Le mani di Dillon accarezzano i proiettroni, che sente pungenti e caldissimi; li spinge a casaccio e colori acidi escono fuori dello strumento. Alza l'audio e ne trae suoni che gli ricordano il mutarsi di vecchie ossa in carne molle. Che cosa è andato male? Avrebbe dovuto aspettarselo. Percorrete tutta la strada all'insù, poi percorrete tutta la strada all'ingiù. Ma perché il basso deve essere situato così in basso? Non può sopportare di suonare. Dopo dieci minuti spegne il vibrastar ed esce. Scenderà a San Francisco, 160 piani più sotto. I piani non sono troppi; sarà là prima dell'alba.

CAPITOLO QUARTO

Jason Quevedo vive a Shanghai, anche se per poco: il suo appartamento si trova al 761° piano, e se vivesse soltanto un piano più sotto si troverebbe a Chicago, che non è posto per uno studioso. Sua moglie Micaela gli dice sovente che la loro bassa condizione a Shanghai è il diretto riflesso della qualità del suo lavoro. Micaela è il tipo di moglie che dice sovente cose come queste al marito.

Jason trascorre la maggior parte delle sue ore di lavoro già a Pittsburgh, dove si trovano gli archivi. È uno storico e ha bisogno di consultare i documenti, le registrazioni di come il mondo era un tempo. Compie la sua ricerca in una stanzetta umida al 158° piano della monurb, quasi al centro di Pittsburgh. In realtà non dovrebbe lavorare laggiù, poiché ogni cosa che si trova negli archivi può facilmente venire trasmessa per cavo al terminal del calcolatore che si trova nel suo appartamento. Ma egli sente che è una questione di orgoglio professionale avere un ufficio dove può ordinare e sistemare i materiali di consultazione. Quando giocò le sue carte per ottenere che gli fosse assegnato l'ufficio disse pressappoco queste parole: «Il compito di ricreare le ere passate è un compito delicato e complesso, che deve essere compiuto in condizioni ottimali, oppure...»

In realtà, se non fosse fuggito ogni giorno da Micaela e dai cinque bambini, sarebbe divenuto un flippo. Cioè, le frustrazioni e le umiliazioni accumulate lo avrebbero indotto a compiere atti asociali, forse violenti. È consapevole che non c'è spazio per la persona asociale in una monade urbana. Sa che se andasse in collera e si comportasse in modo seriamente indegno di benedizione lo scaraventerebbero semplicemente giù dallo scarico e trasformerebbero il suo corpo in energia. Così agisce con cautela.

È un uomo piccolo dalla voce sommessa, con dolci occhi grigi e capelli biondo rossi che si stanno diradando. «Il tuo aspetto docile è ingannevole,» gli ha detto amabilmente a un ricevimento l'estate scorsa Mamelon Kluver con voce gutturale. «Il tuo tipo è come un vulcano addormentato. Tu esplodi all'improvviso, in modo stupefacente, con veemenza.» Egli pensa che possa avere ragione. Teme tale possibilità.

Si è innamorato disperatamente di Mamelon Kluver tre anni fa, forse, e certamente da quel ricevimento. Ma non ha mai osato toccarla. Il marito di Mamelon è il famoso Siegmund Kluver che, sebbene non abbia ancora quindici anni, viene universalmente riconosciuto come uno dei futuri capi della monurb. Jason non crede che Siegmund avrebbe qualcosa da obiettare. In una monade urbana, nessun uomo ha il diritto di negare la propria moglie a chiunque la desideri. E Jason non ha neppure timore di quello che

Micaela potrebbe dire. Conosce i suoi privilegi. Ha semplicemente paura di Mamelon. E forse di se stesso.

Soltanto per consultaz. Costumi sessuali della monurb.

Univers. accessibilità sess. Traccia declino di matrimonio di proprietà, fine del concetto di adulterio. Passeggiatori notturni: quando per la prima volta sono socialmente accettabili? Limite di frustrazione ammissibile: come viene determinato? Sesso come panacea. Sesso come compensazione per peggiorata qualità di vita nelle condizioni della monurb. Domanda: la qualità di vita fu realmente peggiorata dal trionfo del sistema della monurb? (Attenzione — guardarsi dallo scarico!) separazione dei sessi e procreazione. Valore del massimo scambio di partner in cultura di alta densità. Problema: che cosa è ancora proibito (qualche cosa?) Esaminare i tabù sul passeggio notturno extracittà. Quanto potente? Osservato con quanta ampiezza? Verificare effetti di univers. permiss. sulla narrativa contemporanea. Perdite di tensione drammatica? Erosione di materia grezza di conflitto narr.? Domanda: la monurb è una strutt. amorale, postmorale, super- o immor.?

Jason detta appunti di questo genere ogniqualvolta e ovunque simili ipotesi strutturali entrano nella sua mente. Questi sono pensieri che gli vengono in mente durante una passeggiata notturna al 155° piano, a Tokyo. Si trova con una giovane brunetta tozza chiamata Greti quando giunge la sequenza delle idee. Ha accarezzato la donna per alcuni minuti ed ella è ansimante, pronta, i fianchi che si dimenano, gli occhi socchiusi fino a diventare fessure appannate.

«Scusami,» egli dice e si allunga attraverso i pesanti seni palpitanti della donna per prendere una stilo. «Devo scrivere qualcosa.» Attiva lo schermo d'entrata del terminal e preme il bottone che trasmetterà un negativo dei suoi appunti al suo scrittoio nella stanzetta di ricerca a Pittsburgh. Poi, increspando le labbra e aggrottando le sopracciglia, comincia a fare le sue annotazioni.

Va sovente a passeggiare la notte, ma mai nella sua città di Shanghai. La sola audacia di Jason: arditamente, egli si burla della tradizione secondo la quale si dovrebbe rimanere vicini a casa durante le proprie cacce notturne. Nessuno lo punirà per il suo comportamento anticonformista, dal momento che viola soltanto un costume accettato, non una legge urbana. E neppure nessuno lo criticherà apertamente perché agisce in quel modo. Tuttavia il

suo vagabondare gli dà il dolce brivido di fare una cosa proibita. Jason spiega a se stesso la propria abitudine dicendosi che preferisce l'arricchimento dell'incrocio culturale causato dal fatto di dormire con donne di altre città. Privatamente sospetta di temere soltanto di venire coinvolto con le donne che conosce, come Mamelon Kluver. Specialmente Mamelon Kluver.

Così, nelle notti in cui passeggia scende per il pozzo nelle profondità dell'edificio in città come Pittsburgh e Tokyo, anche nella squallida Praga e nella sporca Reykjavik. Apre strane porte, senza serratura per regolamento, e prende il suo posto sulle piattaforme-letto di donne sconosciute che hanno l'odore di misteriose verdure della classe inferiore. Per legge devono abbracciarlo di buon grado. «Sono di Shanghai,» egli dice loro, ed esse emettono un «Ooooh!» di meraviglia, ed egli le prende ferocemente, con disprezzo, orgoglioso della propria condizione sociale.

Greti dai grossi seni attende pazientemente mentre Jason registra le sue ultime idee. Poi si volge nuovamente verso di lei. Suo marito, gonfio di un qualsiasi equivalente locale di eccitante o di tranquillante, giace a pancia in su sulla parte opposta della piattaforma-letto, ignorandoli. I grandi occhi scuri di Greti splendono di ammirazione. «Voi ragazzi di Shanghai avete davvero del cervello,» dice, mentre Jason la afferra e la prende con un solo colpo selvaggio.

Più tardi ritorna ai 761° piano. Fantasmi svolazzano per i corridoi oscurati: altri cittadini di Shanghai, che ritornano dai loro giri di passeggio notturno. Entra nel suo appartamento. Jason ha 45 metri quadrati di superficie, davvero insufficienti per un uomo che ha moglie e cinque bambini, ma egli non se ne lamenta. Dio benedica, si prende quello che si riceve: altri hanno meno. Micaela è addormentata, o finge di esserlo. È una donna di ventitré anni dalle lunghe gambe, dalla pelle bronzea, ancora molto attraente, sebbene linee sinuose incomincino ad apparire sul suo volto. È troppo accigliata. Giace mezzo scoperta, i lunghi capelli lucenti sparsi selvaggiamente. I seni sono piccoli ma perfetti; Jason li confronta favorevolmente con le mammelle di Greti di Tokyo. Micaela e lui sono sposati da nove anni. Un tempo egli l'amava moltissimo, prima di scoprire il sabbioso strato di amara petulanza sul fondo della sua anima.

Ella sorride dentro di sé, si agita, ancora addormentata si scosta i capelli dagli occhi. Ha l'aspetto di una donna che ha appena avuto una esperienza sessuale soddisfacente. Jason non ha modo di sapere se un passeggiatore notturno abbia fatto visita a Micaela questa notte mentre egli era fuori e,

naturalmente, non può far domande. (Cercare le prove? Macchie sulla piattaforma-letto? Viscosità sulle cosce di lei? Non siamo primitivi!) Egli sospetta che, anche se nessuno fosse andato da lei questa notte, ella tenterebbe di fargli pensare il contrario; e, se qualcuno fosse andato e le avesse soltanto procurato un modesto piacere, ella sorriderebbe egualmente a beneficio del marito come se fosse stata abbracciata da Zeus. Conosce lo stile di sua moglie.

I bambini sembrano tranquilli. Hanno dai due agli otto anni di età. Presto Micaela e lui dovranno pensare ad averne un altro. Cinque figli sono una famiglia di giuste proporzioni, ma Jason è consapevole del suo dovere di servire la vita creando la vita. Quando si smette di crescere, si comincia a morire; è vero per un essere umano e anche per la popolazione di una monade urbana, di una costellazione di monadi urbane, di un continente, di un mondo. Dio è la vita e la vita è dio.

Si sdraia accanto alla moglie.

Si addormenta.

Sogna che Micaela sia stata condannata allo scarico per comportamento antisociale.

Precipita! Mamelon Kluver fa una visita di condoglianze. «Povero Jason,» mormora. La sua pelle pallida è fredda contro di lui. Il suo profumo di muschio. L'eleganza dei suoi lineamenti. La sua espressione di totale padronanza di sé. Non ha ancora diciassette anni; come può essere così imperiosamente completa? «Aiutami a rendere favorevole Siegmund e apparterremo l'uno all'altra,» dice Mamelon. Occhi lucidi, maliziosi, che lo stimolano ad essere la sua creatura. «Jason,» ella mormora. «Jason, Jason, Jason.» Il tono della sua voce è una carezza. La mano di lei sulla sua virilità. Si sveglia tremante, sconvolto, quasi in un'estasi confusa. Si mette a sedere e affronta uno dei sistemi per farsi perdonare i pensieri sconvenienti. Dio benedica, pensa, dio benedica, dio benedica. Non intendevo pensare cose simili. È stata la mia mente. La mia mente mostruosa libera da impedimenti. Completa l'esercizio spirituale e si sdraia di nuovo. Si addormenta e fa sogni più innocui.

Al mattino i piccoli corrono fuori all'impazzata verso scuola e Jason si prepara ad andare all'ufficio. «Non è interessante che tu scenda 600 piani quando vai a lavorare, e Siegmund Kluver salga fino alla sommità, a Louisville?»

«Dio benedica, che cosa vuoi dire con questo?»

«Vedo in questo fatto un significato simbolico.»

«Una simbolica cosa spregevole. Siegmund è nell'amministrazione urbana; sale dove si trovano gli amministratori. Io sono nella storia; scendo dove si trova la storia. Così?»

«Non ti piacerebbe vivere un giorno a Louisville?»

«No.»

«Perché non hai nessuna ambizione?»

«La tua vita qui è così miserabile?» egli chiede, contenendosi.

«Perché Siegmund è divenuto una persona così importante all'età di quattordici o quindici anni, mentre tu ne hai ventisei, e sei ancora soltanto un impiegato qualsiasi?»

«Siegmund è ambizioso,» risponde Jason equamente, «e io sono semplicemente un impiegato che lavora a tempo. Non lo nego. Forse è un fatto costituzionale. Siegmund si sforza e fa progressi. La maggior parte degli uomini no. Sforzarsi è primitivo. Dio benedica, che cosa c'è di sbagliato nella mia carriera? Che cosa c'è di sbagliato a vivere a Shanghai?»

«Un piano più in basso e vivremmo a...»

«...Chicago,» egli dice. «Lo so. Ma non ci viviamo. E ora posso andare in ufficio?»

Se ne va. Si chiede se non dovrebbe mandare Micaela all'ufficio del consolatore per un suo riadattamento alla realtà. Il suo limite di accettazione dell'opposizione si è abbassato ultimamente in modo allarmante; i limiti delle sue speranze si sono alzati in modo davvero inquietante. Jason è ben consapevole che cose simili dovrebbero venire affrontate subito, prima che diventino incontrollabili e conducano al comportamento asociale e allo scarico. Probabilmente Micaela ha bisogno dei servizi degli ingegneri sociali. Ma scarta l'idea di chiamare il consolatore. Non gli piace l'idea che qualcuno si intrufoli nella mente di sua moglie, si dice virtuosamente; e una voce interna che lo schernisce gli dice che non intraprende alcuna azione perché desidera che Micaela diventi tanto asociale da dover essere gettata nello scarico.

Entra nel condotto di discesa e programma per il 185° piano. Scende a Pittsburgh. Sprofonda, per inerzia, attraverso le città che compongono Monurb 116. Scendendo attraversa Chicago, attraversa Edimburgo, attraversa Nairobi, attraversa Colombo.

Mentre scende, sente attorno la confortevole solidità dell'edificio. La monurb è il suo mondo. Non è mai uscito. Perché dovrebbe uscirne? I suoi amici, la sua famiglia, la sua vita intera sono qui. La sua monurb è adegua-

tamente fornita di teatri, di campi sportivi, di scuole, di ospedali, di luoghi di culto. Il suo terminal gli dà accesso ad ogni opera d'arte che sia considerata degna di benedizione per il consumo umano. Nessuno che egli conosca ha mai lasciato l'edificio, eccetto le persone che furono scelte a sorte perché andassero a stabilirsi nella nuova Monurb 158 aperta di recente pochi mesi prima ed essi, certamente, non torneranno mai indietro. Corre voce che talvolta gli amministratori urbani si rechino da edificio a edificio per affari, ma Jason non è sicuro che la diceria sia vera e non vede perché un viaggio simile sarebbe necessario o desiderabile. Non ci sono sistemi di comunicazione capaci di trasmettere tutti i dati rilevanti che collegano le monurb?

È uno splendido sistema. Come storico, che ha il privilegio di esplorare i documenti del mondo pre-monurb, conosce perfettamente, meglio della maggior parte della gente, quanto sia splendido. Si rende conto del caos spaventevole del passato. Le libertà terrificanti; l'odiosa necessità di fare delle scelte. L'insicurezza. La confusione. La mancanza di un piano. L'asistematicità del contesto.

Raggiunge il 185° piano. Percorre la strada che per gli addormentati corridoi di Pittsburgh lo porta al suo ufficio. Una camera modesta, ma le è affezionato. Pareti scintillanti. Un affresco sul suo scrittoio. I terminal e gli schermi necessari.

Cinque piccoli cubi splendenti sono posati sulla scrivania. Dentro ciascuno di essi si trova il contenuto di parecchie librerie. Da due anni lavora con questi cubi. Il suo argomento è *La Monade Urbana come Evoluzione Sociale: Parametri dello Spirito Definiti dalla Struttura Comunitaria.* Sta tentando di dimostrare che la transizione a una società di monurb ha condotto a una fondamentale trasformazione dell'anima umana. Dell'anima dell'uomo dell'Occidente, in ogni modo. Una orientalizzazione degli Occidentali, un popolo precedentemente aggressivo che accetta ora il giogo di nuove condizioni ambientali. Un modo di rispondere agli eventi più flessibile, più acquiescente, un rifiuto della vecchia filosofia espansionista-individualista come segnata dalla ambizione territoriale, la mentalità del *conquistador* e la linea di condotta del pioniere, verso un genere di espansione della comunità imperniato sull'accrescimento ordinato e illimitato della razza umana. In modo preciso, una evoluzione psichica di qualche genere, un cambiamento verso una accettazione della vita dell'alveare. I malcontenti allontanati dal sistema generazioni prima. Noi che non siamo precipitati nello scarico accettiamo le inesorabilità. Sì. Sì. Jason crede di

avere trattato un argomento significativo. Quando glielo annunciò, Micaela disprezzò l'argomento. «Vuoi dire che stai per scrivere un libro per dimostrare che la gente che vive in città diverse è diversa? Che la gente delle monurb ha un atteggiamento diverso da quello dei popoli della giungla? Potrei provare la tua tesi in sei frasi.» E neppure ci fu molto entusiasmo per l'argomento quando egli lo propose a una riunione del personale, sebbene si desse da fare per renderlo chiaro. Finora la sua tecnica è stata quella di immergersi nelle immagini del passato, di diventare, fin dove era possibile, un cittadino della società pre-monurb. Spera che questo gli darà il parallasse essenziale, la prospettiva sulla sua società di cui avrà bisogno quando comincerà a scrivere il suo studio. Pensa di cominciare a scrivere tra altri due o tre anni.

Consulta un appunto, sceglie un cubo, lo inserisce nella fessura del playback. Lo schermo si illumina.

Una specie di estasi si impadronisce di lui non appena le scene del mondo antico si materializzano. Si sporge verso il suo microfono automatico e incomincia a dettare. Freneticamente, follemente, impaziente Jason Quevedo prende note nel modo solito.

Case e strade. Un mondo orizzontale. La famiglia singola protegge i singoli: questa è la mia casa, questo è il mio castello. Fantastico! Tre persone, che occupano forse un migliaio di metri quadrati di superficie. Strade. Difficile per noi comprendere il concetto di strada. Come un corridoio che si stende indefinitamente. Veicoli privati. Dove stanno andando tutti? Perché così in fretta? Perché non restano a casa? Scontro! Sangue. La testa passa attraverso il vetro. Un nuovo scontro. Un tamponamento. Combustibile fluido e scuro scorre nella strada. Mezzogiorno, primavera, città importante. Scena della strada. Quale città? Chicago, New York, Istanbul, Cairo. Gente che passeggia ALL'APERTO. Strade lastricate. Questa per i pedoni, questa per gli automobilisti. Sporcizia. Lettura dei dati che si riferiscono a un settore: 10.000 pedoni in questo solo settore, in una striscia di otto metri per ottanta. È giusta questa cifra? Verificare. Gomito a gomito. E pensavamo che il nostro mondo fosse sovraffollato? Almeno noi non ci urtiamo l'un l'altro in quel modo. Sappiamo come mantenere le distanze all'interno della struttura globale della vita della monade. I veicoli si muovono nel mezzo della strada. Il buon vecchio caos. Attività principale: acquisto di beni. Consumo privato. Il cubo 11Ab8 mostra il vettore interno di un negozio. Scambio di denaro per merce. Non c'è molta differenza ec-

cetto nella natura casuale della transazione. Hanno bisogno di quello che comperano? Dove METTONO tutto quello che comperano?

Questo cubo non contiene nulla di nuovo per lui. Jason ha già visto molte volte in precedenza queste scene di città. Tuttavia il fascino è sempre nuovo. È teso, il sudore fluisce abbondante mentre cerca di comprendere un mondo nel quale la gente può vivere come le piace, dove circola a piedi o su veicoli all'aperto, dove non c'è pianificazione, non c'è ordine, non c'è controllo. Deve compiere un doppio atto di immaginazione; è necessario che veda quel mondo scomparso dall'interno, come se vivesse in esso, e poi deve tentare di vedere la società delle monurb come potrebbe apparire a qualcuno che la osservasse dal ventesimo secolo. L'importanza del compito lo sgomenta. Sa approssimativamente come un uomo dell'antichità giudicherebbe la Monade 116: un luogo infernale, direbbe l'uomo dell'antichità, nel quale la gente vive una vita spaventosamente paralizzata e brutale, nel quale ogni filosofia civilizzata è messa a gambe all'aria, nel quale una procreazione incontrollata viene incoraggiata in modo ossessionante per servire l'incredibile concetto di una divinità che richiede esternamente un numero sempre maggiore di adoratori; nel quale il dissenso è soffocato crudelmente e i dissenzienti vengono annientati perentoriamente. Jason conosce le frasi giuste, il genere di parole che avrebbe usato un Americano intelligente e liberale, per esempio, nel 1958. Ma gli manca lo spirito interiore. Tenta di vedere il proprio mondo come una specie di inferno, ma non ci riesce. Ai suoi occhi non è infernale. Egli è un uomo logico; sa perché dalla vecchia società orizzontale dovette evolversi la società verticale, e perché divenne poi necessario eliminare — preferibilmente prima che divenissero abbastanza adulti da riprodursi — tutti coloro che non volessero adattarsi o non potessero venire adattati alla struttura della società. Come si potrebbe permettere a coloro che causano disordine di rimanere nella struttura di una monurb severa, essenziale, equilibrata con cura? Sa che il probabile risultato che è derivato dall'aver precipitato i flippo nel condotto di scarico è stata, dopo un paio di secoli, la creazione di un nuovo stile di esistenza umana per mezzo di una procreazione selettiva. C'è ora un *Homo Monurbensis* tranquillo, adattato, pienamente contento? Sono questi i temi che intende esaminare a fondo quando scriverà il suo libro. Ma è così difficile, così assurdamente difficile, cercare di afferrarli dal punto di vista di un uomo dell'antichità!

Jason si sforza di capire il tumulto della sovrappopolazione nel mondo

antico. Ha tratto dagli archivi una quantità di trattati diretti contro l'indiscriminato moltiplicarsi della razza umana, irose polemiche composte in un tempo in cui 4.000.000.000 di persone abitavano il mondo. È consapevole, certamente, che gli uomini potrebbero soffocare in breve tempo l'intero pianeta qualora vivessero sparsi orizzontalmente come essi vivevano; ma perché erano così preoccupati per il futuro? Avrebbero certamente potuto prevedere le bellezze della società verticale!

No. No. È proprio questo il punto, dice a se stesso con sconforto. Essi non previdero nulla di questo genere. Parlarono invece di limitare la fertilità, imponendo quando era necessario l'autorità del governo per mantenere la popolazione entro certi limiti. Jason rabbrividisce. «Non vedete,» dice ai suoi cubi, «che soltanto un regime totalitario poteva fare rispettare tali limiti? Dite che *noi* siamo una società repressiva. Ma che genere di società avreste costruito, se le monurb non si fossero sviluppate?»

La voce dell'uomo dell'antichità risponde: «Avrei piuttosto tentato la sorte limitando le nascite e permettendo in tutto il resto la più completa libertà. Voi avete accettato la libertà di moltiplicarvi, ma vi è costata tutte le altre libertà. Non vedete...»

«Sei tu il solo a non vedere,» dice Jason senza riflettere, «una società deve sostenere il suo slancio per mezzo della utilizzazione della fertilità che le è stata concessa da dio. Noi abbiamo trovato il modo di fare posto a tutti sulla Terra, di sostenere una popolazione dieci o venti volte più numerosa di quello che voi immaginavate fosse il massimo assoluto. Voi lo considerate soltanto come repressione e autoritarismo. Ma che dire dei miliardi di vite che sotto il vostro sistema non sarebbero assolutamente mai potuti venire alla luce? Non è quella la repressione definitiva, proibire agli uomini di esistere per prima cosa?»

«Ma quale bene è permettere di esistere, se il meglio che possono sperare è una scatola dentro una scatola dentro una scatola? Che dici della qualità di vita?»

«Non vedo difetti nella qualità della nostra vita. Troviamo una realizzazione nell'azione reciproca delle relazioni umane. Perché dover andare in Cina o in Africa per il mio divertimento, quando posso trovarlo in un solo edificio? Non è un segno di disorganizzazione interiore sentirsi costretti a vagabondare per tutto il mondo? Ai giorni vostri tutti viaggiavano, lo so, e ai miei nessuno lo fa. Quale società è più stabile? Quale più felice?»

«Quale è più umana? Quale sfrutta in modo più completo il potenziale umano? Non è proprio della nostra natura cercare, sforzarsi, estendersi...?»

«Che dici del ricercare all'interno? Esplorare la vita interiore?»

«Ma non vedi...?»

«Se soltanto ascoltassi...»

Jason non vede. Il portavoce dell'uomo dell'antichità non vede. E neppure ascolterà. Non c'è comunicazione. Jason spreca un altro giorno triste lottando con il suo materiale indocile. Soltanto quando sta per andarsene ricorda l'annotazione della sera precedente. Studierà i costumi sessuali degli antichi in un nuovo tentativo di riuscire a vedere a fondo in quella società scomparsa. Invia la sua richiesta. Quando domani ritornerà nel suo ufficio i cubi saranno sul suo scrittoio.

Va a casa a Shanghai, a casa da Micaela.

Quella sera i Quevedo hanno ospiti a cena. Michael, il fratello di Micaela, e sua moglie Stacion. Michael è capo ai computer; egli e Stacion vivono a Edimburgo, al 704° piano. Jason trova la sua compagnia provocante e vantaggiosa, sebbene la somiglianza fisica tra suo cognato e sua moglie, che una volta trovava divertente, ora lo allarmi e lo disturbi. Michael ostenta capelli lunghi fino alle spalle, ed è appena un centimetro più alto della sua alta, esile sorella. Sono certamente soltanto fratelli gemelli, tuttavia i lineamenti dei loro volti sono virtualmente identici. Hanno anche lo stesso tipo di sorriso teso, affettato, e sguardo torvo. Da dietro, Jason ha difficoltà a distinguerli a meno che non li veda fianco a fianco; hanno lo stesso portamento, le mani sui fianchi e i gomiti in fuori, il capo piegato all'indietro. Poiché Micaela ha un seno piccolo, la possibilità di confonderli esiste anche di profilo e talvolta, guardando di fronte uno di loro, Jason si è chiesto momentaneamente se guardasse Michael o Micaela. Se soltanto Michael si lasciasse crescere la barba! Ma le sue guance sono lisce.

Di tanto in tanto, Jason si sente attirato sessualmente da suo cognato. È un'attrazione naturale, considerando l'attrazione che Micaela ha sempre esercitato su di lui. Guardandola, attraverso la stanza, il liscio posteriore nudo, il piccolo globo di un seno visibile sotto le braccia mentre si dirige verso il terminal del calcolatore, sente l'urgenza di andare verso di lei e di accarezzarla. E se essa fosse Michael? E se lasciando scivolare la mano sul seno di lei lo trovasse piatto e ruvido? E se cadessero insieme in un groviglio appassionato? Se la sua mano si allungasse alle cosce di Micaela e non trovasse la calda fessura nascosta ma la carne ciondolante della virilità? E rovesciare lei. Lui? Separare le pallide natiche muscolose. L'improvvisa strana spinta. No. Jason scaccia la fantasia dalla sua mente. Di nuovo.

Non ha più avuto alcun genere di contatto sessuale con il suo sesso dai giorni violenti e facili in cui era ragazzo. Non lo permetterà. Non esistono punizioni per cose simili, naturalmente, nella società delle monurb, in cui tutti sono egualmente accessibili. Molti lo fanno. A quel che ne sa, Michael stesso. Se Jason vuole Michael, non ha che da chiedere. Il rifiuto è una colpa. Egli non chiede. Combatte la tentazione. Non è giusto che un uomo assomigli tanto a sua moglie. La trappola del diavolo. Perché resisto, però? Se mi vuole, perché non prendere? Ma no, non voglio, in realtà. È soltanto un basso impulso, un modo contorto di desiderare Micaela. E tuttavia il fantasma si solleva di nuovo. Lui e Michael, avvinghiati, le bocche ansimanti. L'immagine risplende così vivacemente che Jason si alza con un brusco movimento nervoso, urta il fiasco di vino che Stacion ha portato questa sera e, mentre Stacion si tuffa e lo salva, egli attraversa la camera, atterrito dall'erezione che gonfia i suoi attillati pantaloni corti color oro e verde. Si avvicina a Micaela e le mette una mano sul seno. Il capezzolo è morbido. Si stringe contro di lei, le morsica la nuca. Ella tollera le sue attenzioni in modo distante, senza interrompere la programmazione della cena. Ma quando, ancora turbato, egli fa scivolare una mano sotto il lato aperto del suo sarong e attraverso il ventre la allunga fino ai fianchi, ella distorce le labbra in una smorfia di malcontento e mormora aspramente; «*Smettila*! Non con *loro* seduti là!»

Trova i fumi e li offre in giro, impetuosamente. Stacion rifiuta; è incinta. Una piacevole ragazza grassottella dai capelli rossi, contenta di sé, tranquilla. Fuori posto in questa riunione di ipertesi. Jason assorbe il fumo e sente che il groviglio si allenta lievemente dentro di lui. Ora può guardare Michael senza cadere in preda a impulsi innaturali. Tuttavia continua a rimuginare. Michael sospetta? Riderebbe se glielo dicesse? Si offenderebbe? Si irriterebbe con me perché lo desidero? Supponendo che egli me lo chiedesse, che farei? Jason prende un secondo fumo e il pullulare di domande ronzanti abbandona la sua mente. «Quando nascerà il piccolo?» chiede, con gaiezza simulata.

«Dio benedica, tra quattordici settimane,» dice Michael. «Numero cinque. Una bambina, questa volta.»

«La chiameremo Celeste,» si intromette Stacion, accarezzandosi il ventre. Il suo abito premaman si compone di un corto bolero giallo e di un'ampia cintura bruna alla vita. Che lascia nudo il ventre gonfio. L'ombelico è rovesciato come il picciolo di un frutto pieno. I seni colmi di latte oscillano comparendo e scomparendo sotto la giacchetta aperta. «Stiamo

pensando di richiedere dei gemelli per l'anno prossimo,» ella aggiunge. «Un bambino e una bambina. Michael mi parla sempre dei bei tempi in cui lui e Micaela stavano insieme, da bambini. Come un mondo speciale per gemelli.»

Jason è colto di sorpresa dallo sprofondamento del suo pensiero, e si immerge un'altra volta in una febbrile fantasia. Vede le gambe distese di Micaela che sporgono di sotto al magro corpo di Michael che si muove ritmicamente, vede l'estatico volto infantile di lei che guarda al di sopra delle spalle affaccendate di Michael. I bei tempi in cui erano soliti stare insieme. Michael il primo dentro di lei. A nove, o dieci anni, forse? I loro goffi tentativi. Lasciami venire sopra di te questa volta, Michael. Oh, così è più profondo. Pensi che stiamo facendo qualcosa di sbagliato? No, sciocco, non abbiamo dormito insieme per nove mesi interi? Metti qui la tua mano. E di nuovo la tua bocca su di me. Sì. Mi fai male al seno, Michael. Oh, oh, com'è bello. Ma aspetta, soltanto altri pochi secondi. I bei tempi in cui erano soliti stare insieme. «Che cos'hai, Jason?» La voce di Michael. «Hai un'aria così tirata.» Jason si sforza di scuotersi dall'ossessione. Le mani gli tremano. Un altro fumo. Raramente ne prende tre prima di cena.

Stacion è andata ad aiutare Micaela a ritirare il cibo dall'apertura di consegna. Michael dice a Jason: «Ho sentito dire che hai incominciato un nuovo progetto di ricerca. Qual è il tema di base?»

È gentile da parte sua. Intuisce che sono a disagio. Fammi uscire dal mio morboso rimuginare. Tutti quei pensieri malati.

Jason risponde: «Sto valutando l'ipotesi secondo cui la vita nelle monurb generi un nuovo tipo di esseri umani. Un tipo che si adatta prontamente a uno spazio vitale relativamente piccolo e a un basso quoziente di privacy.»

«Intendi dire una mutazione genetica?» chiede Michael, accigliandosi. «Letteralmente, una caratteristica sociale ereditaria?»

«Così credo.»

«Sono possibili cose come queste, però? Puoi realmente chiamare un tratto genetico il fatto che la gente decida volontariamente di associarsi in una società come la nostra, e...»

«Volontariamente?»

«Non è così?»

Jason sorride. «Dubito che sia mai stato così. All'inizio, sai, fu una questione di necessità. A causa del caos nel mondo. Chiudersi ermeticamente in un edificio o esporsi ai ladri di cibo. Sto parlando degli anni della fame. E da allora, da quando tutto si stabilizzò, la scelta è stata sempre volonta-

ria? Abbiamo una scelta sul luogo in cui vivere?»

«Suppongo che potremmo uscire se realmente lo volessimo,» dice Michael, «e vivere in un luogo qualsiasi di nostra scelta là di fuori.»

«Ma non lo vogliamo. Poiché riconosciamo che è una fantasia senza speranza, rimaniamo, ci piaccia o no. E coloro ai quali non piace, coloro che alla fine non possono più sopportarlo, bene, sai qual è la loro sorte.»

«Ma...»

«Aspetta. Secoli di generazione selettiva, Michael. E senza dubbio una parte degli abitanti fu perduta perché abbandonò l'edificio, almeno all'inizio. Coloro che rimangono si adattano alle circostanze. A loro *piace* il modo di vivere della monurb. Sembra loro del tutto naturale.»

«È davvero un fatto genetico, tuttavia? Non potresti semplicemente chiamarlo condizionamento psicologico? Intendo dire, nei paesi asiatici, la gente è sempre vissuta pigiata nel modo in cui lo siamo noi, soltanto in condizioni molto peggiori, senza assistenza sanitaria, senza ordine, e non l'accettavano come l'ordine naturale delle cose?»

«Certamente,» dice Jason. «Perché la ribellione contro l'ordine naturale delle cose ha avuto origine migliaia di anni fa al di fuori di loro. I soli che rimanevano, i soli che si riproducevano, erano i soli che accettavano le cose come erano. La stessa cosa accade qui.»

Michael dice dubbiosamente: «Come puoi tracciare una linea di separazione tra il, condizionamento psicologico e la riproduzione selettiva a lungo termine? Sai quello che puoi attribuire a una o all'altra delle due cause?»

«Non ho ancora affrontato quel problema,» ammette Jason.

«Non dovresti lavorare con un genetista?»

«Forse lo farò più tardi. Dopo che avrò stabilito i miei parametri di inchiesta. Sai, non sono ancora pronto a *difendere* questa tesi. Sto soltanto raccogliendo i dati per scoprire se può essere sostenuta. Il metodo scientifico. Noi non facciamo supposizioni a priori e ci guardiamo intorno per sostenere l'evidenza; per prima esaminiamo l'evidenza e...»

«Sì, sì, lo so. Per dirla tra noi, però, tu ritieni che stia realmente accadendo, non è vero? Una *species* della monurb.»

«Sì, è così. Due secoli di procreazione selettiva, imposta abbastanza spietatamente. E tutti noi ora ci adattiamo così bene a questo genere di vita.»

«Ah, sì. Tutti noi ci adattiamo così bene.»

«Con alcune eccezioni,» dice Jason indietreggiando un poco. Lui e Mi-

chael si scambiano sguardi circospetti. Jason si chiede quali pensieri si nascondano dietro gli occhi freddi di suo cognato. «Accettazione universalmente favorevole, tuttavia. Quando ha avuto fine la vecchia filosofia espansionistica dell'Occidente? Un prodotto della razza, dico. Imperioso bisogno di potere? Amore della conquista? Ingordigia di terre e di proprietà? Scomparsi. Scomparsi. Scomparsi. Non penso che sia soltanto un processo condizionante. Sospetto che si tratti di eliminare dalla razza certi geni che conducono a...»

«La cena è pronta, professore,» annuncia Micaela.

Un pasto costoso. Bistecche proteoidi, insalata di radici, budino di spuma, salse, zuppa di pesce. Nulla di rigenerato e appena qualcosa di sintetico. Nelle prossime due settimane Micaela e lui dovranno rimpicciolire le razioni finché non abbiano colmato il deficit causato dalle loro spese eccessive. Dissimula il fastidio. Michael mangia sempre in modo raffinato quando viene in visita; Jason si chiede perché, dal momento che Micaela non è altrettanto sollecita verso gli altri suoi sette fratelli e sorelle. A malapena ne invita due o tre. Ma Michael è qui almeno cinque volte l'anno e ogni volta banchetta. I sospetti su Michael si risvegliano. C'è qualcosa di brutto tra i due? Covano ancora le passioni dell'infanzia? Forse è piacevole accoppiarsi per due gemelli di dodici anni, ma può esserlo ancora a ventitré anni, quando si è sposati? Michael viene a passeggiare di notte sulla mia piattaforma-letto? Jason è seccato con se stesso. Era già abbastanza stupido che dovesse inquietarsi per le sue idiote fissazioni omosessuali su Michael; ora deve tormentarsi per il timore di un intrigo incestuoso alle sue spalle. E avvelena le sue ore di relax. Che fare se i suoi sospetti sono fondati? Non c'è nulla di socialmente obiettabile in questo. Cercate il piacere dove volete. Nella fessura di vostra sorella, se vi siete portati. Tutti gli uomini della Monade Urbana 116 potranno avvicinare Micaela Quevedo, eccetto lo sfortunato Michael? La sua condizione di nato nello stesso utero deve negargliela? Siamo realistici, si dice Jason. I tabù dell'incesto avevano un senso soltanto quando v'era coinvolta la procreazione. In ogni modo, tra di loro una relazione incestuosa non c'è, probabilmente non c'è mai stata. Si chiede perché tanto cattivo gusto sia germogliato ultimamente nella sua anima. Gli attriti della vita con Micaela, decide. La sua freddezza mi sta portando a ogni genere di atteggiamenti indegni di benedizione, la cagna. Se non smetterà di pungolarmi, io...

Io che cosa? Distoglierò Michael da lei? Ride della morbosità delle sue fantasie.

«Qualcosa di buffo?» chiede Micaela. «Dividilo con noi, Jason.»

Egli guarda in su, senza difese. Che cosa dirà? «Un pensiero stupido,» improvvisa. «Su te e Michael, su quanto vi rassomigliate l'un l'altro. Stavo pensando, forse una notte lui e io potremmo scambiare le camere, e allora un passeggiatore notturno verrebbe qui, cercandoti, ma quando effettivamente si mettesse sotto le coperte con te scoprirebbe di essere a letto con un uomo, e...» Jason è colpito dalla fatuità di quanto sta dicendo e si cala in un vago silenzio.

«Che cosa strana da immaginare,» dice Micaela.

«Altrimenti, che si può dire?» chiede Stacion. «Il passeggiatore notturno potrebbe essere un poco sorpreso per un minuto, forse, ma poi non avrebbe che da andare avanti e farlo con Micael, non è vero? Piuttosto che fare una gran scena o preoccuparsi di andare in qualche altro posto. Così non vedo che cosa ci sia di buffo.»

«Dimentica quello che ho detto,» grugnisce Jason. «Te l'avevo detto che era una sciocchezza. Micaela ha insistito per sapere che cosa passasse per la mia mente, e io ve l'ho detto, ma non sono responsabile se non ha alcun senso, no?» Afferra il fiasco di vino e versa nel suo bicchiere la maggior parte di quello che vi rimane. «Questa è roba buona,» brontola.

Dopo cena si dividono un espansore, tutti eccetto Stacion. Scavano in silenzio per un paio d'ore. Poco prima di mezzanotte Stacion e Michael se ne vanno. Jason non guarda come sua moglie e il fratello si abbraccino per salutarsi. Non appena gli ospiti se ne sono andati, Micaela si toglie il sarong e gli rivolge uno sguardo vivace, ardente, quasi sfidandolo a possederla quella notte. Ma, sebbene egli sappia che è scortese ignorare il suo tacito invito, egli è così depresso dallo spettacolo intimo che ha offerto durante la serata che sente il dovere di scappare. «Mi dispiace,» dice. «Sono nervoso.» L'espressione di lei muta: il desiderio svanisce ed è sostituito dallo smarrimento, e poi dalla rabbia. Egli non aspetta. Esce in fretta, si precipita al pozzo di discesa e si getta a capofitto al 59° piano. Varsavia. Entra in un appartamento e trova una donna di circa trent'anni, con capelli biondi e crespi e un morbido corpo carnoso, che dorme sola su una piattaforma-letto disordinata. Almeno otto piccoli ammucchiati in lettini negli angoli. La sveglia. «Jason Quevedo,» dice. «Sono di Shanghai.»

Ella sbatte le palpebre. Come se il turbamento si concentrasse nei suoi occhi. «Shanghai? Ma ti è permesso venire qui?»

«Chi dice che non posso?»

Ella medita su quello che egli ha detto. «Non lo dice nessuno. Ma uno di

Shanghai non viene mai qui. Davvero, Shanghai? Tu?»

«Devo mostrarti la mia placca di identità?» chiede aspramente.

La sua inflessione educata annulla la resistenza di lei. Incomincia ad adornarsi, aggiustandosi i capelli, allungando la mano per prendere un tipo di cosmetico spray per il viso, mentre Jason lascia cadere gli abiti. Egli sale sulla piattaforma. Ella solleva le ginocchia fin quasi sul seno, offrendosi. Con crudeltà, con impazienza, egli la prende. Michael, pensa. Micaela. Michael. Micaela. Grugnendo, la inonda col suo fluido.

Il mattino seguente, nel suo ufficio, attacca il suo ultimo filone di ricerca, raccogliendo dati sui costumi sessuali dei tempi antichi. Come al solito, si concentra sul ventesimo secolo, che considera l'apice dell'era antica, e perciò più significativo, rivelatore com'è dell'intero cumulo di atteggiamenti e di risposte dell'era industriale pre-monurb. Il ventunesimo secolo gli è meno utile per il suo scopo: come tutti i periodi di transizione è infatti essenzialmente caotico e non schematico, e il ventiduesimo lo porta ai tempi moderni con l'inizio dell'era della monade urbana. Così il ventesimo secolo è il suo campo di studio preferito. Germi del collasso, presagi di rovina lo percorrono come trame di un viaggio mal riuscito in una tappezzeria psichedelica.

Jason sta attento a non cadere vittima dell'errore della prospettiva appiattita dello storico. Sebbene il ventesimo secolo, osservato da questa distanza, sembri essere una sola entità senza soluzioni di continuità, sa che questo è un errore di valutazione causato da una troppo facile astrazione; possono esservi certe forme apparenti che percorrono una curva continua attraverso i decenni, ma egli capisce che deve tener conto di certi cambiamenti qualitativi nella società che devono avere creato maggiori discontinuità storiche tra decade e decade. La mancanza di controllo dell'energia atomica creò una discontinuità di questo tipo. Lo sviluppo di rapidi trasporti intercontinentali ne creò un altro. Nella sfera morale, la disponibilità di una semplice e sicura contraccezione provocò un fondamentale mutamento negli atteggiamenti sessuali, una rivoluzione che non si deve attribuire a un semplice atteggiamento ribelle. Il sopraggiungere dell'età psichedelica, con i suoi problemi e le sue gioie speciali, aprì un abisso ancora maggiore, separando una parte del secolo da tutto quanto era avvenuto prima. Così il 1910 e il 1930 e il 1950 e il 1970 e il 1990 occupano apici isolati nell'immagine discontinua del secolo che ha Jason e, in ogni modello della mentalità del periodo che considera, egli trae una prova per ognuna

delle sottoepoche distinte.

Le testimonianze a sua disposizione sono moltissime. Nonostante i disordini causati dal collasso, esiste un'enorme mole di dati sulle ere del tempo pre-monurb, immagazzinata in qualche sotterraneo, Jason non sa dove. Certamente la banca centrale dei dati (se ne esiste una soltanto, e non una serie sovrabbondante disseminata per il mondo) non si trova in qualche punto di Monurb 116, ed egli dubita anche che si trovi nella costellazione di Chipitts. Non importa. Può trarre da quel vasto deposito ogni informazione che richiede ed essa giungerà istantaneamente. Il trucco sta nel sapere che cosa richiedere.

Ha sufficiente familiarità con le fonti per poter fare intelligenti richieste di dati. Preme i tasti e giungono i nuovi cubi. Romanzi. Film. Programmi televisivi. Manifestini. Sa che per più di mezzo secolo gli atteggiamenti popolari verso la sessualità furono registrati su fonti di diffusione sia lecite che illecite: i romanzi ordinari e le pellicole cinematografiche dell'epoca; e un flusso sotterraneo di opere erotiche clandestine e «proibite». Deve soppesare le distorsioni dell'erotismo contro le distorsioni del materiale legittimo: soltanto fuori di questa azione reciproca di forze newtoniane può venire estratta la verità oggettiva. Esamina poi anche i codici legali, dando l'appropriata considerazione alle leggi osservate soltanto in caso di infrazione. Che cos'è questo paragrafo che si trova nelle leggi di New York: «Una persona che di sua volontà e impudicamente esponga la propria persona o parti intime di essa in luogo pubblico o in qualsiasi altro luogo in cui siano presenti altre persone, o procuri che altri si esponga in questo modo sarà colpevole di...»? Nello stato di Georgia, egli legge, qualsiasi passeggero di vagone letto che rimanga in un compartimento diverso da quello che gli è stato assegnato è colpevole di cattiva condotta e soggetto a un'ammenda massima di $ 1.000 o alla detenzione per dodici mesi. Le leggi dello stato del Michigan gli dicono: «Qualsiasi persona che sottoponga a un trattamento medico una persona di sesso femminile, e durante il trattamento dichiari a detta donna che è o sarà necessario o utile per la sua salute che ella abbia rapporti sessuali con un uomo, e qualsiasi uomo che non sia il marito di detta donna e che abbia rapporti sessuali con lei a causa della precedente dichiarazione, sarà colpevole di fellonia e sarà punito con la reclusione fino a un massimo di dieci anni.» Strano. Ancora più strano: «Ogni persona che conoscerà carnalmente, o avrà contatto sessuale in ogni modo con qualsiasi animale o uccello, è colpevole di sodomia...» Nessuna meraviglia che tutto sia estinto! E questo? «Chiunque conoscerà carnal-

mente qualsiasi uomo o donna per l'ano (retto) o con la bocca o con la lingua, o avrà rapporti sessuali con un corpo morto... $ 2.000 e/o cinque anni di reclusione...» Più agghiacciante di tutti: nel Connecticut l'uso degli anticoncezionali è proibito, pena un'ammenda minima di $ 50 o la reclusione da sessanta giorni a un anno, e nel Massachusetts «chiunque venda, impresti, dia, esibisca (od offra) qualsiasi strumento o droga, o medicina, o qualsiasi articolo di qualunque genere per la prevenzione della concezione, sarà passibile di un massimo di cinque anni di reclusione o di una ammenda di $ 1.000.» Che cosa? Mandare un uomo in prigione per decenni per avere avuto rapporti sessuali eterodossi con sua moglie, e imporre una condanna così leggera a coloro che diffondevano la contraccezione? Pur essendo uno storico, non è sicuro di capire. Dio benedica, pensa, ma la rovina che scese su di loro fu ben meritata. Un popolo ben bizzarro per trattare con una simile leggerezza coloro che volessero limitare le nascite!

Scorre superficialmente alcuni romanzi e guarda parecchi film. Anche se è soltanto il primo giorno della sua ricerca, percepisce un allentarsi disordinato di tabù dal principio alla fine del secolo che accelera fortemente tra il 1920 e il 1930 e di nuovo dopo il 1960. Timidi esperimenti di rivelare la caviglia condussero in breve ai seni nudi. Il curioso costume della prostituzione va scomparendo via via che le libertà vengono più comunemente ottenute. La scomparsa di tabù nel vocabolario sessuale popolare. Può appena credere a qualcosa di quanto viene a sapere. Le loro anime erano così compresse! I loro impulsi erano così frustrati! E perché? Perché? Certamente, essi divennero sempre più liberi. Tuttavia per tutto il secolo oscuro prevalgono terribili controlli, tranne verso la fine, quando il collasso è vicino e tutti i limiti abbattuti. Ma anche allora c'era qualcosa di storto nella loro liberazione. Egli vede l'inizio di un costume di amoralità forzato, cosciente di sé. I timidi nudisti. I crapuloni distrutti dalla colpa. Gli adulteri che chiedono scusa. Strano, strano, strano. È infinitamente affascinato dai concetti sessuali del ventesimo secolo. La moglie come proprietà del marito. Il premio per la verginità: bene, sembra che se ne siano sbarazzati! Tentativi da parte dello stato di dettare le leggi del rapporto sessuale e di proibire certi atti supplementari. Le restrizioni anche sulle parole! Una frase balza fuori da un'opera di critica sociale del ventesimo secolo che si suppone seria: «Tra i più significativi sviluppi della decade fu il conseguimento della libertà, infine, per lo scrittore responsabile, di usare parole come cazzo e merda quando fossero necessarie nella sua opera.» Può essere stato così? Una così grande importanza attribuita a semplici parole? Jason le

pronuncia forte nella sua stanzetta di lavoro. Il suono è antiquato, innocuo, comunque. Prova i moderni equivalenti. Top, Slot. Top. Slot, Top. Nessun urto. In qual modo le parole possono mai avere mantenuto un contenuto così eccitante che uno studioso evidentemente acuto avvertisse che valeva la pena di celebrare il loro libero uso pubblico? Jason è conscio dei suoi limiti come storico mentre esamina cose di quel genere. Non può semplicemente comprendere l'ossessione del ventesimo secolo per le parole. Insistere nel dare a Dio una lettera maiuscola, come se potesse dispiacergli di essere chiamato dio! Sopprimere dei libri semplicemente perché vi sono stampate determinate parole!

Verso la fine di quel giorno di lavoro è più convinto che mai della validità della sua tesi. C'è stato un cambiamento enorme nella morale sessuale negli ultimi trecento anni, e non può essere spiegato soltanto su basi culturali. Siamo diversi, dice a se stesso. Siamo cambiati ed è un cambiamento cellulare, una trasformazione tanto del corpo quanto dell'anima. Essi non avrebbero potuto permettere, per non dire incoraggiare, la nostra società improntata alla più totale accessibilità. Il nostro passeggio notturno, la nostra nudità, la nostra libertà dai tabù, la nostra mancanza di gelosie irrazionali, tutto questo sarebbe stato loro totalmente estraneo, disgustoso, abominevole. Anche coloro che vivevano in un modo vicino al nostro, ed erano pochi, agivano in tal modo per motivi errati. Non rispondevano a un positivo bisogno sociale, ma a un sistema esistente di repressione. Noi siamo diversi. Siamo fondamentalmente diversi.

Stanco, soddisfatto di quanto ha trovato, lascia il suo ufficio un'ora prima del tempo. Quando ritorna nel suo appartamento, Micaela non c'è.

Questo fatto lo lascia perplesso. È sempre qui a quest'ora. I piccoli lasciati soli, che giocano con i loro giocattoli. Certo, è un po' presto, ma non molto. È uscita solo per fare due chiacchiere? Non capisco. Non ha lasciato detto niente. Chiede al figlio più grande: «Dov'è la mamma?»

«È uscita.»

«Dov'è andata?»

Scrolla le spalle. «In visita.»

«Quanto tempo fa?»

«Un'ora. Forse due.»

Deve chiedere aiuto a qualcuno. Nervoso, turbato, Jason chiede notizie a due donne del piano, amiche di Micaela. Non l'hanno vista. Il ragazzo alza lo sguardo e dice allegramente: «Andava a far visita a un uomo.» Jason lo fissa attentamente. «Un uomo? È questo che ha detto? Quale uomo?» Ma

il ragazzo ha detto tutto quanto sapeva. Temendo che sia uscita per andare a un appuntamento con Michael, è in dubbio se telefonare o no a Edimburgo. Soltanto per sapere se si trova là. Un lungo dibattito tra sé e sé. Furiose immagini corrono per il suo capo. Micaela e Michael allacciati, indistinguibili, ardenti. Uniti dalla passione incestuosa. E forse questo accade ogni pomeriggio. Da quanto tempo va avanti la cosa? E ogni sera ritorna a me all'ora di cena bollente e umida di lui. Chiama Edimburgo e vede Stacion sullo schermo. Calma, rigonfia. «Micaela? No, non è qui, davvero. Dove pensi che sia?»

«Pensavo che forse...»

«Non so niente di lei da quando siamo stati a casa vostra.»

Esita. Soltanto quando ella fa per interrompere la comunicazione, egli dice senza riflettere: «Sai per caso dove si trovi Michael in questo momento?»

«Michael? È al lavoro. Nona Squadra Trasmissioni.»

«Ne sei sicura?»

Stacion lo guarda con evidente sorpresa. «Certo che ne sono sicura. In quale altro posto potrebbe essere? La sua squadra non interrompe il servizio fino alle 17,30.» Ride. «Non stai insinuando che Michael... che Micaela...»

«Certamente no. Che razza di pazzo pensi che io sia? Mi chiedevo soltanto... che forse, se...» Va alla deriva. «Dimentica, Stacion. Fagli i miei saluti affettuosi quando ritorna a casa.» Jason interrompe il contatto. Il capo chino, gli occhi pieni di visioni involontarie. Le lunghe dita di Michael che circondano i seni della sorella. Capezzoli rosei che sporgono. Due volti speculari naso contro naso. Le punte delle lingue si toccano. No. Dov'è, allora? È tentato di raggiungere Michael alla Nona Squadra Trasmissioni. Scoprire se è realmente al lavoro. O forse fuori, in qualche confortevole nascondiglio intento a possedere sua sorella. Jason si getta a faccia in giù sulla piattaforma-letto per considerare la sua posizione. Si dice che non è importante che Micaela permetta a suo fratello di prenderla. Per nulla. Egli non si lascerà prendere da atteggiamenti moralistici da ventesimo secolo. D'altra parte, è una violazione delle abitudini il fatto che Micaela esca a metà pomeriggio per farsi prendere. Se vuole Michael, pensa Jason, lo lasci venire qui dopo mezzanotte, come passeggiatore notturno, invece di fare queste cose di nascosto, di strisciare furtivamente. Pensa che sarei disgustato di sapere chi è il suo amante? Deve nascondermi la cosa in questo modo? È cento volte peggio svignarsela così, quatta quatta. Questo intro-

duce una nota di inganno. Adulterio secondo la vecchia moda: l'appuntamento segreto. Com'è abietto! Mi piacerebbe dirle...

La porta si apre ed entra Micaela. È nuda sotto un eccitante vestito trasparente e ha lo sguardo eccitato, sconvolto. Sorride affettatamente a Jason. Egli intuisce il disgusto dietro al sorriso.

«Ebbene?» egli chiede.

«Ebbene?»

«Sono stato sorpreso di non trovarti qui quando sono rientrato a casa.»

Freddamente Micaela si sveste. Si mette sotto la doccia. Dal modo in cui si strofina non ci può essere dubbio che sia stata appena presa. Dopo un attimo dice: «Sono tornata un po' tardi, non è vero? Mi spiace.»

«Tornata da dove?»

«Da Siegmund Kluver.»

Egli è stupito e sollevato insieme. Che cos'è questo? Passeggio diurno? E una donna che prende l'iniziativa sessuale? Ma almeno non era Michael. Almeno non era Michael. Se può crederle. «Siegmund?» dice. «Che vuoi dire, Siegmund?»

«Gli ho fatto visita. Oggi aveva un po' di tempo libero e sono salita da lui. Degno di benedizione, devo dire. Un esperto amatore. Per me non è la prima volta con lui, naturalmente, ma di gran lunga la migliore.»

Esce dalla doccia, afferra due dei piccoli, li spoglia, li getta sotto il bagno del pomeriggio. Senza quasi degnare di attenzione Jason. Egli contempla il suo flessibile corpo nudo. Costernato. Serra le labbra, confuso e ansioso. Essendosi adattato faticosamente ad accettare l'inaccettabile idea dell'amore incestuoso di lei, non può facilmente venire a patti con quest'altro affare di Siegmund. Passeggio diurno. Non si vergogna, lei? Per pura ripicca, dice a se stesso. Per sfidarmi. Per farmi andare in collera. Per dimostrarmi quanto poco si preoccupi di me. Usa il sesso come arma contro di me. Ostenta la sua ora illecita trascorsa con Siegmund. Ma Siegmund avrebbe dovuto avere maggior saggezza. Un uomo con le sue ambizioni, trasgredire i costumi? Forse Micaela l'ha sopraffatto. Lei può farlo. Anche a Siegmund. La cagna! La cagna! Ora egli vede lo sguardo che lei gli rivolge, gli occhi scintillanti, la bocca piegata in un sorriso ostile. Lo sfida a cominciare una lite. Vuole litigare. No, Micaela, non giocherò la tua partita. Mentre lei fa il bagno ai piccoli, egli dice del tutto sereno: «Che cosa stai programmando per la cena di questa sera?»

Il giorno dopo al lavoro estrae dal cubo la pellicola di un film del 1969,

apparentemente una commedia, egli immagina, su due coppie della California che decidono di scambiarsi le compagne per una notte, e poi scoprono di non avere il coraggio di portare a termine l'esperimento. Jason è completamente trascinato dal film, affascinato non soltanto dalle scene di case private e di aperta campagna ma anche dall'assoluta estraneità della psicologia dei caratteri, la loro evidente smargiassata, il loro intenso tormento su una faccenda così triviale come chi avrà rapporti sessuali con una persona, la loro finale viltà. Per lui è più facile comprendere l'ilarità nervosa con la quale essi fanno esperimenti con qualcosa egli suppone sia hashish, dal momento che il film, dopo tutto, è datato all'alba dell'era psicologica. Ma i loro atteggiamenti sessuali sono straordinariamente grotteschi. Guarda il film due volte, prendendo copiosi appunti. Perché questa gente è così timida? Temono una gravidanza indesiderata? Una malattia sociale? No, il tempo in cui il film venne girato è posteriore all'età delle malattie veneree, crede. È il piacere stesso che temono? Una punizione tribale per la violazione del concetto monopolistico del matrimonio del ventesimo secolo? Anche se la violazione è compiuta nel segreto assoluto? Dev'essere questo, conclude Jason. Essi temono le leggi contro le relazioni extramatrimoniali. Occhi nascosti che osservano. La vergognosa verità destinata ad essere propalata. Così si ritraggono, così rimangono rinchiusi nelle celle dei loro matrimoni individuali.

Mentre osserva le loro stramberie, all'improvviso vede Micaela nel contesto della morale borghese del ventesimo secolo. Non una timida sciocca come i quattro personaggi del film, certamente. Sfacciata, provocante, vanta la sua visita a Siegmund, usa il sesso come mezzo per umiliare il marito. Proprio un atteggiamento da ventesimo secolo, di gran lunga estraneo alla facile approvazione caratteristica del mondo della monurb. Soltanto qualcuno la cui concezione del sesso sia legata alla sua natura come merce può avere fatto quello che ha fatto Micaela. Essa ha reinventato l'adulterio in una società nella quale il concetto non ha significato! La sua collera si riaccende. Tra tutti gli 800.000 abitanti di Monade Urbana 116, perché deve essere sposato alla sola malata? Che flirta con suo fratello perché sa che la cosa lo infastidisce, non perché abbia un reale interesse a venire presa da lui. Che va da Siegmund invece di aspettare che Siegmund venga da lei. La barbara dai cattivi costumi. Gliela farò vedere, però. So come giocare la sua stupida partita sadica!

À mezzogiorno lascia la sua stanzetta, dopo aver fatto meno di cinque ore di lavoro. Un pozzo di risalita lo porta al 787° piano. Fuori dell'appar-

tamento di Siegmund e di Mamelon Kluver, è colto da un improvviso terribile capogiro e quasi cade. Riacquista l'equilibrio; ma il suo timore è ancora grande ed è tentato di andarsene. Discute con se stesso, tentando di liberarsi della timidezza. Pensa ai protagonisti della pellicola cinematografica. Perché ha paura? Mamelon è soltanto un'altra donna. Egli ne ha avuto un centinaio di attraenti quanto lei. Ma lei è più intelligente. Potrebbe annullarmi con un paio di motteggi vivaci. Tuttavia, la voglio Mi sono privato per tutti questi anni. Mentre Micaela se ne va da Siegmund nel pomeriggio. La cagna. La cagna. Perché dovrei soffrire? È imprevisto che si debbano provare frustrazioni nell'ambiente della monade. Voglio Mamelon, perciò. Apre la porta.

L'appartamento dei Kluver è vuoto. Un lattante nella fessura di custodia, nessun altro segno di vita.

«Mamelon?» chiama. La voce è quasi crepitante.

Lo schermo si accende e appare l'immagine pre-programmata di Mamelon. Com'è bella, pensa. Com'è raggiante. Sorridente. Dice: «Salve. Sono andata alla mia lezione di poliritmo del pomeriggio e ritornerò a casa alle ore 15. Messaggi urgenti possono essere trasmessi a Shangai alla sala di Completamento Somatico, o presso mio marito Siegmund a Louisville, Accesso Nexus. Grazie.» L'immagine scompare.

Ore 15. Quasi due ore da aspettare. Se ne andrà?

Egli desidera ardentemente dare un'altra occhiata alla sua bellezza. «Mamelon?» dice.

Ella riappare sullo schermo. La studia. Una donna padrona di sé, non spinta da demoni. Una personalità equilibrata e non, come Micaela, una nevrotica spaventata sferzata da venti psichici. «Salve. Sono andata...»

Aspetta.

L'appartamento, che ha già visto in precedenza, lo impressiona di nuovo per la sua eleganza. Ricchi arazzi e tendaggi, levigati oggetti d'arte. Segni di alta condizione sociale. Siegmund si sposterà a Louisville, senza dubbio, e questi beni privati preannunciano il suo prossimo passaggio alla casta superiore. Per calmare la sua impazienza Jason gioca con i pannelli alle pareti, ispeziona i mobili, programma tutte le irrorazioni di profumo. Osserva il piccolo, che tuba nella fessura di custodia. Misura a passi la stanza. L'altro bambino deve ora avere due anni. Ritornerà presto a casa dall'asilo? Non desidera divertire un bambino per tutto il pomeriggio mentre attende tutto teso Mamelon.

Regola lo schermo e guarda una delle astrazioni del pomeriggio. L'on-

deggiare di forme e colori gli fa trascorrere un'altra ora impaziente. Presto Mamelon sarà qui.

14,50. Ella entra, tenendo il bambino per mano. Jason si alza, eccitato, la gola secca. Mamelon indossa una semplice e poco affascinante tunica azzurra lunga fino al ginocchio, e insolitamente dà un'impressione di disordine. Perché no? Ha trascorso il pomeriggio in esercizi fisici; Jason non può aspettarsi che sia l'impeccabile, splendente Mamelon delle serate.

«Jason? C'è qualcosa che non va? Perché...»

«Soltanto una visita,» egli dice, incapace di riconoscere la propria voce.

«Sembri un mezzo flippo, Jason! Sei ammalato? Posso fare qualcosa per te?» Si toglie la tunica e la scuote, spiegazzata, sotto la doccia. Ora indossa soltanto un drappo sottile; egli distoglie gli occhi dalla sua nudità. E guarda fisso negli angoli anche quando lei lascia cadere il drappo; si lava, indossa un leggero abito da casa. Rivolgendosi di nuovo a lui, ella dice: «Ti stai comportando in modo molto strano.»

Egli getta fuori di colpo quello che si tiene dentro.

«Lascia che ti prenda, Mamelon!»

Un riso represso da parte di lei. «Adesso? A metà del pomeriggio?»

«È una cosa tanto peccaminosa?»

«È una cosa insolita,» ella dice. «Specialmente se la proposta è fatta da un uomo che non è mai stato da me come passeggiatore notturno, ma ritengo che non ci sia niente di male. Benissimo: avanti.»

Così semplice. Lei si toglie l'abito da casa e gonfia la piattaforma-letto. Naturalmente non lo deluderà, perché non sarebbe degno di benedizione. L'ora è strana, ma Mamelon capisce il codice secondo il quale vivono e non lo costringe a osservare rigorosamente le regole. È sua. La pelle bianca, gli alti seni pieni. Un ombelico profondo. Peli neri arruffati che si arricciano generosamente sulle cosce. Ella gli fa cenno dalla piattaforma, sorride, strofina insieme le ginocchia per prepararsi. Egli si toglie gli abiti, ripiegando ogni cosa con cura. Si sdraia al fianco di lei, prende in mano nervosamente uno dei seni, morde leggermente un lobo delle orecchie. Ha un disperato bisogno di dirle che la ama. Ma questa sarebbe un'infrazione alle regole più serie di tutte quelle che ha commesso fino a questo punto. In un certo senso, non nel senso del ventesimo secolo, ella appartiene a Siegmund, ed egli non ha il diritto di introdurre tra loro le sue emozioni, soltanto il suo organo rigido. Con un teso balzo veloce sale su di lei. Come al solito, il panico lo rende precipitoso. Entra dentro di lei e cominciano a muoversi. Sto prendendo Mamelon Kluver. Davvero. Infine. Riprende il

controllo di sé e rallenta. Osa aprire gli occhi ed ha la ricompensa di scoprire che quelli di lei sono chiusi. Le narici dilatate, le labbra socchiuse. Denti bianchi così perfetti. Sembra che stia facendo le fusa. Egli si muove un poco più in fretta. La stringe tra le sue braccia; le sfere dei seni di lei si appiattiscono contro di lui. Improvvisamente, sorprendentemente, qualcosa di straordinario si è acceso dentro di lei, ed ella strilla e agita ritmicamente le anche e fa rauchi suoni animaleschi mentre cerca di aggrapparsi a lui. Egli è così stupito dalla furia del suo orgasmo che dimentica di accorgersi del proprio. Finisce così. Dopo, esausto, resta avvinghiato a lei ancora per un poco ed ella accarezza le sue spalle sudate. Analizzando l'accaduto con la freddezza del dopo, egli capisce che non è stato tanto diverso da quanto ha provato altrove. Un momento-più-sfrenato-del-solito, forse. Ma per il resto soltanto lo svolgimento che gli familiare. Anche con Mamelon Kluver, l'oggetto di tutte le sue incandescenti fantasie per tre anni, è stato soltanto la vecchia bestia a due schiene: io spingo e lei spinge e così via. Tanto per il romanticismo. Al buio tutti i gatti sono grigi. Vecchio proverbio del ventesimo secolo. Così ora l'ho presa. Si ritira e vanno insieme alla doccia.

Lei dice: «Va meglio, ora?»

«Penso di sì.»

«Eri terribilmente teso quando sono entrata.»

«Mi dispiace,» dice lui.

«Posso fare qualcosa per te?»

«No.»

«Ti piacerebbe parlarne?»

«No. No.» Egli sta di nuovo distogliendo gli occhi dal corpo di lei. Cerca i suoi abiti. Lei non si preoccupa di vestirsi. «Penso che andrò,» dice.

«Ritorna qualche volta, durante le ore del regolare passeggio notturno. Non voglio dire che realmente mi spiaccia che tu venga di pomeriggio, Jason, ma di notte potrebbe essere più disteso. Capisci quello che dico?»

Capisce Mamelon che questa è la prima volta che egli ha avuto contatti intimi con una donna della sua città? Che penserebbe se le dicesse di avere avuto tutte le sue altre avventure a Varsavia e a Reykjavik e a Praga e agli altri piani dei grubbo? Ora si chiede che cosa temesse. Ritornerà da lei, ne è sicuro. Esce in un turbine di smorfie, cenni di capo, mezze strizzate d'occhi e furtivi sguardi diretti. Mamelon gli getta un bacio.

Nel corridoio. Ancora pomeriggio presto. L'intero effetto di questa escursione andrà perduto se ritornerà a casa adesso. Prende il pozzo di di-

scesa fino al suo ufficio e vi trascorre due ore inutili. Anche così, è troppo presto. Di ritorno a Shanghai un poco dopo le 18, entra nella Sala di Complemento Somatico e si rovescia in un bagno di immagini; le correnti calde ondeggianti sono calmanti, ma egli risponde male alle vibrazioni psichedeliche provenienti dal basso e la sua mente è piena di visioni di monurb distrutte, annerite, tutte travi e calcestruzzo di traverso. Quando sale sono le 19,20 e lo schermo dello spogliatoio dice, raccogliendo le sue emanazioni: «Jason Quevedo, tua moglie sta tentando di rintracciarti.» Bello. È tardi per la cena. Lasciamola sulle spine. Fa un cenno del capo allo schermo ed esce. Dopo avere camminato per quasi un'ora, incominciando al 770° piano e terminando il suo percorso contorto al 792° capita al suo piano e si dirige verso casa. Uno schermo nella sala fuori del pozzo gli dice di nuovo che stanno cercando di rintracciarlo. «Sto venendo, sto venendo,» brontola, irritato.

In compenso Micaela sembra inquieta. «Dove sei stato?» chiede nello stesso istante in cui egli appare.

«Oh, in giro. In giro.»

«Sul tardi non lavoravi. Ti ho chiamato là. Ti avevo fatto cercare.»

«Come se fossi un ragazzo sperduto.»

«Non è da te. Tu non sparisci proprio a metà del pomeriggio.»

«Non hai ancora mangiato.»

«Ti stavo aspettando,» ella dice acidamente.

«Mangiamo, allora. Sto morendo di fame.»

«Non vuoi spiegare?»

«Più tardi.» Si dà da fare per assumere un'aria di mistero.

Si accorge appena di quello che mangia. Dopo cena passa il solito tempo con i bambini. Vanno a dormire. Si ripete quello che dirà a Micaela, combinando le parole in vari modi. Tenta dentro di sé di fare un sorriso di autocompiacimento. Per una volta sarà lui l'aggressore. Per una volta sarà lui a far male a lei.

È assorbita nella trasmissione dello schermo. La sua ansietà di prima sulla sua sparizione sembra essere svanita. Infine è costretto a dire: «Vuoi che discutiamo quello che ho fatto oggi?»

Lei alza lo sguardo. «Che cosa hai fatto? Oh, vuoi dire oggi pomeriggio?» Non se ne preoccupa più, sembra. «Ebbene?»

«Sono andato da Mamelon Kluver.»

«Passeggio diurno? Tu?»

«Io.»

«È stata abile?»

«È stata superba,» egli dice, imbarazzato dall'aria di indifferenza di Micaela. «È stata tutto quello che immaginavo che fosse.»

Micaela ride.

«È buffo?» chiede.

«Non lo è. Sei *tu* che sei buffo.»

«Spiegami che cosa intendi dire con questo.»

«In tutti questi anni hai rifiutato di passeggiare a Shanghai di notte e te ne andavi dai grubbo. Ora, per la più stupida ragione possibile, ti concedi Mamelon...»

«Sapevi che non ho mai passeggiato qui di notte?»

«Certo che lo sapevo,» ella dice. «Le donne parlano. Chiedo alle mie amiche. Non hai mai avuto rapporti con nessuna di loro. Così ho incominciato ad essere curiosa. Ho fatto controlli su di te. Varsavia. Praga. Perché dovevi scendere *laggiù*, Jason?»

«Questo ora non ha importanza.»

«Che cosa ne ha?»

«Il fatto che io abbia trascorso il pomeriggio sulla piattaforma-letto di Mamelon.»

«Idiota.»

«Cagna.»

«Fallito.»

«Sterilizzatrice!»

«Grubbo!»

«Aspetta,» egli dice. «Aspetta, perché andavi da Siegmund?»

«Per infastidirti,» ammette lei. «Perché lui è un arrampicatore, e tu non lo sei. Volevo provocarti Farti muovere.»

«Così hai trasgredito ogni abitudine e passeggiato di giorno con l'uomo che avevi scelto. Non è bello, Micaela. Non è affatto femminile, posso aggiungere.»

«Questo conferma le cose, allora. Un marito femminile e una moglie mascolina.»

«Fai presto a insultare, non è vero?»

«Perché sei andato da Mamelon?»

«Per farti andare in collera. Per renderti la pariglia con Siegmund. Non che mi importi che ti prenda. Possiamo considerare la cosa come concessa. Ma i tuoi *motivi*. Usare il sesso come un'arma. Recitare deliberatamente una parte sbagliata. Tentare di eccitarmi. È stato brutto, Micaela.»

«E i tuoi motivi? Il sesso come vendetta? Si ritiene che il passaggio notturno riduca la tensione, non che la crei. Senza riguardo all'ora del giorno in cui lo pratichi. Tu vuoi Mamelon, bene; è una bella ragazza. Ma venire qui a *vantarti* di quello che hai fatto, come se tu pensassi che io mi preoccupi di quali donne tu prendi...»

«Non essere sporcacciona, Micaela.»

«Sentilo! Sentilo! Puritano! Moralista!»

I bambini incominciano a piangere. Non hanno mai sentito gridare prima d'ora. Micaela fa loro cenno di star zitti.

«Infine io *ho* una morale,» egli dice. «Che dire di te e di tuo fratello Michael?»

«Che hai da dire su di noi?»

«Neghi di avergli permesso di prenderti?»

«Quando eravamo ragazzini sì, un paio di volte,» dice lei, arrossendo. «E così? Tu non hai mai preso le tue sorelle, suppongo?»

«Non soltanto quando eravate ragazzi. Lo fai ancora adesso.»

«Penso che tu sia pazzo, Jason.»

«Lo neghi?»

«Michael non mi tocca da dieci anni. Non che vedrei qualcosa di male se si comportasse così, ma è che la cosa non è successa. Oh, Jason, Jason, Jason! Hai passato tanto tempo a gingillarti nei tuoi archivi che ti sei trasformato in un uomo del ventesimo secolo. Tu sei geloso, Jason. Tormentato dall'incesto, nient'altro. Che dire di te e del tuo passeggio notturno a Varsavia? Non abbiamo una consuetudine di vicinanze? Stai imponendo una doppia misura, Jason? Tu fai quello che ti piace, e io rispetto la consuetudine? E sei sconvolto per Siegmund. Sei geloso, Jason. *Geloso.* Abbiamo abolito la gelosia centocinquant'anni fa!»

«E tu sei un'arrampicatrice sociale. Un'intrigante che vorrebbe essere più di quello che è. Tu non sei soddisfatta di Shanghai. Tu vuoi Louisville. Bene, anche l'ambizione è antiquata, Micaela. Inoltre, sei stata tu sola a dare avvio a questo sistema di usare il sesso per vincere punti nella discussione. Andando da Siegmund e assicurandoti che io lo venissi a sapere. Tu pensi che *io sia* un puritano? Sei tu che sei un'antiquata. Sei piena di morale pre-monurb.»

«Se lo sono, ho preso da te questo modo di pensare,» lei grida.

«No, sono io che l'ho assorbito da te. Tu porti in giro il veleno che è in te! Quando tu...»

La porta si apre. Un uomo viene in visita nella camera. Charles Mattern,

del 799°. Il lustro sociocomputatore dalla svelta parlantina. Jason ha lavorato con lui in parecchi progetti di ricerca. Evidentemente ha sentito le urla furenti indegne di benedizione che provenivano di qui, perché è accigliato e imbarazzato. «Dio benedica,» dice sommessamente, «stavo giusto facendo la passeggiata notturna e pensavo che...»

«No!» grida Micaela. «Non ora! Vattene!»

Mattern rivela la sua emozione. Comincia a dire qualcosa, poi scuote il capo ed esce in fretta dalla camera, mormorando una scusa per la sua intrusione.

Jason è sgomento. Cacciare un legittimo passeggiatore notturno? Ordinargli di uscire dalla camera?

«Selvaggia,» grida e le appioppa uno schiaffo sul volto. «Come hai potuto far questo?»

Lei indietreggia, strofinandosi la guancia. «Selvaggia? Io? E tu che schiaffeggi? Avrei potuto gettarti nello scarico per...»

«Avrei potuto gettare te nello scarico per...»

Si ferma. Rimangono entrambi in silenzio.

«Non avresti dovuto mandar via Mattern,» dice lui tranquillamente, un po' più tardi.

«E tu non avresti dovuto schiaffeggiarmi.»

«Ero fuori di me. Alcune regole non si possono proprio trasgredire. Se lui stende un rapporto su di te...»

«Non lo farà. Poteva vedere che stavamo litigando. Che proprio in quel momento non ero disponibile per lui...»

«Anche se litigavamo,» egli dice. «Urlare in quel modo. Tutti e due. Al minimo la cosa potrebbe spedirci dagli ingegneri morali.»

«Sistemerò le cose con Mattern, Jason. Lascia fare a me. Lo farò tornare qui e gli spiegherò, gli darò l'abbraccio che vuole.» Ride dolcemente. «Stupido flippo.» C'è dell'affetto nella sua voce. «Abbiamo probabilmente sterilizzato metà del piano con i nostri strilli. Che ragione c'era?»

«Stavo tentando di farti capire qualcosa di te stessa. Il tuo comportamento psicologico essenzialmente arcaico, Micaela. Se soltanto potessi vederti obiettivamente, la meschinità di una quantità dei tuoi moventi negli ultimi tempi. Non voglio cominciare un'altra discussione, ora sto soltanto cercando di spiegare le cose.»

«E i tuoi movimenti, Jason? Sei davvero arcaico quanto me. Siamo entrambi antiquati. Le nostre teste sono entrambe piene di riflessi moralistici

primitivi. Non è così? Non puoi vederlo?»

Egli si scosta da lei. Volgendole la schiena, tocca con le dita il pulsante posto nella parete vicino alla doccia e lascia che un poco della sua tensione vi rifluisca. «Sì,» dice dopo un lungo intervallo. «Sì, lo vedo. Abbiamo una vernice di abitanti della monade. Sotto-gelosia, invidia, possessività...»

«Sì. Sì.»

«E tu vedi quale scoperta ciò si stia rivelando per il mio lavoro, naturalmente?» Soffoca una risata bassa. «La mia tesi che la riproduzione selettiva abbia prodotto una nuova specie di umanità nelle monurb. Forse è così, ma *io* non appartengo alla specie. *Tu* non appartieni. *Essi* forse vi appartengono, alcuni. Ma quanti? Quanti, in realtà?»

Ella si avvicina a lui e si appoggia alla sua schiena. Egli sente i capezzoli di lei contro il suo dorso. Sono duri, gli fanno solletico. «La maggior parte, forse,» ella dice. «La tua tesi può ancora essere esatta. Ma noi siamo sbagliati. Noi siamo fuori posto.»

«Sì.»

«Regrediti a un'età peggiore della nostra.»

«Sì.»

«Così abbiamo smesso di torturarci l'un l'altra, Jason. Dobbiamo mimetizzarci meglio... Non vedi?»

«Sì. Altrimenti finiremo per precipitare nello scarico. Non siamo degni di benedizione, Micaela.»

«Tutti e due.»

«Tutti e due.»

Egli si volta. La circonda con le sue braccia. Strizza l'occhio. Anche lei strizza l'occhio.

«Barbaro vendicativo,» dice lei teneramente.

«Selvaggia dispettosa,» sussurra lui, baciandole il lobo dell'orecchio.

Scivolano entrambi sulla piattaforma-letto. I passeggiatori notturni dovranno semplicemente attendere.

Egli non l'ha mai amata tanto come in questo momento.

CAPITOLO QUINTO

A Louisville, Siegmund Kluver si sente ancora un piccolissimo ragazzo. Non riesce a persuadersi di avere lassù alcuna legittima occupazione. Uno straniero in cerca di preda. Un intruso abusivo. Quando sale alla città dei padroni della monurb si determina in lui una strana timidezza infantile che

deve coscientemente ingegnarsi a nascondere. Si trova ad avere eternamente bisogno di guardarsi nervosamente alle spalle. Cercando le pattuglie che, egli teme, lo arresteranno. La severa figura muscolosa che ostruisce l'ampio corridoio. Che cosa fai qui, figliolo? Non dovresti gironzolare a questi piani. Louisville è per gli amministratori, non lo sai? E Siegmund si scusa balbettando, il volto in fiamme. E si precipita verso il pozzo di discesa.

Tenta di tenere segreto questo stupido senso di imbarazzo. Sa che la cosa non si adatta all'immagine che di lui si fanno tutti gli altri. Siegmund il freddo. Siegmund l'uomo del destino. Siegmund evidentemente destinato a Louisville fin dall'infanzia. Siegmund l'uomo-gallo spavaldo, che si apre vigorosamente la strada attraverso le più belle donne che Monade Urbana 116 può offrire.

Se soltanto sapessero. Sotto tutto questo egli è un ragazzo vulneràbile. Sotto l'apparenza, un Siegmund timido e insicuro. Che si tormenta perché sta salendo troppo in fretta. Che si scusa con se stesso per il suo successo. Siegmund l'incerto.

O anche questa è soltanto un'apparenza? Talvolta egli pensa che anche questo Siegmund nascosto, questo Siegmund privato, sia soltanto una facciata eretta da lui in modo da poter continuare a piacersi, e che sotto quella vernice nascosta di timidezza, in qualche luogo oltre la portata del suo intuito, si trovi il vero Siegmund, in tutto spietato e vanitoso e pronto ad afferrare ogni occasione quanto il Siegmund che il mondo vede dall'esterno.

Sale a Louisville quasi ogni mattina, ora. Lo vogliono come consulente. Alcuni degli uomini che sono là sulla cima hanno fatto di lui il loro favorito, Lewis Holston, Nissim Shawke, Kipling Freehouse, uomini ai più alti gradi d'autorità. Egli sa che lo stanno sfruttando e rovesciano su di lui tutti i tetri, noiosi lavori che non si sentono disposti a compiere di persona. E traggono vantaggio dalle sue ambizioni. Siegmund, prepara un rapporto sui tipi di mobilità delle classi lavoratrici. Siegmund, fa' di corsa una classificazione degli equilibri adrenali delle città di medio livello. Siegmund, qual è il rapporto scarti-riciclaggio di questo mese? Siegmund. Siegmund. Ma anche lui li sfrutta. Si sta rendendo sempre più indispensabile, mentre essi scivolano nell'abitudine di servirsi di lui affinché pensi al posto loro. Tra un anno o due, quasi certamente, dovranno chiedergli di salire in alto nell'edificio. Forse lo faranno salire da Shanghai a Toledo o a Parigi; più probabilmente lo riceveranno direttamente a Louisville non appena si farà un posto. A Louisville prima di compiere i vent'anni! Qualcuno ha mai fat-

to questo prima d'ora?

Per quel tempo, forse, si sentirà a suo agio tra i membri della classe di governò.

Può vederli ridere di lui internamente. Si trovano da tanto tempo alla sommità, che hanno dimenticato che altri devono ancora lottare. Ai loro occhi, Siegmund lo sa, egli deve apparire comico, uno zelante, intraprendente approfittatore, le budella in fiamme per lo stimolo di salire più in alto. Lo tollerano perché è capace, più capace, forse, della maggior parte di loro. Ma non lo rispettano. Pensano che sia pazzo a volere così malamente qualcosa che essi hanno avuto il tempo di farsi venire a noia.

Nissim Shawke, per esempio. È forse uno dei due o tre uomini più importanti della monade. (Chi è il *più* importante? Neppure Siegmund lo sa. All'ultimo piano, il potere diventa un'astrazione confusa; in un certo senso, a Louisville tutti hanno un'autorità assoluta sull'intero edificio, e in un altro senso nessuno ne ha.) Shawke ha circa sessant'anni, secondo Siegmund. Sembra molto più giovane. Un uomo magro, atletico, dalla pelle olivastra, dagli occhi freddi, fisicamente possente. Vigile, prudente, un uomo di grande forza duttile. Dà l'idea di essere straordinariamente dinamico. Una fertile riserva di potenziale. Tuttavia, per quanto Siegmund riesce a vedere, non fa niente del tutto. Affida ai suoi subordinati tutti gli affari di governo, scivola attraverso i suoi uffici sulla cresta della monurb come se i problemi della monade fossero solo semplici fantasmi. Perché Shawke non deve *fare*, ma soltanto *essere*. Ora batte la fiacca e gode gli agi della sua posizione. Siede là come un principe del Rinascimento. Una parola di Nissim Shawke potrebbe scaraventare quasi tutti giù dello scarico. Un suo solo appunto potrebbe sovvertire alcuni degli indirizzi della monurb più profondamente mantenuti. Tuttavia non dà inizio a programmi, non pone il veto ad alcun progetto, evita ogni sfida. Detenere un simile potere, e rifiutare di esercitarlo, è un fatto che colpisce Siegmund come se egli si facesse gioco dell'intera idea del potere. La passività di Shawke implica il disprezzo per i valori di Siegmund. Il suo sorriso sardonico deride ogni ambizione. Nega che ci sia del merito a servire la società. Io sono qui, dice Shawke con ogni suo gesto, e questo per me è sufficiente; lasciate che la monurb badi a se stessa; chiunque volontariamente si assume il fardello di governarla è un idiota. Siegmund, che desidera ardentemente governare, trova che Shawke rovina la sua anima col dubbio. Che fare se Shawke ha ragione? Che fare se prendo il suo posto fra quindici anni e scopro che tutto è senza senso? Ma no. Shawke è ammalato, questo è tutto. La sua anima è

vuota. La vita *ha* uno scopo, e il provvedere alla comunità adempie a questo scopo. Io sono ben qualificato per governare gli uomini miei compagni; perciò tradisco l'umanità e me stesso anche se rifiuto di compiere il mio dovere. Nissim Shawke si sbaglia. Ho pietà di lui.

Ma perché rabbrividisco quando guardo nei suoi occhi?

Poi c'è la figlia di Shawke, Rhea. Vive a Toledo, al 900° piano, ed è sposata al figlio di Kipling Freehouse, Paolo. Tra le famiglie di Louisville c'è l'abitudine di fare molti matrimoni tra i rispettivi membri. I figli degli amministratori non vanno generalmente a vivere a Louisville; Louisville è riservata a coloro che governano realmente. I loro figli, a meno che accada loro di trovare una propria sistemazione nei ranghi dell'amministrazione, vivono per la maggior parte a Parigi e a Toledo, le città poste immediatamente al di sotto di Louisville. Formano là una setta privilegiata, la progenie dei grandi. Siegmund compie molte passeggiate notturne a Parigi e a Toledo. E Rhea è una delle sue favorite.

Ha dieci anni più di Siegmund. Ha la figura flessibile, agile, di suo padre: un corpo magro, un po' mascolino, con seni piccoli e natiche piatte e lunghi muscoli solidi. Carnagione scura; occhi che scintillano di segreto divertimento; un elegante naso affilato. Ha tre bambini soltanto. Siegmund non sa perché la sua famiglia sia così poco numerosa. Ha un'intelligenza sveglia, è istruita, bene informata. È la persona più vicina alla bisessualità che Siegmund conosca; la trova ferocemente passionale, ma lei gli ha parlato anche del piacere che prova ad amare altre donne. Tra le sue conquiste è stata la moglie di Siegmund, Mamelon, che, egli pensa, è sotto molti aspetti la versione più giovane di Rhea. Forse è per questo che trova Rhea così attraente: combina tutto quello che egli trova più interessante in Mamelon e in Nissim Shawke.

Siegmund è stato sessualmente precoce. Ha fatto i suoi primi esperimenti erotici a sette anni, due anni prima della età che nella monurb viene considerata normale. A nove anni i meccanismi del rapporto intimo gli erano familiari e perciò si meritò i più alti voti nel suo corso di relazioni fisiche, e fece così bene che gli fu concesso di iscriversi con gli undicenni. La pubertà giunse per lui a dieci anni; a undici sposò Mamelon, che aveva un anno più di lui; dopo poco, tempo la mise incinta e i Kluver uscirono dal dorm degli sposi novelli di Chicago ed ebbero un loro appartamento a Shanghai. Il sesso gli è sempre sembrato piacevole, ma ultimamente è giunto a capirne l'importanza nella formazione del carattere.

La notte passeggia assiduamente. Le giovani donne lo annoiano; preferi-

sce quelle che hanno più di vent'anni, come Principessa Mattern e Micaela Quevedo di Shanghai. O Rhea Freehouse. Donne della loro esperienza tendono ad essere a letto migliori delle ragazzine, naturalmente. Non che questa sia la sua fondamentale preoccupazione. Non che una donna sia mai molto meglio di un'altra, e la ricerca della donna per il puro piacere non è molto importante per lui; Mamelon può dargli tutto il piacere fisico di cui egli ha bisogno. Ma sente che queste donne più anziane gli insegnano una quantità di cose del mondo, dividendo con lui implicitamente la loro esperienza. Da loro trae sottili capacità di penetrazione nella dinamica della vita degli adulti, le crisi, i conflitti, le ricompense, le profondità di carattere. Gli piace imparare. La sua maturità, ne è convinto, deriva dai suoi estensivi incontri sessuali con donne che appartengono alla generazione più vecchia.

Mamelon gli dice che generalmente si crede che egli passeggi di notte a Louisville. In realtà non è così: non oserebbe mai. Ci sono lassù donne che lo tentano, donne di trenta o quarant'anni, alcune anche più giovani, come la seconda moglie di Nissim Shawke, che è appena più vecchia di Rhea. Ma la fiducia in se stesso che fa credere ai suoi coetanei che egli sia privo di rispetto, svanisce al pensiero di avere rapporti con le mogli degli amministratori. È abbastanza audace per avventurarsi fuori di Shanghai e frequentare donne di Toledo e di Parigi. Ma Louisville? Scivolare in un letto con la moglie di Shawke, e poi dover vedere arrivare Shawke stesso che saluta freddamente, sorride, offre una tazza di eccitante — salve, Siegmund, ti diverti? No. Forse tra cinque anni, quando egli stesso vivrà a Louisville. Non ancora. Ma deve avere Rhea Freehouse e alcune altre donne della sua statura. Non è male per un inizio.

Nell'ufficio di Nissim Shawke riccamente arredato. A Louisville c'è spazio da sprecare. Shawke non ha una scrivania; tratta i suoi affari così com'è, da una tela di gravità gettata come un'amaca presso l'ampia finestra luminosa. È mattino inoltrato. Il sole è alto. Di qui si ha una vista meravigliosa sulle monurb vicine. Siegmund entra: ha ricevuto una convocazione da Shawke cinque minuti prima. Incontra con difficoltà lo sguardo freddo di Shawke. Tenta di non sembrare troppo umile, troppo ossequioso, di non stare troppo sulla difensiva, di non essere troppo ostile. «Vieni più vicino,» gli ordina Shawke. Una derisione dell'intimità; invece di costringere Siegmund a rimanere a distanza, come si richiede normalmente ai subordinati, lo fa venire tanto vicino che a Siegmund riesce impossibile mantenere gli

occhi fissi in entrambi gli occhi di Shawke. L'immagine si perde; la tensione è dolorosa. Non riesce più a mettere a fuoco i lineamenti dell'uomo più anziano che appaiono contorti. Con voce appena percepibile, Shawke dice: «Vuoi occuparti tu di questo?» e agita verso Siegmund il cubo di un messaggio. È, spiega Shawke, una petizione del consiglio civico di Chicago che chiede una liberalizzazione delle restrizioni sulla proporzione dei sessi. «Vogliono una maggiore libertà nella scelta del sesso dei loro figli,» dice Shawke. «Pretendono che le norme attuali violino senza necessità le libertà individuali e siano generalmente indegne di benedizione. Puoi ascoltarlo più tardi per i dettagli. Che cosa ne pensi, Siegmund?»

Siegmund cerca nella sua mente per trovarvi una qualsiasi informazione teorica sulle proporzioni dei sessi. Non c'è molto. Lavora intuitivamente. Che genere di consiglio vuole Shawke? Normalmente vuole che gli si dica di lasciare le cose proprio come si trovano. Benissimo. Come, come giustificare le norme che regolano la proporzione dei sessi senza sembrare intellettualmente pigro? Siegmund improvvisa velocemente. Ha un vero talento nel penetrare nella logica dell'amministrazione.

Dice: «Il mio impulso è di respingere le richieste.»

«Bene. Perché?»

«La spinta dinamica di base di una monade urbana deve mirare alla stabilità e alla prevedibilità, e deve essere tenuta lontana dalla casualità. La monurb non può espandersi fisicamente e le nostre capacità di scaricare l'eccedenza sono tutt'altro che flessibili. Così abbiamo bisogno di programmare ordinatamente la crescita, sopra ogni altra cosa.»

Shawke lo guarda gelidamente di traverso e dice: «Se non ti piace l'oscenità, lasciami dire che le tue parole suonano esattamente come quelle di un propagandista della limitazione delle nascite.»

«No!» dice senza riflettere Siegmund. «Dio benedica, no! Si intende *naturalmente* che deve esserci una fertilità universale!» Shawke sta nuovamente ridendo di lui in silenzio. Lo stimola, lo aizza. Una vena di sadismo, il suo principale divertimento nella vita. «Quello che intendevo dire,» continua Siegmund ostinatamente, «è che all'interno della struttura di una società che incoraggia una riproduzione illimitata, siamo riusciti ad imporre certi freni ed equilibri per prevenire processi dirompenti che annullino la stabilità. Se permettessimo alla gente di scegliere a piacimento il sesso dei propri figli, potremmo avere una generazione con una percentuale di maschi del 65% e di femmine del 35%. O viceversa, secondo i capricci e le mode del momento. Se questo accadesse, come si affronterebbe la situa-

zione nei confronti dell'eccedenza non accoppiata? Dove andrebbero gli eccedenti? Cioè, 15.000 maschi della stessa età, tutti nell'impossibilità di trovare una compagna disponibile. Non soltanto avremmo tensioni sociali straordinariamente indegne di benedizione — immagini un'epidemia di violenze! — ma quegli scapoli sarebbero perduti per il pool genetico. Si stabilirebbe un dannoso aspetto competitivo. E potrebbe essere necessario far rivivere usi antichi come la prostituzione per venire incontro ai bisogni sessuali degli scapoli. Le ovvie conseguenze di una percentuale sessuale non equilibrata in una generazione di neonati sono tanto serie che...»

«Ovviamente,» dice Shawke, senza nascondere il suo fastidio.

Ma Siegmund, impegnato nell'esposizione di una teoria, non può fermarsi facilmente. «La libertà di scegliere il sesso dei propri figli sarebbe perciò una cosa peggiore che non avere affatto dei processi di determinazione del sesso. Nei tempi del medioevo le proporzioni erano regolate da eventi biologici casuali, e naturalmente tendevano a gravitare verso la divisione 50-50, senza tener conto di speciali fattori come la guerra o l'emigrazione, che naturalmente non ci riguardano. Ma, poiché *siamo* capaci di controllare la percentuale dei sessi nella nostra società, dobbiamo avere cura di non permettere ai cittadini di causare un madornale squilibrio arbitrario. Non possiamo permetterà di rischiare che in un dato anno un'intera città possa optare per figlie femmine, e che si verifichino fenomeni di capriccio di massa più strani di quelli che si conoscono. Per gravi ragioni di compassione potremmo permettere a una coppia di richiedere e di ottenere il permesso di avere, dico, una femmina come prossimo neonato; ma richieste simili dovrebbero venire compensate altrove in città per assicurare la desiderata spartizione totale del 50-50, anche se questo causasse qualche angustia o inconveniente a certi cittadini. Perciò raccomanderei il mantenimento dell'attuale politica di ampio controllo sulla percentuale dei sessi, mantenendo i parametri fissati per la libera scelta ma sempre operando nella riconosciuta presunzione che il dio della monurb nell'insieme deve essere...»

«Dio benedica, Siegmund, questo basta.»

«Signore?»

«Hai espresso la tua opinione. Anche troppo. Non ti ho chiesto una dissertazione, soltanto una opinione.»

Siegmund si sente schiacciato. Indietreggia, incapace com'è di affrontare da una distanza così ravvicinata gli occhi sprezzanti, di pietra, di Shawke. «Sì, signore,» mormora. «Che farò di questo cubo, allora?»

«Prepara una risposta da inviare in mio nome. Esponi fondamentalmente quello che mi hai detto, soltanto abbellendolo un poco, facendovi entrare l'autorevole parere di qualche studioso. Parla a un sociocomputatore e convincilo a fornirti una dozzina di ragioni dal tono solenne che sostengano il fatto che una libera scelta del sesso porterebbe a uno squilibrio. Prendi qualche storico e chiedigli delle cifre su quello che realmente accadde nella società l'ultima volta in cui venne concessa la libertà sulla percentuale dei sessi. Avvolgi il tutto in un appello alla lealtà dei cittadini verso la più grande comunità. Chiaro?»

«Sì, signore.»

«E di' loro, senza esprimerlo a chiare lettere, che la richiesta è respinta.»

«Dirò loro che ci rimettiamo all'alto consiglio per un ulteriore studio.»

«Esattamente,» dice Shawke. «Quanto tempo ti occorre per tutto questo?»

«Potrei terminare domani nel pomeriggio.»

«Prenditi tre giorni. Non precipitare le cose.» Shawke fa un gesto di congedo. Mentre Siegmund si allontana, Shawke ammicca crudelmente e dice: «Rhea ti manda i suoi saluti affettuosi.»

«Non capisco perché debba trattarmi in quel modo,» dice Siegmund, lottando per eliminare il piagnucolio dalla sua voce. «Fa così con tutti?»

È sdraiato al fianco di Rhea Freehouse. Sono nudi entrambi; questa sera non hanno ancora fatto l'amore. Sopra di loro un disegno di luci intrecciate e rotanti. Una nuova scultura di Rhea, acquistata il giorno precedente da uno degli artisti di San Francisco. La mano di Siegmund appoggiata sul seno sinistro della donna. Una piccola protuberanza di carne dura, tutto muscolo pettorale e tessuto mammario, praticamente priva di grasso. Il pollice di lui sul suo capezzolo.

Ella dice: «Mio padre ha per te un'altissima considerazione.»

«La dimostra in uno strano modo. Giocando con me, quasi burlandosi di me. Mi trova molto buffo.»

«Sei tu che lo immagini, Siegmund.»

«No. No davvero. Bene, io penso di non poterlo biasimare. Devo sembrargli ridicolo. Prendo così sul serio i problemi della vita della monade. E declamo lunghe letture teoriche. Quelle cose a lui non importano più, e io non devo aspettarmi che un uomo di sessant'anni rimanga impegnato nella sua carriera quanto lo era a trenta, ma mi fa sentire un idiota per il fatto che io stesso sono impegnato. Come se ci fosse qualcosa di inerentemente stu-

pido in chiunque sia implicato nelle sfide amministrative.»

«Non avevo mai capito che tu lo tenessi in così poco conto.»

«Soltanto perché è così lontano dal realizzare le sue capacità. Potrebbe essere un capo così grande. E invece sta seduto lassù e ride di tutto.»

Rhea si volge verio di lui. La sua espressione è grave. «Tu lo giudichi male, Siegmund. È tanto impegnato nel realizzare il benessere di questa città quanto lo sei tu. Tu sei tanto sconcertato dalle sue maniere che non vedi quale solerte amministratore egli sia.»

«Puoi darmi un esempio di...»

«Molto spesso,» ella continua, «noi proiettiamo su altre persone i nostri atteggiamenti segreti, repressi. Se noi pensiamo, giù nel profondo, che qualcosa sia triviale o senza valore, accusiamo con indignazione altre persone di pensarla così. Se ci chiediamo segretamente se siamo tanto coscienti e devoti al dovere come diciamo di essere, ci lagniamo del fatto che altri siano fannulloni. Potrebbe essere che il tuo appassionato interesse negli affari amministrativi, Siegmund, denoti più un desiderio di scalata sociale che forti interessi filantropici, e un senso di colpa per le tue intense ambizioni tale da indurti a credere che gli altri pensino di te negli stessi termini in cui tu stesso...»

«Aspetta! Nego assolutamente...»

«Smettila, Siegmund. Non sto cercando di criticarti. Sto soltanto offrendo alcune spiegazioni delle tue afflizioni a Louisville. Se preferisci che stia zitta...»

«Continua.»

«Dirò soltanto un'altra cosa, e tu potrai odiarmi, dopo, se ti piace. Sei terribilmente giovane, Siegmund, per trovarti dove ti trovi. Tutti sanno che sei straordinariamente abile, che meriti di salire a Louisville, ma tu stesso sei a disagio per la velocità con la quale sei salito. Tenti di nasconderlo, ma non puoi nasconderlo a me. Hai paura che quella gente si offenda per la tua scalata — anche alcune persone che sono ancora sopra di te possono offendersi, tu pensi talvolta. Così sei cosciente di te stesso. Sei estremamente sensibile. Leggi ogni tipo di cose terribili nelle innocenti espressioni della gente. Se io fossi in te, Siegmund, mi rilasserei e tenterei di essere più felice. Non tormentarti per quello che la gente pensa, o sembra pensare di te. Non crucciarti per gli arrampicatori — la tua testa è fatta per la cima, non puoi mancare, puoi permetterti di riposare e di non tormentarti sulle teorie dell'amministrazione urbana. Cerca di essere più freddo. Meno preso dalle tue occupazioni, meno evidentemente dedicato alla tua car-

riera. Coltiva amicizie tra le persone della tua età — valuta la gente per quello che è, non per l'aiuto che può darti. Assorbì la natura umana, adoperati per essere più umano tu stesso. Va' in giro per l'edificio; passeggia la notte a Varsavia o a Praga, qualche volta. È irregolare, ma non illegale, e scaccerà da te qualcuna delle tue tensioni. Osserva come vive la gente più semplice. Ha un significato per te qualcuna di queste cose?»

Siegmund rimane in silenzio.

«Qualcuna,» dice infine. «Anche qualcuna di più.»

«Bene.»

«Sta penetrando in me. Nessuno mi aveva mai parlato così prima d'ora.»

«Sei in collera con me?»

«No davvero.»

Rhea fa scorrere la punta delle dita lungo la guancia di lui. «Pensi di prendermi, ora? Preferirei non essere un ingegnere morale quando sono in compagnia sulla mia piattaforma.»

La mente di lui è piena delle sue parole. È umiliato ma non offeso, perché molte delle parole di Rhea suonano vere. Perduto nell'analisi di se stesso si volge verso di lei meccanicamente, accarezza i suoi seni, prende il suo posto tra le cosce di lei. Il suo ventre contro quello di lei. Tenta di combattere con una spada flessibile; è tanto preoccupato per le complicazioni della penetrazione di lei nel suo carattere che a stento si accorge di non essere capace di penetrare dentro di lei. Ella lo avverte dell'insuccesso della sua virilità. Facendolo scherzosamente ciondolare. «Non partecipi questa sera?»

«Sono stanco,» mente lui. «Sempre donne e niente sonno rendono Siegmund un debole amante.»

Rhea ride. Mette le sue labbra su di lui e egli si eccita; era la mancanza di attenzione, non la fatica, che lo tratteneva e lo stimolo della calda e umida bocca di lei lo restituisce all'occupazione adatta al momento. È pronto. Le agili gambe di lei lo circondano. Con una veloce ardente spinta penetra in lei. È la sola moneta con la quale possa ripagarla per la sua saggezza. Ora ella cessa di essere l'arbitro percettivo e maturo della sua personalità; è soltanto un'altra donna che si contorce. Sbuffa. Inarca la schiena. Freme. Rende moneta per moneta, colmandola di estasi. Mentre l'aspetta pensa come dare nuova forma alla sua immagine pubblica. Non apparire ridicolo davanti agli uomini di Louisville. Deve fare molto. Ora ella trema nell'abisso del completamento ed egli la spinge e la segue, e si calma, sudato, depresso, quando il culmine viene rapidamente spazzato via.

È di nuovo a casa, non molto tempo dopo mezzanotte. Due teste sulla sua piattaforma-letto. Mamelon sta intrattenendo un passeggiatore notturno. Niente di insolito in questo, Siegmund sa che sua moglie è una delle donne più desiderate della monurb. Per buone ragioni. Fermo presso la porta, osserva pigramente i corpi che formano un rigonfiamento sotto il lenzuolo. Mamelon emette suoni appassionati, ma a Siegmund suonano falsi e forzati, come se lei stesse illudendo un partner incompetente. L'uomo grugnisce raucamente nel parossismo finale. Siegmund prova un vago risentimento. Se stai prendendo mia moglie, concedile almeno un divertimento decente. Si spoglia e si ripulisce, e quando esce di sotto il campo di ultrasuoni la coppia è ancora sdraiata sulla piattaforma, esausta. L'uomo ansima. Mamelon semplicemente respira forte, confermando il sospetto di Siegmund che stesse fingendo. Siegmund tossisce educatamente. Il visitatore di Mamelon alza lo sguardo, evita il suo e arrossisce, allarmato. È Jason Quevedo, l'innocuo piccolo storico, il marito di Micaela. A Mamelon piace molto, sebbene Siegmund non possa capire perché. E Siegmund non capisce neppure come Jason riesca a far fronte a quella donna tempestosa che è Micaela. Non è compito mio ricercare il perché. La vista di Quevedo gli ricorda che deve visitare di nuovo presto Micaela. E anche che ha un lavoro per Jason. «Salve, Siegmund,» dice Jason, senza incontrare il suo sguardo. Scende dalla piattaforma, cerca i suoi indumenti. Mamelon strizza l'occhio al marito, Siegmund le lancia un bacio.

Egli dice: «Prima che tu te ne vada, Jason, ti avrei chiamato domani, ma te lo dico adesso. Uno schema. Una ricerca storica.»

Quevedo sembra impaziente di uscire dall'appartamento dei Kluver.

Siegmund continua: «Nissim Shawke sta preparando la risposta a una petizione di Chicago riguardo a un possibile abbandono dei regolamenti sulla percentuale dei sessi. Vuole che metta insieme un'immagine di com'era nei primi giorni della determinazione del sesso, quando la gente sceglieva il sesso dei figli senza riguardo per quello che facesse chiunque altro. Poiché il ventesimo secolo è la tua specialità, mi chiedevo se potessi...»

«Sì, certamente. Domani, prima cosa. Chiamami...» Quevedo si avvia verso la porta. È impaziente di scappare.

Siegmund dice: «Quello di cui ho bisogno è una documentazione imparzialmente dettagliata che copra dapprima il periodo medioevale a proposito delle nascite casuali, quale fosse la distribuzione dei sessi, vedi, e poi esa-

mini il primo periodo di controllo. Mentre fai quello, parlerò a Mattern, credo, per raccogliere un computo sociale delle implicazioni politiche di...»

«È così tardi, Siegmund!» si lagna Mamelon. «Jason diceva che potrai parlare di questo domani mattina.» Quevedo annuisce. Non vuole uscire mentre Siegmund sta parlando, e tuttavia chiaramente non ha desiderio di rimanere. Siegmund capisce di essere di nuovo troppo diligente. Cambiare l'immagine, cambiare l'immagine; il lavoro può aspettare. «Benissimo,» dice. «Dio benedica, Jason, ti chiamerò domani.» Riconoscente, Quevedo se la svigna e Siegmund si sdraia accanto alla moglie. Ella dice: «Non potevi vedere che voleva correre via! È così terribilmente timido.»

«Povero Jason,» dice Siegmund. E dà dei colpi sul fianco morbido di Mamelon.

«Dove sei andato questa sera?»

«Da Rhea.»

«Interessante?»

«Molto. In modo inatteso. Mi ha detto che sono troppo zelante, che devo tentare di essere più rilassato.»

«È saggia,» dice Mamelon. «Sei d'accordo con lei?»

«Penso di sì.» Oscura le luci. «Far fronte alla frivolezza con la frivolezza, quello è il segreto. Prendere il mio lavoro come viene. Tenterò. Tenterò. Ma non posso evitare di farmi coinvolgere in quello che faccio. Questa petizione di Chicago, per esempio. *Certamente*, non possiamo permettere una libera scelta del sesso dei bambini! Le conseguenze sarebbero...»

«Siegmund.» Ella prende la mano di lui e la fa scivolare alla base del suo ventre. «Preferirei non ascoltare adesso tutto questo. Ho bisogno di te. Rhea non ti ha consumato del tutto, non è vero? Perché Jason questa notte non è stato molto abile.»

«Il vigore della giovinezza rimane. Lo spero.» Sì, può farcela. Bacia Mamelon e scivola dentro di lei. «Ti amo,» sussurra. Mia moglie. Mia sola vera. Devo ricordarmi di parlare a Mattern domani mattina. E a Quevedo. Mettere il rapporto sullo scrittoio di Shawke nel pomeriggio, in ogni modo. Se soltanto Shawke avesse uno scrittoio. Statistiche, citazioni, postille. Siegmund ne vede con chiarezza ogni dettaglio. Nello stesso tempo si muove in Mamelon e la porta a un rapido esplosivo orgasmo.

Siegmund sale al 975° piano. La maggior parte degli amministratori più importanti ha qui i suoi uffici — Shawke, Freehouse, Holston, Donnelly,

Stevis. Siegmund porta il cubo di Chicago e il suo abbozzo della risposta di Shawke, zeppo di citazioni e dati forniti da Charles Mattern e Jason Quevedo. Si ferma nel corridoio. Qui è così tranquillo, così opulento; non ci sono bambini che ti urtino pesantemente passandoti accanto, non ci sono folle di lavoratori. Un giorno sarà mio. Ha la visione di un sontuoso appartamento su uno dei piani residenziali di Louisville, tre o anche quattro camere, e Mamelon che regna su tutto come una regina; Kipling Freehouse e Monroe Stevis che capitano a cena con le loro mogli, un occasionale, indesiderato visitatore salito da Chicago o da Shanghai, un vecchio amico; potere e conforto, responsabilità e lusso. Sì.

«Siegmund?» Una voce da un altoparlante sopra il suo capo. «Entra qui; siamo nell'ufficio di Kipling.» La voce di Shawke. Lo hanno individuato sui dispositivi. All'istante imprime al suo volto un nuovo atteggiamento, sa di avere assunto un'espressione vaga, sognante. Soltanto lavoro, ora. È stizzito perché aveva dimenticato di poter essere osservato. Gira a sinistra e si presenta all'ingresso dell'ufficio di Kipling Freehouse. La porta scivola indietro.

Una grande camera curva con una fila di finestre. Si scorge all'esterno la facciata scintillante di Monurb 117, che si assottiglia meravigliosamente alla sommità dove si trova la piattaforma di atterraggio. Siegmund è allarmato dal numero di persone appartenenti alla classe superiore che vi sono riunite. I loro volti potenti lo abbagliano. Kipling Freehouse, il capo del segretariato della progettazione dei dati, un grasso uomo dalle guance cascanti e dalle folte sopracciglia. Nissim Shawke. Il soave, gelido Lewis Holston, che indossa come sempre un elegante abito incandescente. Lo storto, piccolo Monroe Stevis. Donnelly. Kinsella. Vaughan. Un mare di grandezza. Tutti quelli che contano sono presenti, tranne pochi. Un flippo con una bomba psichica, libero in questa stanza, potrebbe paralizzare il governo della monade. Quale terribile crisi li ha radunati insieme in questo modo? Paralizzato dal timore, Siegmund riesce appena a farsi avanti. Un cherubino tra gli arcangeli. Incespica nel divenire della storia. Forse qui hanno bisogno di lui, come se non volessero prendere decisioni su qualsiasi provvedimento stiano esaminando senza che un rappresentante della nuova generazione di capi dia la sua approvazione. Siegmund è vertiginosamente lusingato dalla sua interpretazione. Farò parte dell'affare. Qualunque esso sia. La sua importanza personale cresce e lo splendore della loro aura diminuisce, ed egli si muove in uno stato d'animo che si avvicina alla spavalderia mentre si dirige verso di loro. Allora si avvede che sono pre-

senti altre persone che non dovrebbero a rigor di logica prendere parte ad alcuna riunione politica di grande portata. Rhea Freehouse? Paolo, il suo indolente marito? E queste ragazze, non più che quindicenni, vestite di ragnatele o anche meno: amanti dei grandi, cameriere. Tutti sanno che gli amministratori di Louisville mantengono ragazze supplementari. Ma qui? Ora? Ridendo scioccamente sul margine della storia? Nissim Shawke saluta Siegmund senza alzarsi e dice: «Unisciti al party. Chiedi una droga, probabilmente l'abbiamo. Eccitante, cancella-memoria, millispan, multiplexer, tutti.»

Party? Party?

«Ho qui il rapporto sulla proporzione dei sessi. Dati storici — il socio-computatore...»

«Mettilo via, Siegmund. Non rovinare il divertimento.»

Divertimento?

Rhea viene verso di lui. Barcolla, la sua vista è confusa, evidentemente è sotto l'effetto di uno stupefacente. Tuttavia la sua acuta intelligenza si fa strada attraverso la nebbia della droga. «Hai dimenticato quello che ti ho detto. Rilassati, Siegmund,» sussurra. Gli bacia la punta del naso. Gli sottrae il rapporto, e lo mette sullo scrittoio di Freehouse. Passa le mani sulle sue guance; le dita sono bagnate. Non sarei sorpreso se mi lasciasse addosso dello sporco. Vino. Sangue. Qulasiasi cosa. Rhea dice: «Felice Giorno del Compimento Somatico. Lo stiamo festeggiando. Puoi avere me, se ti piace, o una delle ragazze, o chiunque altro tu voglia.» Ridacchia. «Anche mio padre. Non hai mai sognato di prendere Nissim Shawke? Non rovinare soltanto la festa.»

«Sono salito quassù perché dovevo consegnare un importante documento a tuo padre.»

«Oh, ficcalo sul nesso di accesso,» dice Rhea, e si allontana, senza nascondere il suo disgusto.

Il Giorno del Completamento Somatico. L'aveva dimenticato. Il festival avrà inizio tra poche ore; dovrebbe essere con Mamelon. Ma è qui. Se ne andrà? Lo stanno guardando. Un posto per nascondersi. Affondare nell'ondulato tappeto psicosensitivo. Non rovinare la festa. La sua mente è ancora ingombra del lavoro del mattino. *Poiché la casuale, o puramente biologica, determinazione del sesso dei nascituri risulta normalmente da una attendibile distribuzione statistica in una divisione relativamente simmetrica di. La rimozione dell'elemento di accidentalità introduce il pericolo che. Fu sperimentato nella preesistente città di Tokyo, tra il 1987 e il 1996 che*

l'incidenza di nascite di prole femminile declinò per un fattore di. I rischi non sono controbilanciati da. Perciò si raccomanda che. Il party, si accorge osservando più da vicino, è essenzialmente un'orgia. È stato ad orge in precedenza, ma non con gente di questo ambiente. «Fumi» si sollevano nell'aria. La nudità di Monroe Stevis. Un gran numero di ragazze ammucchiate. «Avanti,» muggisce Kipling Freehouse, «divertiti, Siegmund! Scegli una ragazza, qualunque ragazza!» Ride. Una ragazzina impudica gli infila nella mano una capsula. Egli trema, e la lascia cadere. Viene afferrata e inghiottita da una delle altre ragazze. Sta entrando altra gente. Dignitoso, elegante, Lewis Holston tiene una ragazza su ogni ginocchio. E un'altra sta inginocchiata davanti a lui. «Non prendi niente, Siegmund?» chiede Nissim Shawke. «Non vuoi prendere una *cosa*? Povero Siegmund. Se verrai a vivere a Louisville dovrai sapere tanto divertirti quanto lavorare.»

Lo sta giudicando. Sta mettendo alla prova la sua compatibilita: sarà adatto all'élite, oppure verrà relegato nelle file degli sgobboni, nella burocrazia di livello medio? Siegmund si vede retrocesso a Roma. Le sue ambizioni prendono il sopravvento. Se il sapere divertirsi è il criterio per l'ammissione, si divertirà. Sorride. «Gradirei dell'eccitante,» dice. Restare fedeli a quello che sai di poter tollerare.

«Eccitante? Arriva!»

Egli fa lo sforzo. Una ragazza dai capelli d'oro gli offre la tazza di eccitante; trangugia, pizzica la ragazza, e trangugia di nuovo. Il fluido scintillante gli scoppietta in gola. Una terza sorsata. Tracannalo; non sei tu a pagare! Lo applaudono. Rhea china il capo approvando. Indumenti vengono sfilati tutt'intorno nella camera. I divertimenti dei padroni. In questo momento i presenti devono essere una cinquantina. Una manata sulla schiena. Kipling Freehouse. Urla, assordando con cordialità: «Benissimo, ragazzo! Ero preoccupato per te, sai! Così serio, così devoto! Non sono cattive doti, ma qui bisogna essere qualcosa di più, mi segui? Uno spirito gaio. Eh? Eh?»

«Sì, signore. Capisco quello che lei vuol dire, signore.»

Siegmund si immerge nel gruppo. Seni, cosce, natiche, lingue. Profumo femminile di muschio. Una fontana di sensazioni. Qualcuno gli mette qualcosa in bocca. Inghiotte, e pochi attimi dopo sente che la parte posteriore del suo cranio si solleva. Una risata. Lo baciano. È costretto a sdraiarsi sul tappeto dalla sua assalitrice. Cerca a tastoni e sente dei piccoli seni duri. Rhea? Sì. E suo marito Paolo è vicino a lui sull'altro fianco. Una musica suona sopra di loro. Nel groviglio scopre di star dividendo una ra-

gazza con Nissim Shawke, che gli strizza freddamente l'occhio, un sogghigno glaciale. Shawke mette alla prova la sua capacità di provare piacere. Tutti lo osservano e giudicano se è abbastanza decente per meritare la promozione alla loro classe. Lasciatevi andare! Lasciate che tutto vada per conto suo!

Con insistenza costringe se stesso a far baldoria. Molto dipende da questo. Sotto di lui 974 meravigliosi piani di monurb ed egli deve stare qui, deve sapere come si gioca. È deluso che gli amministratori siano così. Così comuni, così volgari, l'edonismo a buon mercato della classe dei governanti. Potrebbero essere duchi di Firenze, grandi di Parigi, Borgia, boiardi ubriachi. Incapace di accettare la loro immagine, Siegmund costruisce una fantasia: hanno inscenato quest'orgia soltanto per esaminare il suo carattere, per determinare se egli è in verità soltanto un tetro sgobbone oppure se possiede la larghezza di vedute che è necessaria ad un uomo di Louisville. È una follia pensare che trascorrano il loro tempo in bevute e in disordini sessuali come questo; ma essi sono flessibili, possono godere la vita, passano dal lavoro al divertimento con eguale gusto. E, se egli vuole vivere tra loro, deve dimostrare di possedere un'eguale versatilità. Lo dimostrerà. Lo dimostrerà.

Il suo cervello incrostato turbina di messaggi chimici contrastanti.

«Cantiamo!» grida disperatamente. «Cantiamo tutti!» Urla rabbiosamente:

«Se vieni da me nell'oscurità della notte
Con il tuo beneditore tutto ardente
E scivoli accanto a me
E tenti di penetrare dentro di me.»

Cantano con lui. Non riesce a sentire la propria voce. Occhi scuri scrutano nei suoi. «Dio benedica,» mormora una lunga ragazza gorgogliante. «Sei carino. Il famoso Siegmund Kluver.» Erutta bolle di eccitante.

«Ci siamo già incontrati, non è vero?»

«Una volta, credo, nell'ufficio di Nissim. Scylla Shawke.»

La moglie del grand'uomo. Sensazionale nella sua bellezza. Giovane. Giovane. Non più di venticinque. Aveva sentito dire che la prima signora Shawke, la madre di Rhea, fosse precipitata nello scarico, flippo. Un giorno o l'altro verificherà la verità della diceria. Scylla Shawke si dimena vicino a lui. I soffici capelli neri di lei ondeggiano sul volto di lui. È quasi

paralizzato dal timore. Le conseguenze; questo non può essere un andare troppo lontano? Temerariamente la afferra e immerge la mano nella tunica di lei, che coopera. Saldi seni pieni. Morbide labbra umide. Può fallire questo esame per un eccesso di sfacciataggine? Non importa. Non importa. Felice Giorno del Compimento Somatico! Il corpo di lei si stringe contro il suo ed egli capisce, con emozione, che non sarebbe un problema prenderla ora, qui; in questa massa palpitante di umanità ad alto livello al piano dell'ufficio di Kipling Freehouse. Troppo lontano, troppo presto. Si libera dalla presa di Scylla. E al suo ritiro coglie un unico guizzo di disappunto e di rimprovero nei suoi occhi. Rotola: Rhea. «Perché non l'hai fatto?» ella sussurra. E Siegmund dice: «Non potevo,» proprio prima che un'altra ragazza, a gambe divaricate su di lui, si inginocchi e gli versi in bocca qualcosa di dolce e di appiccicaticcio. Sente un turbinio nel capo. «È stato uno sbaglio,» gli dice Rhea. «Ce l'aveva con te.» Le sue parole si rompono e i frammenti rimbalzano, sollevandosi in alto e vagando per la camera. Qualcosa di strano è accaduto alle luci; ogni cosa è divenuta prismatica e da tutte le superfici piane scaturisce un fulgore misterioso. Siegmund striscia attraverso il tumulto, cercando Scylla Shawke. Invece trova Nissim.

«Ora mi piacerebbe discutere con te la questione della petizione di Chicago sulla percentuale dei sessi,» gli dice l'amministratore.

Quando Siegmund ritorna al suo appartamento ore dopo, trova Mainelon che cammina per la camera con aria truce. «Dove sei stato?» chiede. «La Festa del Giorno del Completamento è quasi finita. Ho chiamato il nesso di accesso, ti ho fatto cercare per tutto l'edificio, ho...»

«Sono stato a Louisville,» dice Siegmund. «Kipling Freehouse ha dato un party.» Incespica dietro di lei. Cade a faccia in giù sulla piattaforma-letto. Prima vengono singhiozzi secchi, poi le lacrime, e quando smettono di colare il Giorno del Completamento Somatico può ben essere passato.

CAPITOLO SESTO

La Nona Squadra Collegamento lavora in una piatta, alta striscia di spazio oscuro che si stende lungo l'esterno del nucleo dei servizi di Monade Urbana 116 tra il 700° e il 730° piano. Sebbene la superficie di lavoro sia estesa in altezza, è di poco più profonda di cinque metri, un involucro esiguo attraverso il quale granelli di polvere danzano verso filtri aspiranti. All'interno di essa, i dieci uomini della Nona Squadra Collegamento sono

serrati tra la parte esterna della monurb composta di settori residenziali e commerciali e il suo cuore nascosto, il nucleo dei servizi, nel quale sono sistemati i computer.

Gli uomini della squadra entrano raramente nel nucleo vero e proprio. Operano alla sua periferia, montando la guardia sulla parete che appare indistinta e sostiene i nodi di allacciamento del computer generale dell'edificio. Tenui luci verdi e gialle baluginano sui nodi, fornendo costantemente informazioni sul funzionamento dei meccanismi invisibili. Gli uomini della Nona Squadra Collegamento servono come ausilio estremo per i gruppi di congegni a regolazione automatica che controllano il funzionamento dei computer. Ogni volta che un sovraccarico causa un cedimento in un punto del sistema di controllo, gli uomini della squadra lo sistemano in modo che possa continuare a sostenere il carico. Non è un lavoro difficile, ma è essenziale per la vita dell'intero gigantesco edificio.

Ogni giorno alle 12,30, quando comincia il loro turno, Michael Statler e i suoi nove compagni di squadra strisciano fuori del portello del 700° ad Edimburgo e si fanno strada nella perpetua oscurità del sistema di collegamento per occupare le loro postazioni di controllo. Sedie mobili li portano ai piani loro assegnati — Michael comincia il servizio controllando i nodi che abbracciano i piani dal 709° al 712° — e col procedere del giorno scivolano in su e in giù lungo il sistema di collegamento verso le diverse zone nelle quali si verificano i guasti.

Michael ha ventitré anni. Da undici anni è controllore di computer in questa squadra. Oramai il lavoro è semplicemente automatico per lui; egli è diventato semplicemente un'estensione del macchinario. Muovendosi lungo la superficie, egli sovralimenta o toglie energia, deriva o accoppia, unisce o scinde venendo incontro alle necessità del computer che serve, e fa tutto questo con fredda efficienza noncurante, operando con i soli riflessi. In ciò non c'è nulla di biasimevole. Non è desiderabile che un controllore pensi, ma soltanto che operi correttamente; anche ora, nel quinto secolo di tecnologia dei computer, il cervello umano è ancora altamente valutato per la sua capacità per centimetro cubo di fornire informazioni, e una squadra di collegamento correttamente addestrata è in realtà un gruppo di dieci di quei piccoli eccellenti computer organici che sono collegati all'unità principale. Così Michael segue le forme mutevoli delle luci, compiendo tutti gli aggiustamenti necessari, e i centri cerebrali della sua mente vengono lasciati liberi per altre cose.

Mentre lavora sogna moltissimo.

Sogna di tutti gli strani luoghi fuori di Monade Urbana 116, luoghi che ha visto sullo schermo. Sua moglie Stacion e lui sono fedeli spettatori dei programmi televisivi e raramente perdono un documentario di viaggi. Le descrizioni del vecchio mondo pre-monurb, dei ruderi, dei resti polverosi. Gerusalemme. Istanbul. Roma. Il Taj Mahal. I mozziconi di New York. Le cime degli edifici di Londra che emergono al di sopra delle onde. Tutti luoghi bizzarri, romantici, strani che si trovano al di fuori dell'involucro della monurb. Il Vesuvio. I geyser di Yellowstone. Le pianure dell'Africa. Le isole del Pacifico. Il Sahara. Il Polo Nord. Vienna. Copenaghen. Mosca. Angkor Vat. La Grande Piramide e la Sfinge. Il Gran Canyon. Il Chichén Itzà. La giungla dell'Amazzonia. La Grande Muraglia della Cina.

Esiste ancora qualcuno di questi luoghi?

Michael non ne ha idea. Una quantità di ciò che mostrano sullo schermo è vecchio di un centinaio d'anni e anche più. Sa che la diffusione della civiltà della monade ha richiesto la demolizione di molto dell'antico. La distruzione del passato culturale. Dopo aver prima registrato ogni cosa con cura a tre dimensioni, naturalmente. Ma tutto è scomparso. Uno sbuffo di fumo bianco, l'odore della pietra polverizzata, secco nelle narici, amaro. Scomparso. Senza dubbio hanno salvato i monumenti famosi. Non c'era bisogno di mangiarsi le Piramidi soltanto per fare camere per un maggior numero di monadi. Ma le grandi distese di edifici devono essere state cancellate. Le città del tempo precedente. Dopo tutto, qui ci troviamo nella costellazione Chipitts e ha sentito dire da suo cognato Jason Quevedo, lo storico, che un tempo due città chiamate Chicago e Pittsburgh segnavano i limiti polari della costellazione e che una striscia continua di agglomerati urbani si stendeva tra di esse. Dove sono ora Chicago e Pittsburgh? Non ne è rimasta traccia, Michael lo sa. Le cinquantun torri della costellazione Chipitts sorgono lungo quella striscia. Ogni cosa pulita e ben organizzata. Noi mangiamo il nostro pasto ed espelliamo monurb. Povero Jason; deve sentire la mancanza del mondo antico. Come me. Come me.

Michael sogna una avventura fuori di Monade Urbana 116.

Perché non andar fuori? Deve trascorrere qui tutti gli anni che gli restano da vivere, sospeso nel sistema di collegamento su una sedia mobile, stimolando i nodi di allacciamento? Uscire. Respirare la strana aria non filtrata che contiene gli odori di piante verdi. Vedere un fiume. Volare, in qualche modo, attorno a questo pianeta rasato, cercando i luoghi incolti. Salire sulla Grande Piramide! Nuotare in un oceano, qualsiasi oceano! *Acqua salata. Com'è strano.* Rimanere sotto il cielo nudo, esponendo la pelle alla terribi-

le vampa solare, lasciandosi bagnare dalla gelida luce lunare. L'incandescenza color arancio di Marte. Osservare Venere all'alba.

«Guarda, potrei farlo,» dice a sua moglie. Placida, rigonfia Stacion. Sta portando il loro quinto figlio, una bambina, che giungerà tra pochi mesi. «Non sarebbe affatto difficile costringere un nodo a darmi un lasciapassare di uscita. E scendere per il pozzo di discesa e uscire dall'edificio prima che qualcuno lo venga a sapere. Correre nell'aria. Viaggiare attraverso i campi. Andrei ad est, a New York, diritto lungo la riva del mare. Non hanno fatto a pezzi New York, così dice Jason. Le sono soltanto passati intorno. Un monumento ai guai.»

«Come ti procureresti il cibo?» chiede Stacion. Una ragazza pratica.

«Dovrei vivere fuori delle terre coltivate. Semi selvatici e noci, come facevano gli Indiani. Caccia! Le mandrie di bisonti. Grandi, lenti animali bruni; dovrei avvicinarmi a uno di essi dalla parte posteriore e saltargli sulla schiena, proprio sulla gobba grassa e puzzolente, e affondargli le mani nella gola, yank! Non capirebbe. Nessuno caccia più. Cadono giù morti, e io avrei carne per settimane. Potrei anche mangiarla cruda.»

«Non ci sono più bisonti, Michael. Non c'è più alcun animale selvatico. Lo sai.»

«Non era una cosa seria. Pensi che potrei davvero uccidere? *Uccidere?* Dio benedica, posso essere bizzarro, ma non sono pazzo! No. Ascolta, attaccherei le comuni. Introdursi furtivamente la notte, afferrare verdure, una quantità di fette di carne proteoide, tutto quello che si può trovare. Quei luoghi non sono sorvegliati. Non si *aspettano* che gente delle monurb si aggiri per introdursi di soppiatto. Mangerei. E vedrei New York, Stacion, vedrei New York! Forse troverei là anche un'intera società di comuni di uomini selvaggi. Con navi, aeroplani, qualcosa che mi portasse al di là dell'oceano. A Gerusalemme! A Londra! In Africa!»

Stacion ride. «Ti amo quando cominci a fare il flippo in questo modo,» dice, e lo tira giù vicino a lei. Appoggia il capo di lui sulla morbida curva tesa della sua gravidanza. «Non senti ancora la piccola?» chiede Stacion. «Canta là dentro? Dio benedica, Michael, come ti amo.» Non lo prende sul serio. Chi lo farebbe? Ma egli andrà. Appeso nel sistema di collegamento, agitando interruttori e maneggiando piastre di derivazione, egli si immagina viaggiare attraverso il mondo. Un progetto: visitare tutte le vere città che diedero il nome alle città di Monurb 116. Tutte quelle che sono rimaste. Varsavia, Reykjavik, Louisville, Colombo, Boston, Roma, Tokyo, Toledo, Parigi, Shanghai, Edimburgo, Nairobi, Londra, Madrid, San Franci-

sco, Birmingham, Leningrado, Vienna, Seattle, Bombay, Praga. Anche Chicago e Pittsburgh, a meno che non siano davvero scomparse. E le altre. Le ho nominate tutte? Tenta di contarle. Varsavia, Reykjavik, Vienna, Colombo. Perde il conto. Ma in ogni modo, andrò fuori. Anche se non posso girare tutto il mondo. Forse è più grande di quanto io immagini. Ma vedrò qualcosa. Sentirò la pioggia sul mio volto. La punta dei piedi nudi si contorcerà nella fredda sabbia bagnata. E il sole! Il sole, il sole! Abbronza la mia pelle!

Presumibilmente, gli studiosi viaggiano ancora per il mondo e visitano gli antichi luoghi, ma Michael non conosce nessuno che l'abbia fatto. Jason non è andato certamente, sebbene sia specializzato nel ventesimo secolo. Potrebbe visitare le rovine di New York, non è vero? Capire più intensamente come doveva essere. Naturalmente, Jason è Jason e non andrebbe neppure se potesse. Ma dovrebbe. Al posto suo io andrei. Era destino che trascorressimo tutta la vita all'interno di un solo edificio? Ha visto alcuni dei cubi di Jason che parlano dei vecchi giorni, le strade aperte, le macchine che si muovono, i piccoli edifici che ospitano una sola famiglia, tre o quattro persone. Incredibilmente strano. Irresistibilmente affascinante. Certamente, il sistema non funzionava; l'intera società che aveva ammucchiato ricchezze decadde. Noi dobbiamo avere qualcosa di meglio organizzato. Ma Michael comprende l'attrazione di quel genere di vita. Sente la forza centrifuga che lo spinge verso la libertà e vuole assaggiarne un poco. Non dobbiamo vivere nel modo in cui essi vissero, ma neppure dobbiamo, avere una vita di questo genere. Non per tutta la vita. Uscire. Provare l'orizzontalità, invece del su e giù. I nostri mille piani, le nostre Sale di Compimento Somatico, i nostri centri sonici, i nostri beneditori, i nostri ingegneri morali, i nostri consolatori, il nostro tutto. Ci dev'essere di più. Una breve visita all'esterno: la sensazione suprema della mia vita. Lo farò. Appeso al sistema di collegamento, dando serenamente dei colpetti allo spettro inferiore dei nodi mentre i suoi impulsi che recano istruzioni vengono a contatto con i suoi riflessi, egli promette a se stesso che non morirà senza avere realizzato il suo sogno. Andrà fuori. Un giorno o l'altro.

Suo cognato Jason ha inconsapevolmente captato la smania segreta di Michael. Le sue teorie su una razza speciale di individui della monurb, esternata una sera in cui Michael e Stacion erano in visita dai Quevedo. Che cosa disse Jason? *Sto valutando l'ipotesi secondo cui la vita della monurb generi un nuovo tipo di esseri umani. Un tipo che si adatta prontamente a*

uno spazio vitale relativamente piccolo e a un basso quoziente di privacy. Michael aveva avuto i suoi dubbi su questa teoria. A lui il fatto che la gente stesse rinchiusa in una monade urbana non sembrava tanto dipendere da un mutamento genetico, era piuttosto un condizionamento psicologico. O anche una accettazione volontaria della situazione in generale. Ma più Jason parlava, più le sue parole acquistavano un senso. Quando spiegava perché non si debba uscire dalle monurb, anche se non c'è ragione reale perché non si possa farlo. *Perché riconosciamo che è una fantasia senza speranza, rimaniamo, ci piaccia o no. E coloro ai quali non piace, coloro che alla fine non possono più sopportarlo — bene, sai quel è la loro sorte.* Michael lo sa. *Per i flippo c'è il salto giù dello scarico. Coloro che rimangono si adattano alle circostanze. Due secoli di procreazione selettiva, imposta abbastanza crudelmente, e tutti noi ora ci adattiamo così bene a questo genere di vita.*

E Michael diceva: *Ah. Sì. Tutti noi ci adattiamo così bene.* E non credeva che fosse vero per tutti noi.

Con alcune eccezioni. È la moderata concessione di Jason.

Michael medita su ciò, appeso al sistema di collegamento. Senza dubbio la procreazione selettiva spiega il fatto in gran parte. L'accettazione universale della vita della monade. Quasi universale. Ciascuno accetta che la vita sia così, 885.000 persone sotto lo stesso tetto, un migliaio di piani, una quantità di bambini, raggomitolati uno accanto all'altro. Tutti accettano. Con alcune eccezioni. Alcuni di noi guardano fuori della finestra, fuori nel mondo nudo, e rabbia e sudore sono dentro di noi. Vogliamo andare là fuori. Ci manca il gene dell'accettazione?

Se Jason ha ragione, se la popolazione della monurb è stata procreata per rallegrarsi della vita che deve condurre, allora nella quantità ci devono essere pochi recessivi. Leggi della genetica. Non potete sradicare un gene. Potete soltanto seppellirlo da qualche parte, ma esso salta su ad ossessionarvi dopo avere seguito la vostra traccia per otto generazioni. Me. In me. Io porto il gene sconveniente. E così soffro.

Michael decide di consultarsi su questi argomenti con sua sorella.

Va da lei un mattino, alle 11, quando è proprio sicuro di trovarla in casa. C'è, indaffarata con i bambini. La sua deliziosa gemella, che proprio adesso sembra un po' nei pasticci. I capelli scuri in disordine. Suo unico indumento è un asciugamano sporco gettato sulle spalle. Una macchia su una guancia. Quando egli entra si guarda intorno, sospettosa. «Oh! Sei tu.» Gli sorride. Appare così attraente, sottile e piatta com'è. I seni di Stacion sono

pieni di latte; dondolano e sobbalzano, grossi sacchi pieni di succo. Preferisce le donne snelle. «Soltanto una visita,» dice a Micaela. «Ti spiace se resto per un poco?»

«Dio benedica, fa tutto quello che ti piace. Non curarti di me. I piccoli mi fanno disperare.»

«Posso aiutarti?» Ma ella non lo disturba. Egli siede a gambe accavallate e la osserva mentre corre per la camera. Mette un bambino sotto la doccia, l'altro nella fessura di custodia. Gli altri sono a scuola, grazie a dio. Le gambe di lei sono lunghe e sottili, le natiche strette, non increspate dall'eccesso di carne. È quasi tentato di prenderla subito, adesso; soltanto, ella è troppo tesa per i lavori del mattino. È qualcosa che non ha più fatto, almeno da molti anni. Non più da quando erano ragazzi. Specialmente per il fatto di essere gemelli; era naturale mettersi insieme. Una particolarissima intimità, come avere un altro se stesso, soltanto femmina. Si facevano domande l'un l'altra. Lei lo toccava, quando aveva forse nove anni.

«Come ti senti, con tutto quello che ti cresce tra le gambe? Ciondola. Non ti intralcia nel camminare?» Egli tentava di spiegare. Più tardi, quando le si formò il seno, egli le pose lo stesso genere di domande. In realtà ella si era sviluppata prima di lui. La pubertà era giunta prima per lei che per lui. I periodi mensili furono una specie di abisso tra loro, lei adulta, lui ancora bambino, e gemelli nonostante tutto. Michael sorride. «Se ti faccio delle domande,» dice, «mi prometti di non dire nulla a nessuno? Neppure a Jason?»

«Sono mai stata una chiacchierona?»

«Molto bene. Solo per rassicurarmi.»

Ella finisce con i piccoli e si lascia cadere, esausta, di fronte a lui. Lascia che l'asciugamano si drappeggi sulle cosce. Certamente. Egli si chiede che cosa penserebbe se le chiedesse di farlo. Oh, sì, ella lo farebbe, dovrebbe farlo, ma vorrebbe? Oppure sarebbe spiacevole cedere al proprio fratello? Non la pensava così, una volta. Ma accadeva molto tempo fa.

Egli dice: «Non hai mai avuto voglia di lasciare la monade, Micaela?»

«Andare in un'altra, vuoi dire?»

«Proprio uscirne fuori. Al Gran Canyon. Le Piramidi. Fuori. Non ti sei mai sentita insoddisfatta dentro l'edificio?»

Gli occhi scuri di lei scintillano. «Dio benedica, sì! Insoddisfatta. Non ho mai pensato molto alle Piramidi, ma ci sono giorni nei quali sento le pareti su di me come un fascio di mani. Mi schiacciano.»

«Anche tu, allora!»

«Di che cosa stai parlando, Michael?»

«La teoria di Jason. Gli individui che sono stati generati, generazione dopo generazione, per tollerare l'esistenza della monurb. E io stavo pensando che alcuni di noi non sono così. Noi siamo recessivi. I geni sbagliati.»

«Retrogradi.»

«Retrogradi, sì! Probabilmente siamo fuori posto come tempo. Non saremmo dovuti nascere ora, ma quando la gente era libera di andare in giro. Micaela, voglio lasciare l'edificio. Voglio proprio andarmene in giro all'esterno.»

«Non sei serio.»

«Penso di esserlo. Non che lo farò necessariamente. Ma ho voglia di farlo. E questo significa che sono, bene, un retrogrado. Non sono adatto a far parte della popolazione pacifica di Jason, così come invece ne fa parte Stacion. A lei piace star qui. Un mondo ideale. Ma a me no. E se è un fatto genetico, se realmente non sono adatto a questa civiltà, tu dovresti essere fatta nello stesso modo. Tu che hai tutti i miei geni e io che ho tutti i tuoi. Cosi ho pensato che dovrei provare. Per capirmi meglio. Cercare di scoprire come *voi* siete bene adattati.»

«Io non lo sono.»

«Lo so!»

«Non che voglia lasciare l'edificio,» dice Micaela. «Ma ho altri sintomi. Atteggiamenti emotivi. Gelosia, ambizione. Ho una quantità di pensieri indegni di benedizione nella testa, Michael. E anche Jason. Abbiamo litigato per questo soltanto la scorsa settimana.» Ride basso. «E abbiamo deciso che eravamo retrogradi, tutti e due. Come selvaggi usciti dai tempi antichi. Non voglio scendere nei dettagli, ma sì, penso che tu abbia ragione, tu e io nel nostro intimo non siamo realmente gente della monurb. È soltanto una vernice.»

«Esattamente! Una vernice!» Michael batte le mani. «Benissimo. È quello che volevo sapere.»

«Non andrai fuori dell'edificio, non è vero?»

«Se lo farò, sarà soltanto per breve tempo. Per vedere com'è. Ma dimentica che te l'ho detto.» Intravvede preoccupazione nei suoi occhi. Si avvicina a lei e, prendendola tra le braccia, le dice: «Non mandarmi a monte il progetto, Micaela. Se lo farò, sarà perché *devo* farlo. Mi conosci. Lo capisci. Così sta' tranquilla finché non ritornerò. Se andrò.»

Ora non ha più alcun dubbio, tranne su alcuni problemi marginali, come quello degli addii. Scivolerà fuori senza dire una parola a Stacion? Sarebbe meglio, ella non capirebbe mai e potrebbe causare complicazioni. E Michaela? È tentato di farle visita proprio prima di andare. Un addio speciale. Non c'è nessuno nell'intero edificio al quale sia più vicino, e potrebbe proprio non ritornare dalla sua scampagnata fuori dell'edificio. Pensa che gli piacerebbe prenderla e sospetta che lei lo desideri. Ma può rischiare? Non deve riporre troppa fiducia in questa somiglianza genetica; se lei scoprisse che egli sta realmente progettando di lasciare la monade, potrebbe farlo prendere e mandarlo dagli ingegneri morali. Per il suo bene. Senza dubbio considera il suo progetto un'idea da flippo. Soppesando tutto, Michael decide di non dirle nulla. La prenderà nella sua mente. Le labbra di lei sulle sue, la sua lingua che si muove, le mani che accarezzano la svelta solidità di lei. La spinta. I corpi che si muovono con perfetta coordinazione. Siamo soltanto le metà separate di una singola entità, ora riunite ancora una volta. Per questo breve istante. Il fatto diventa così vivido nella sua immaginazione che quasi rinuncia alla sua decisione. Quasi.

Ma alla fine se ne va senza dirlo a nessuno.

La fuga gli riesce abbastanza facilmente. Sa come asservire la grande macchina alle sue necessità. Quel giorno, durante il suo turno, rimane un po' più sveglio del solito, sogna un po' meno. Controlla i suoi nodi, prendendo vantaggio da tutti gli impulsi fuggitivi che fluttuano attraverso i gangli possenti del gigantesco edificio: richieste di cibo, statistiche di nascite e decessi, bollettini atmosferici, il livello di amplificazione di un centro sonico, il rifornimento di droga per i distributori meccanici, i diagrammi di riciclaggio dell'urina, collegamenti di comunicazioni eccetera eccetera. E mentre lavora, tocca casualmente un nodo con le dita e ottiene un inserimento nella riserva dei dati. Ora è in contatto diretto con il cervello centrale, la grande macchina, che, con una serie di lampeggiamenti, gli dice che è pronta a essere istruita. Molto bene. La istruisce perché emetta, per Michael Statler dell'appartamento 70411, un lasciapassare di uscita che il predetto Statler possa ottenere su richiesta ad ogni terminal; valido fino all'uso. Poiché vede in questo una occasione per essere vile, corregge l'ordine immediatamente: valido soltanto per dodici ore dopo l'emissione. Più il diritto d'ingresso ogni volta che venga richiesto. Il nodo gli lampeggia un simbolo di accettazione. Bene. Ora incide due messaggi, facendoli registrare perché vengano trasmessi quindici ore dopo l'emissione del lasciapassare di uscita. Alla signora Micaela Quevedo, appartamento 76124. Ca-

ra sorella, l'ho fatto, augurami buona fortuna. Ti porterò un po' di sabbia della riva del mare. E l'altro messaggio alla signora Stacion Statler, appartamento 70411. Spiega con brevi parole dove è andato e perché. Le dice che ritornerà presto, di non preoccuparsi, questa era una cosa che doveva fare. Sono tutti i suoi addii.

Finisce il turno. Ora sono le 17,30. Non ha senso lasciare l'edificio quando sta per calare la notte. Ritorna da Stacion; cenano, giocano con i bambini, guardano per un poco lo schermo, fanno l'amore. Forse per l'ultima volta. Lei dice: «Sembri molto lontano questa sera, Michael.»

«Sono stanco. Oggi ho avuto una quantità di derivazioni da fare alla parete.»

Lei sonnecchia. Egli la stringe con affetto tra le braccia. Morbida e calda e gonfia, e diventa più gonfia ad ogni secondo che passa. Le cellule si dividono nel suo ventre, la magica mitosi. Dio benedica! È quasi incapace di sopportare l'idea di allontanarsi da lei. Ma sullo schermo lampeggiano immagini di terre lontane. L'isola di Capri al tramonto, il grigio cielo, il grigio mare; l'orizzonte che si stende fino allo zenith, strade che serpeggiano lungo una scogliera ricoperta di vegetazione lussureggiante. Qui c'è la villa dell'imperatore Tiberio. Agricoltori e pastori che vivono come sarebbero vissuti diecimila anni prima, senza essere toccati dai cambiamenti avvenuti nel continente. Qui non ci sono monadi urbane. Gli amanti si rotolano sull'erba, se lo vogliono. Solleva la gonna di lei. Risa; i rovi dei cespugli carichi di bacche graffiano la rosea superficie delle natiche di lei mentre si agita sotto di te, ma ella non se ne cura. È una focosa ragazza di campagna. Un esempio di antiquato barbarismo. Tu e lei vi insudiciate insieme, vi sporcate la punta dei piedi e la pelle delle ginocchia. E guarda questi uomini che indossano abiti laceri e sudici e si passano l'un l'altro un fiasco di vino dorato, proprio nei campi nei quali i grappoli sono maturati. Com'è scura la loro pelle! Come cuoio, se quello era realmente l'aspetto del cuoio, come si può esserne sicuri? Bruna, però, abbronzata dal sole autentico. Molto al di sotto, le onde avanzano rotolando dolcemente. Grotte e rocce fantasticamente scolpite sulla riva del mare. Il sole è scomparso dietro le nubi e il grigiore del cielo e della spiaggia si incupisce. Cade una sottile pioggia nebbiosa. È notte. Gli uccelli cantano i loro inni al sopraggiungere dell'oscurità. Capre che si sdraiano. Egli percorre sentieri coperti di foglie, evitando gli escrementi caldi, fermandosi a toccare la ruvida corteccia di quest'albero, ad assaggiare la dolcezza di questa bacca rigonfia. Può quasi annusare l'odore della schiuma salata che sale dal basso. Si vede cor-

rere all'alba lungo la spiaggia con Micaela, entrambi nudi, mentre la nebbia della notte si solleva, la prima luce cremisi cade sulla loro pelle pallida. L'acqua è tutta d'oro. Essi vi entrano con un balzo, nuotano, galleggiano, perché l'acqua salata permette loro di rimanere a galla. Si immergono e nuotano sott'acqua, gli occhi aperti, studiandosi l'un l'altra. I capelli fluiscono dietro il dorso di lei. Una scia di bollicine segue i suoi piedi che scalciano. Riesce a raggiungerla e si abbracciano lontano dalla spiaggia. Delfini amichevoli li osservano. Generano un bambino incestuoso accoppiandosi nel famoso Mediterraneo. Dove Apollo si unì alla sorella, non è vero? Oppure era un altro dio. Echi classici tutt'intorno. Strutture, sapori, il gelido morso della brezza dell'alba mentre salgono sulla spiaggia, la sabbia si appiccica alla loro pelle bagnata, un frammento di alga marina è impigliato nei capelli di lei. Un ragazzo con una capretta viene verso di loro. *Vino? Vino?* Offre un fiasco. Sorride. Micaela vezzeggia la capra. Il ragazzo ammira il suo esile corpo nudo. Sì, dici, *vino*, ma noi non abbiamo denaro, e voi tentate di spiegare, ma il ragazzo non se ne cura. Vi dà il fiasco. Bevete una sorsata profonda. Vino freddo, vivo, eccitante. Il ragazzo guarda Micaela. *Un bacio*? Perché no, voi pensate. Non c'è pericolo in questo. *Sì, sì, un bacio*, voi dite, e il ragazzo si avvicina a Micaela, appoggia le labbra timidamente alle sue, allunga una mano per toccarle i seni, poi non osa farlo e la bacia soltanto. E si allontana, con un largo sorriso, e viene verso di te e bacia anche te, in fretta, poi si mette a correre, lui e la sua capra, e scende pazzamente verso la spiaggia, lasciandoti il fiasco di vino. Tu lo passi a Micaela. Il vino le cola lungo il mento, lasciando gocce che luccicano alla luce del sole splendente. Quando il vino è finito, lanci il fiasco lontano, verso il mare. Un dono per le sirene. Tu prendi la mano di Micaela. Salite sulla scogliera, attraverso i rovi, e i ciottoli rotolano sotto i vostri piedi nudi. Ombre, sbalzi di temperatura, profumi, suoni. Uccelli. Una risata. La splendida isola di Capri. Il ragazzo con la capra è proprio davanti a voi, vi fa un cenno da dietro un burrone, dicendoti di affrettarti, di affrettarti, di venire a vedere. Lo schermo si oscura. Sei sdraiato sulla piattaforma-letto accanto a tua moglie incinta e assopita al 704° piano di Monade Urbana 116.

Deve andarsene. *Deve* andarsene.

Si alza. Stacion si muove. «Ssst,» egli dice. «Dormi.»

«Vai a fare una passeggiata notturna?»

«Penso di sì,» egli dice. Si spoglia, si mette sotto la doccia. Poi indossa una tunica fresca, sandali, i suoi abiti più resistenti. Che cos'altro può

prendere? Non possiede nulla. Se ne andrà così.

Bacia Stacion. *Un bacio. Ancora un bacio.* L'ultimo, forse. La sua mano indugia un attimo sul suo ventre. Lei avrà il messaggio domani mattina. Addio, addio. Ai bambini addormentati. Esce. Alza lo sguardo come se potesse vedere attraverso i cinquanta piani che si frappongono. Addio, Micaela. Cara. Sono le 2,30. Manca molto all'alba. Si muoverà lentamente. Esitante, studia le pareti che gli stanno intorno, la plastica scura dall'aspetto metallico con il colore del bronzo brunito. Un edificio robusto, ben progettato. Fiumi di cavi invisibili serpeggiano per il nucleo dei servizi. E quell'enorme mente vigilante costruita dall'uomo nel mezzo di ogni cosa. Ed è così facile ingannarla. Michael trova un terminal nel corridoio e notifica la sua identità. Michael Statler, 70441. Un lasciapassare di uscita, per favore. Certamente, signore. Eccolo. Dall'apertura esce un cerchietto azzurro scintillante per il suo polso. Lo infila. Imbocca il pozzo di discesa. Scende al 580° senza una particolare ragione. Boston. Bene, deve ammazzare il tempo. Si aggira per la sala come un visitatore proveniente da Venere, incontrando di quando in quando un passeggiatore notturno sulla via di casa. Com'è suo privilegio, apre alcune porte, scruta le persone all'interno, alcune addormentate, la maggior parte no. Una ragazza lo invita a dividere la sua piattaforma. Egli scuote il capo. «Sono solo di passaggio,» dice e si dirige verso il pozzo di discesa. Giù al 375°. San Francisco. Qui vivono gli artisti. Può udire della musica. Michael ha sempre invidiato gli abitanti di San Francisco. Hanno uno scopo nella vita. Hanno la loro arte. Anche qui apre delle porte.

«Avanti, venite,» vorrebbe dire, «ho un lasciapassare per l'uscita, sto andando fuori! Venite tutti con me, tutti!» Scultori, poeti, musicisti, drammaturghi. Sarà il pifferaio magico. Ma non è sicuro che il suo lasciapassare possa fare uscire dall'edificio più di una persona, e non dice nulla. Giù, invece. Birmingham. Pittsburgh, dove Jason lavora per ricuperare il passato irrecuperabile. Tokyo. Praga. Varsavia. Reykjavik. L'intero enorme edificio posa ora sul suo capo. Un migliaio di piani. 885.000 persone. Una dozzina di bambini è nata mentre egli si trova qui. Un'altra dozzina è stata concepita. Forse qualcuno sta morendo. E un uomo sta fuggendo. Dirà addio al computer? I suoi tubi e le sue spire, i suoi visceri riempiti di liquido, le sue tonnellate di scheletro. Un milione di occhi in ogni punto della città. Occhi che lo osservano, ma tutto è regolare: ha un lasciapassare.

Primo piano. Fuori.

È così facile. Ma dov'è l'uscita? *Questa?* Soltanto un minuscolo portello.

Ma si aspettava un grande corridoio, pavimenti di onice, pilastri di alabastro, luci splendenti, ottoni lustri, una porta splendente di vetro oscillante. Certamente nessuna persona importante usa mai questa uscita. Gli alti dignitari viaggiano in aeronave e arrivano e partono dalla piattaforma di atterraggio al millesimo piano. E i carichi dei corrieri dei prodotti agricoli provenienti dalle comuni entrano nelle monurb molto profondamente nel sottosuolo. Forse trascorrono anni tra un passaggio e l'altro attraverso l'apertura del primo piano. Tuttavia andrà. Come farà? Solleva il suo lasciapassare per l'estero, sperando che nelle vicinanze vi siano degli analizzatori. Sì. Una luce rossa si accende sopra il portello, che si apre. Si apre. Esce, e si trova in un lungo freddo tunnel scarsamente illuminato. Il battente del portello si chiude dietro di lui. Sì, bene, previene le contaminazioni dell'area esterna, suppone. Attende, e una seconda porta gli si apre di fronte, stridendo un poco. Oltre la porta Michael non scorge nulla, soltanto tenebre, ma attraversa la porta e sente degli scalini, sette od otto: li scende e giunge senza aspettarselo all'ultimo. Un urto violento. E poi il suolo. Stranamente elastico, stranamente cedevole. Terra. Sporcizia. Immondizia. È fuori.

È fuori.

Si sente in qualche modo come il primo uomo che camminò sulla luna. Un passo barcollante, perché non sa che cosa aspettarsi. Tante sensazioni poco familiari da assorbire in una volta sola. Il portello si chiude dietro di lui. È solo, ma non ha paura. Deve concentrarsi su una cosa alla volta. L'aria, per prima. La inspira profondamente nella gola. Sì, ha un sapore diverso, più dolce, più vivo, un sapore naturale; l'aria sembra dilatarsi mentre la respira, scovando le pieghe e i meandri dei suoi polmoni. In un minuto, però, non riesce più ad isolare in essa fattori nuovi. È semplicemente aria, neutra, familiare. Come se l'avesse respirata per tutta la vita. Lo riempirà di batteri mortali? Egli proviene da un ambiente asettico, ermeticamente chiuso, dopo tutto. Fra un'ora, forse, giacerà al suolo pallido e gonfio nell'agonia finale. Oppure uno strano polline trasportato dalla brezza sta germogliando nelle sue narici. Zeppo di una quantità di funghi. Dimentica l'aria. Guarda in alto.

Manca ancora più di un'ora all'alba. Il cielo è color nero-azzurro; ci sono stelle dappertutto, e una luna crescente è alta nel cielo. Dalle finestre della monurb ha visto il cielo, ma mai in questo modo, il capo rovesciato all'indietro, le gambe divaricate, le braccia aperte. Un miliardo di lance di ghiaccio colpisce il suo corpo. Abbraccia la luce delle stelle. È tentato di

denudarsi e di sdraiarsi nudo nella notte fino ad essere bruciato dalle stelle, bruciato dalla luna. Sorridendo, si allontana di altri dieci passi dalla monade. Allora getta lo sguardo indietro. Un pilastro di sale. Alto tre chilometri. È sospeso nell'aria come una massa vacillante e lo terrorizza; incomincia a contare i piani, ma lo sforzo gli dà il capogiro e smette prima di essere giunto al cinquantesimo. Da questo angolo la maggior parte dell'edificio gli rimane invisibile, poiché si alza così rapidamente sul suo capo, tuttavia quello che vede è abbastanza. La sua massa minaccia di schiacciarlo. Si allontana nella piazza coltivata a giardini. La massa terrorizzante di una monurb vicina appare di fronte a lui, a una distanza sufficiente a dargli un'immagine più precisa delle sue dimensioni. Quasi infila le stelle. Così grande, così grande! Tutte quelle finestre. E dietro di esse 850.000 persone, o più, che egli non ha mai incontrato. Bambini, passeggiatori notturni, controllori ai computer, consolatori, mogli, madri, un mondo intero lassù. Morto. Guarda verso sinistra. Un'altra monade, avvolta nei vapori del giorno che sorge. Alla sua destra, un'altra. Abbassa lo sguardo, più vicino alla terra. Il giardino. Sentieri formali. Questa è l'erba. Si inginocchia, strappa uno stelo, sente rimorso per un attimo mentre solleva il gambo verde nelle mani a coppa. *Assassino.* Mette l'erba in bocca; non è molto saporita. Aveva pensato che potesse essere dolce. Questo è sporco. Vi affonda la punta delle dita. Nero sotto le unghie. Traccia un solco attraverso un'aiuola di fiori. Fiuta un globo giallo di petali. Alza lo sguardo verso un albero. Appoggia le mani sulla corteccia.

Un robot giardiniere si muove attraverso la piazza potando, fertilizzando. Gira tutt'intorno sulla sua pesante base nera e lo scruta con espressione interrogativa. Michael solleva il polso e lascia che il giardiniere esamini il suo lasciapassare per l'esterno. Il robot perde il suo interesse per lui. Ora Michal è lontano da Monurb 116. Si volta di nuovo e la studia, e vede infine la sua altezza totale. È indistinguibile dalla 117 e dalla 115. Scrolla le spalle e segue un sentiero che lo porta fuori della linea sulla quale sono disposte le monadi. Una piscina: si accovaccia di fianco ad essa, immergendovi una mano. Poi appoggia il volto alla superficie e beve. Schizza l'acqua allegramente. L'alba ha cominciato a macchiare il cielo. Le stelle sono scomparse, la luna se ne sta andando. Si spoglia in fretta e si immerge lentamente nella piscina: fischia quando l'acqua gli arriva ai fianchi. Nuota attentamente, toccando il fondo con i piedi di tanto in tanto per sentire il freddo pavimento melmoso e infine giunge ad un punto in cui non tocca più. Canto di uccelli. Questo è il primo mattino del mondo. Una luce

pallida scivola attraverso il cielo silenzioso. Dopo un po' esce dall'acqua e rimane gocciolante e nudo sull'orlo della piscina, un poco tremante: ascolta gli uccelli, osserva il disco rosso del sole che sale ad oriente verso l'alto. A poco a poco si accorge di stare piangendo. La bellezza del momento. La solitudine. È solo ai primi tempi del mondo. È giusto che sia nudo; sono Adamo. Si tocca i genitali. Guardando lontano, vede tre monurb risplendere di luce perlacea e si chiede quale sia la 116. Stacion è là, e anche Micaela. Se soltanto fosse con me adesso. Entrambi nudi vicino a questa piscina. E volgermi verso di lei, e affondare dentro di lei. Mentre il serpente guarda dall'albero. Ride. Dio benedica. È solo, la cosa non lo impaurisce per nulla, nessuno è in vista e questo gli piace, per quanto gli manchino Micaela, Stacion, entrambe, ciascuna. Trema. Prova un acuto desiderio. Si lascia cadere sulla nera terra umida accanto allo stagno. Piange ancora un poco, calde lacrime colano lungo il suo volto di quando in quando, ed egli osserva come il cielo diventi azzurro e appoggia la mano su se stesso e si morde un labbro: richiama alla mente la visione di Capri, il vino, il ragazzo, la capra, i baci, Micaela, loro due nudi all'alba, ed egli ansima quando esce il suo seme. Fertilizza la nuda terra. Duecento milioni di piccoli non nati in quella chiazza viscida. Nuota di nuovo; poi si rimette in cammino, portando gli abiti sul braccio, e dopo forse un'ora li indossa, temendo il bacio del sole che sale nel cielo sulla sua tenera pelle abituata al chiuso.

Verso mezzogiorno, piazze e stagni sono molto lontani dietro di lui ed è entrato nel territorio periferico di una delle comuni agricole. Qui il mondo è ampio e piatto, e le lontane monadi urbane sono lucenti punte brune all'orizzonte che si allontanano da est verso ovest. Non ci sono alberi. Non vi è affatto vegetazione selvatica incolta, niente della vegetazione caotica che era così attraente in quel documentario su Capri. Michael vede lunghe file di piante basse, separate da strisce di nuda terra bruna, e qua e là un intero campo, enorme, completamente vuoto, come se fosse in attesa della semina. Questi devono essere i campi di ortaggi. Esamina le piante: migliaia di cose sferiche e attorcigliate che si afferrano l'un l'altra, e migliaia di cose verticali ed erbose, con barbe ciondolanti, e migliaia di un altro genere, e di un altro, e di un altro ancora. Mentre cammina lungo i campi, i raccolti continuano a cambiare. Questi sono cereali? Fave? Meloni? Carote? Frumento? Non ha modo di accordare il prodotto con la sua denominazione. Le lezioni di botanica della sua infanzia sono sbiadite e cancellate; tutto quello che può fare è supporre, e probabilmente formulare ipotesi sbaglia-

te. Stacca, foglie da questa pianta e da questa e da questa. Assaggia germogli e baccelli. I sandali in mano, cammina a piedi nudi attraverso le zolle voluttuose di terra vangata.

Pensa di essere diretto ad est. Di andare verso il luogo dal quale è sorto il sole. Ma ora che il sole è alto sul suo capo è difficile determinare delle direzioni. La fila delle monurb che va rimpicciolendosi non è di alcun aiuto. Quanto è lontano il mare? Al pensiero di una spiaggia i suoi occhi si inumidiscono di nuovo. I frangenti che si sollevano. Il sapore del sale. Un migliaio di chilometri? Quant'è grande questa distanza? Appoggia mentalmente a terra su un fianco una monurb, poi un'altra, appoggiandola alla sommità della prima, poi un'altra oltre quella. Occorreranno 333 monurb, una di seguito all'altra, per raggiungere il mare di qui, se ora sono distante dal mare mille chilometri. Il cuore gli manca. Ed egli non ha un'idea reale delle distanze. Potrebbero essere diecimila chilometri. Immagina che cosa vorrebbe dire camminare da Reykjavik a Louisville per 333 volte anche orizzontalmente. Ma con la pazienza può farlo. Queste foglie, questi steli, questi baccelli non gli giovano. Qual è la parte commestibile della pianta, in ogni modo? Deve farla cuocere? Come? Questo viaggio sarà più complesso di quanto immaginasse. Ma la sola alternativa è quella di ritornare alla monurb, ed egli non lo farà. Sarebbe come morire senza avere mai vissuto. Continua ad andare avanti.

È stanco. Delira un po' per la fame, perché ora si trova in viaggio da sei o sette ore. Fatica fisica, anche. Questa camminata orizzontale deve mettere in azione muscoli diversi. Andare su e giù lungo le scale è facile; spostarsi per mezzo del pozzo di salita e di discesa è ancora più facile; e le brevi passeggiate orizzontali lungo i corridoi non l'hanno preparato a questa fatica. Il dolore dietro le cosce. L'irritazione alle caviglie, come se un osso strisciasse contro l'altro. E le spalle si sforzano di sostenere il capo. Il trascinarsi per questa superficie terrosa irregolare moltiplica i problemi. Si riposa un attimo. Poco dopo giunge a un corso d'acqua, una specie di fossato, che scorre attraverso i campi; beve, poi si spoglia e si bagna: l'acqua fresca lo rianima. Riprende il cammino, fermandosi per tre volte ad esaminare le messi non ancora mature. Morire di fame in mezzo a questa abbondanza di verde? No. Se la caverà.

Anche la solitudine comincia a sconvolgerlo. Questa è una sorpresa. Nella monade era frequentemente irritato dalle considerevoli masse ondeggianti. Bambini sotto i piedi dappertutto, gruppi di donne nelle sale, una cosa di questo genere. Apprezzava, in modo chiaramente indegno di

benedizione, le ore della giornata trascorse al sistema di collegamento nell'oscurità, senza nessun altro intorno che i nove compagni di squadra, e anch'essi erano lontani, occupati con i loro nodi. Nutrire per anni la speranza di evadere nella privacy, la sua crudele retrograda fantasia di solitudine. Ora ce l'ha, e per questo all'inizio ha pianto semplicemente di gioia, ma nel pomeriggio la cosa non sembra più così affascinante. Si sorprende a lanciare piccole occhiate al limite del suo campo visivo, come se potesse cogliere l'emanazione del passaggio di un essere umano. Forse se Micaela fosse venuta con lui sarebbe stato meglio. Adamo, Eva. Ma certamente non sarebbe venuta. È soltanto la sua sorella gemella; non ha esattamente i suoi stessi geni; è insoddisfatta ma non avrebbe mai fatto una cosa avventata come questa. Se la raffigura mentre cammina faticosamente accanto a lui. Sì. Ed egli si ferma di tanto in tanto per prenderla tra le messi verdi. Ma la solitudine si sta impadronendo di lui.

Urla. Chiama il suo nome, quello di Micaela, quello di Stacion. Grida il nome dei suoi bambini. «Sono un cittadino di Edimburgo!» urla con rabbia. «Monade Urbana 116! 704° piano!» I suoni fluttuano via verso il cielo a pecorelle. Com'è bello il cielo, ora, azzurro e oro e bianco.

Da nord gli giunge il suono improvviso di un ronzio — nord? — e si fa più forte di momento in momento. Si è attirato addosso qualche mostro facendo chiasso? Si ripara gli occhi. Eccolo: un lungo tubo nero che avanza verso di lui librato ad una altezza, forse, di un centinaio di metri, al massimo. Si getta al suolo, si raggomitola tra le file di cavoli o rape, o di qualsiasi altra cosa. La cosa nera ha una dozzina di becchi tozzi che sporgono ai lati e da ciascun becco esce un vapore grigio nebuloso. Michael capisce. Stanno vaporizzando il raccolto, probabilmente. Un veleno per uccidere gli insetti ed altri flagelli. Che cosa potrà farmi? Si rannicchia, le ginocchia contro il petto, le mani sul volto, gli occhi chiusi, la bocca affondata nel palmo della mano. Quel terribile rumore sopra il capo. Se non mi ucciderete con il vostro sporco spruzzo mi ucciderete con i decibel. L'intensità del suono diminuisce. La cosa è passata oltre. Il pesticida sta scendendo lentamente, egli pensa, mentre cerca di non respirare, le labbra serrate. Dal cielo cadono petali ardenti. Fiori di morte. Eccola, ora, una leggera umidità sulle guance, un velo bagnato che aderisce alla pelle. In quanto tempo lo ucciderà? Conta i minuti che passano. La cosa volante non è più a portata del suo udito. Con cautela, apre gli occhi e si alza. Forse non c'era pericolo, allora; ma egli corre attraverso i campi verso il nastro scintillante di un corso d'acqua e vi si immerge, scorticandosi per il panico, per ripulirsi e-

nergicamente. E soltanto quando esce capisce che anche il corso d'acqua deve essere stato vaporizzato. Bene, non è ancora morto, in ogni modo.

Quant'è lontana la comune più vicina?

In qualche modo, nella loro infinita saggezza, i progettisti di questa fattoria hanno risparmiato una collina. Quando vi sale sopra, nel pomeriggio, Michael fa l'inventario. Ci sono le monadi urbane, curiosamente rimpicciolite. Ci sono i campi coltivati. Vede alcune macchine, ora, che si muovono in alcuni filari, cose con molte braccia; stanno forse sradicando le erbacce. Non c'è alcuna traccia di insediamenti umani, però. Scende dalla collina e dopo poco incontra una delle machine agricole. È la prima compagnia che abbia in tutto il giorno. «Salve. Sono Michael Statler, di Monurb 116. Come ti chiami, macchina? Che genere di lavoro fai?»

Biechi occhi gialli lo scrutano e si volgono altrove. La macchina sta sarchiando alla base ogni pianta del filare. Schizza qualcosa di latteo sulle radici. Una sporca cosa ostile, non è vero? O soltanto non è stata programmata per parlare. «Non me ne importa,» dice. «Il silenzio è d'oro. Però, se soltanto potessi dirmi dove trovare qualcosa da mangiare! O trovare qualcuno.»

Di nuovo il suono ronzante. Diamine! Un altro puzzolente vaporizzatore per il raccolto! Si getta a terra, pronto a rannicchiarsi di nuovo: ma no, questa cosa non spruzza, e neppure passa oltre. Compie uno stretto cerchio volando sopra il suo capo e facendo un baccano infernale; un portello si apre nel suo ventre. Ne cade una doppia fune di una bella fibra d'oro che tocca il suolo. Scivola giù, a cavallo di un gancio, un essere umano, una donna, seguita da un uomo. Atterrano abilmente e si dirigono verso di lui. Volti truci. Occhi piccoli e lucenti. Armi alla cintola. Indossano soltanto un lucente drappo rosso che li copre dalle cosce al ventre. La loro pelle è abbronzata, i corpi sono snelli. L'uomo ha un'ispida e folta barba nera: incredibili, grotteschi peli sul volto! I seni della donna sono piccoli e duri. Ora entrambi estraggono le armi. «Salve!» grida raucamente Michael. «Vengo da una monurb! Voglio soltanto visitare il vostro paese. Amico! Amico! Amico!»

La donna dice qualcosa di incomprensibile.

Egli si stringe nelle spalle. «Mi spiace. Non capi...»

L'arma preme contro le sue costole. Com'è freddo il volto della donna! Gli occhi sono come bottoni di ghiaccio. Lo uccideranno? Ora parla l'uomo. Lentamente, chiaramente, a voce molto alta, come si parlerebbe a un

bambino di tre anni. Ogni sillaba è una sillaba sconosciuta. Lo accusa di avere oltrepassato il confine dei campi, probabilmente. Una delle macchine agricole deve avere segnalato la sua presenza alla comune. Michael fa segno col dito; le monurb sono ancora visibili di qui. Le indica e si batte il petto. Per quello che potrà servire. Essi devono sapere di dove egli proviene. Il suo catturatore annuisce, senza sorridere. Una coppia glaciale. Arrestato. Un intruso che minaccia la santità dei campi. La donna lo prende per il gomito. Bene, almeno non lo uccidono su due piedi. Lo guidano verso le funi di fibra penzolanti. La donna si è accomodata sul gancio. Sale a bordo. Poi l'uomo dice a Michael qualcosa che egli sospetta significhi «Ora tocca a te.» Michael sorride. Cooperare è la sua sola speranza. Calcola come salire sul gancio; l'uomo glielo sistema allacciandolo ed egli sale. La donna ,che aspetta a bordo, lo fa uscire e lo spinge in una intelaiatura di rete. Tiene l'arma puntata. Un attimo dopo anche l'uomo è a bordo; il bortello si chiude e la macchina volante si allontana rombando. Durante il volo lo interrogano entrambi, rivolgendogli brevi esplosioni improvvise di parole, ma egli può soltanto rispondere scusandosi: «Non parlo la vostra lingua. Come posso dirvi quello che volete sapere?»

Alcuni minuti più tardi la macchina atterra. Lo spingono fuori fino a una spianata color bruno-rossastro. Lungo i bordi vede bassi edifici di mattoni con tetti piani, strani veicoli grigi dal muso rincagnato, parecchie macchine agricole con molte braccia, e dozzine di uomini e donne che indossano le lucenti fasce rosse sui fianchi. Non molti bambini; forse sono a scuola, sebbene la giornata sia già molto inoltrata. Tutti lo segnano a dito. Parlano rapidamente. Aspri commenti incomprensibili. È un po' spaventato, non tanto per la possibilità di essere in pericolo quanto per la stranezza di ogni cosa. Sa che questa dev'essere una comune agricola. Tutto il camminare che ha fatto nella giornata è stato il preludio; ora è davvero passato da un mondo a un altro.

L'uomo e la donna che l'hanno catturato lo spingono per lo spiazzo vuoto attraverso la folla della gente della fattoria in uno degli edifici più vicini. Mentre passa, gli agricoltori toccano con le dita i suoi abiti, toccano le sue braccia nude e il suo volto, mormorano sommessamente. Sono stupefatti. Come se un uomo fosse giunto da Marte in mezzo a loro. L'edificio è scarsamente illuminato, costruito con tecnica grossolana, le pareti storte, i soffitti bassi, i pavimenti sconnessi di una pallida materia plastica corrosa. É gettato in una camera nuda, tetra, satura di un odore aspro: vomito? Prima

di lasciarlo, la donna gli indica le comodità con pochi gesti bruschi. Di qui può prendere acqua; è un catino di una sostanza bianca artificiale con la struttura di pietra liscia, ingiallito e screpolato in alcuni punti. Non c'è piattaforma-letto, ma probabilmente si vuole che usi il mucchio di coperte gualcite contro una parete. Non c'è traccia di doccia. Per evacuare ha un solo apparecchio, con un bottone da premere quando si desidera svuotarlo: niente più di una specie di imbuto di plastica che penetra nel pavimento. Evidentemente serve sia per le feci che per l'orina. Un vecchio dispositivo; ma capisce che qui non hanno bisogno di riciclare i rifiuti. La camera non ha una fonte di luce artificiale. Attraverso la sua sola finestra entra l'ultimo debole sole del pomeriggio. La finestra si affaccia sulla piazza dove gli agricoltori sono ancora riuniti e discutono su di lui; li vede far segno col dito, annuire, darsi gomitate l'un l'altro. Alla finestra sono infisse sbarre di metallo, poste troppo vicine l'una all'altra per permettere a un uomo di scivolare attraverso di esse. La cella di una prigione, allora. Controlla la porta. Chiusa a chiave. Come sono amichevoli. In questo modo non raggiungerà mai la riva del mare.

«Ascoltante,» grida a quelli che si trovano nella piazza, «non intendo farvi alcun danno!»

Essi ridono. Due giovani si avvicinano e lo fissano. Uno di essi appoggia una mano alla bocca e con cura ricopre il palmo di saliva; quando ha fatto questo offre il palmo al suo compagno che vi appoggia la sua mano ed entrambi prorompono in una selvaggia risata. Michael osserva, disorientato. Ha sentito parlare dei barbari costumi delle comuni. Primitivi, incomprensibili. I giovani dicono al suo indirizzo qualcosa che suona insolente e si allontanano. Una ragazza prende il loro posto presso la finestra. Quindici, sedici anni, egli suppone. Ha seni larghi e molto abbronzati e tra essi sta appeso un amuleto chiaramente fallico. Lo vezzeggia in un modo che dà a Michael l'impressione che gli rivolga un invito lascivo. «Mi piacerebbe,» dice. «Se soltanto tu potessi farmi uscire di qui.» Infila le mani tra le sbarre per accarezzarla. Ella balza indietro, gli occhi furenti, e fa un gesto feroce, agitando la mano sinistra verso di lui con il pollice stretto contro il palmo e le altre quattro dita puntate contro il suo volto. È chiaramente un'oscenità. Mentre la ragazza si allontana, alcuni vecchi vengono ad osservarlo. Una donna si batte il mento con ritmo lento, costante, apparentemente senza significato; un uomo avvizzito comprime con calma il palmo della mano destra contro il gomito sinistro per tre volte; un altro uomo si china, appoggia le mani al suolo e si alza, sollevandole molto al di sopra del capo, forse

mimando la crescita di una pianta di alto fusto, forse la costruzione di una monade urbana. Qualsiasi cosa voglia esprimere, prorompe in una risata stridula e se ne va inciampando. Ora la notte sta calando. Nell'oscurità Michael vede una successione di macchine spruzza-raccolto che si dispongono nella piazza come uccelli che ritornino al nido al tramonto, e dozzine di unità agricole mobili dotate di numerose braccia che escono dai campi a forte andatura. Gli spettatori scompaiono; li osserva mentre si allontanano ed entrano negli altri edifici che circondano la piazza. Malgrado le incertezze della sua condizione di prigioniero, è affascinato dalla natura straniera di questo luogo. Vivere così vicini al suolo, andare in giro per tutto il giorno sotto il sole, senza ripari, non conoscere nulla dell'ammasso di ricchezze di una monurb...

Una ragazza armata gli porta la cena; apre la porta all'improvviso, depone un vassoio e se ne va senza dire una parola. Legumi stufati, un brodo chiaro, alcuni frutti rossi sconosciuti, una borraccia di vino fresco: i frutti sono ammaccati e troppo maturi per il suo gusto, ma tutto il resto è eccellente. Mangia avidamente, ripulendo il vassoio. Poi si affaccia alla finestra. Il centro della piazza è ancora vuoto, sebbene sul lato opposto otto o dieci uomini, evidentemente una squadra di manutenzione, siano andati a lavorare sulle macchine agricole alla luce oscillante di due o tre globi luminosi. Ora la sua cella è immersa nell'oscurità assoluta. Dal momento che non c'è nient'altro da fare, si toglie gli abiti e si sdraia sulle coperte. Il sonno non viene subito, sebbene sia esausto per il lungo viaggio della giornata: la sua mente ticchetta furiosamente, considerando le possibilità. Domani lo interrogheranno, senza dubbio. Se avrà fortuna, potrà dimostrare che non ha intenzione di arrecare danni. Sorridere molto, agire amichevolmente, un'aria di innocenza. Forse anche ottenere da loro di venire scortato fuori del loro territorio. Trasportarlo in volo verso est, scaricarlo nel territorio di qualche altra comune, lasciargli compiere il suo cammino verso il mare. Verrà arrestato in una comune dopo l'altra? Una triste prospettiva. Forse può trovare una strada che giri intorno alla zona agricola, attraverso le rovine delle antiche città, possibilmente. A meno che là vivano uomini allo stato selvaggio. Almeno gli agricoltori sono civilizzati a modo loro. Si vede cotto da cannibali su qualche ammasso di pietre diroccate, l'antica Pittsburgh, per dire. Oppure divorato crudo. Perché gli agricoltori sono così sospettosi? Che cosa può far loro un viandante solitario? La naturale xenofobia di cultura isolata, decide. Proprio come noi non vorremmo che un agricoltore girasse liberamente in una monurb. Ma senza dubbio le monurb sono si-

stemi chiusi. Ognuno è numerato, vaccinato, assegnato a un posto adatto. Questa gente ha un sistema meno rigido, non è vero? Non hanno la necessità di temere gli stranieri. Deve tentare di convincerli di questo.

Si abbandona a un sonno inquieto.

Viene svegliato, non più di un'ora o due più tardi, da una musica dissonante, primitiva, inquietante. Si mette a sedere: ombre rosse guizzano sulla parete della sua cella. Un genere di proiezioni visive? O un fuoco all'esterno? Si precipita alla finestra. Sì. Un immenso tumulo di ceppi secchi, di rami, di avanzi di vegetali di ogni genere, è in mezzo alla piazza. Non ha mai visto un fuoco prima d'ora, tranne qualche volta sullo schermo, e la vista lo terrorizza e lo incanta. Quelle ondeggianti esplosioni color rosso che si sollevano e svaniscono, dove vanno? E anche dal luogo in cui si trova può sentire il calore che si diffonde. Un flusso costante, la forma mutevole di fiamme danzanti, quale bellezza incredibile. E minacciosa. Non hanno paura di lasciare il fuoco libero di svilupparsi in questo modo? Ma certamente c'è quella zona spoglia e sudicia intorno ad esso. Il fuoco non può attraversarla. La terra non brucia.

Distoglie lo sguardo dalla ipnotica frenesia del fuoco. Una dozzina di suonatori siede l'uno accanto all'altro alla sinistra delle fiamme. Gli strumenti sono stranamente medioevali: gli strumenti funzionano soffiando o percuotendo o sfregando o premendo dei tasti, e i suoni sono ineguali e imprecisi e ondeggiano intorno alla propria tonalità ma mancano di una frazione di tono. L'elemento umano; Michael, il cui senso musicale è insolitamente buono, si contorce a queste minime ma percettibili variazioni dall'assoluto. Tuttavia sembra che gli agricoltori non se ne curino. Non sono viziati dalla perfezione meccanica della moderna musica scientifica. A centinaia, forse l'intera popolazione del villaggio, siedono in file cenciose lungo il perimetro della piazza, seguendo con i movimenti del capo il tempo delle lamentose e stridenti melodie, battendo i talloni contro il suolo, battendo ritmicamente le mani contro i gomiti. La luce del fuoco li trasforma in un raduno di demoni; l'incandescenza rossastra si increspa misteriosamente sui loro corpi mezzo nudi. Vede alcuni bambini tra loro, ma sono ancora pochi. Due qui, tre là; molte coppie adulte hanno uno o nessun bambino. È sbalordito da quanto ha compreso: *qui si limitano le nascite.* Gli viene la pelle d'oca. Si diverte alla propria involontaria reazione di orrore; essa gli dice che la configurazione che possono avere i suoi geni non ha importanza; è pur sempre un uomo delle monurb a causa del condizionamento.

La musica si fa sempre più selvaggia. Il fuoco si alza. Gli agricoltori cominciano a danzare. Michael si aspetta una danza disordinata e frenetica, un confuso agitare di gambe e braccia, ma non è così: sorprendentemente, è armonica e disciplinata, una serie controllata e formale di movimenti. Gli uomini in una fila, le donne nell'altra; in avanti, indietro, si scambiano i partner, i gomiti sollevati, il capo rovesciato all'indietro, le ginocchia mosse con movimento alterno, ora un saltello, girano intorno, formano di nuovo delle file, le mani unite. Il passo accelera costantemente, ma il ritmo è sempre definito e coerente. Una progressione rituale di movimenti. Occhi vitrei, labbra serrate. Questa non è una festa, lo capisce immediatamente; è una celebrazione religiosa. I riti del popolo della comune. Che cosa vogliono ottenere formando queste figure? È lui l'agnello sacrificale? La provvidenza ha mandato loro un uomo delle monadi, eh? In preda al panico, volge attorno lo sguardo cercando di scorgere un calderone, uno spiedo, un palo, una cosa qualsiasi sulla quale potrebbero cuocerlo. Racconti sulle comuni ricchi di particolari circolano nelle monadi; li ha sempre respinti come miti ignoranti. Ma è possibile che non lo siano.

Quando verranno a prenderlo, decide, si farà avanti e li attaccherà. Meglio venire abbattuto alla svelta che morire sull'altare del villaggio.

Tuttavia passa una mezz'ora, e nessuno ha guardato in direzione della sua cella. La danza è continuata senza interruzione. Madidi di sudore, i contadini sembrano figure di sogno, splendenti, grottesche. Petti nudi, ansimanti, narici dilatate, occhi ardenti. Nuovi rami sul fuoco. I suonatori si stimolano l'un l'altro in nuovi parossismi. Ed ora, che cos'è questo? Figure mascherate sfilano in parata sulla piazza: tre uomini e tre donne. Il volto nascosto da complicate maschere sferiche, da incubo notturno, bestiali, vistose. Le donne portano cesti ovali dentro ai quali si possono scorgere prodotti della comune: sementi, pannocchie secche di granoturco, farina. Gli uomini circondano una settima persona, una donna: due di loro la trascinano per le braccia, il terzo la spinge da dietro. È incinta di molti mesi, si trova al sesto o anche al settimo mese. Non porta nessuna maschera e il suo volto è tirato e rigido, le labbra strette, gli occhi spalancati e impauriti. La gettano al suolo davanti al fuoco e rimangono al suo fianco. Ella si inginocchia, il capo chino, i lunghi capelli che quasi toccano il suolo, i seni gonfi ondeggianti a ogni respiro ansimante. Uno degli uomini mascherati — è impossibile pensare che non siano sacerdoti — intona una risonante invocazione. Una delle donne mascherate mette una pannocchia di granoturco in entrambe le mani della donna incinta. Un'altra le cosparge la

schiena di farina che aderisce alla pelle sudata. La terza dissemina le sementi nei suoi capelli. Gli altri due uomini si uniscono al canto. Michael afferra le sbarre della cella, ha l'impressione di essere stato scagliato indietro di migliaia di anni e di partecipare a una festa neolitica; gli è quasi impossibile credere che a una giornata di cammino da qui sorga la mole di mille piani della Monade Urbana 116.

Hanno finito di consacrare la donna incinta con i prodotti della terra. Ora due dei sacerdoti la sollevano e una delle sacerdotesse le strappa il solo indumento. Un urlo dei contadini. La fanno girare tutt'intorno. Esibiscono a tutti la sua nudità. Il ventre pesante, teso come un tamburo, risplende alla luce del fuoco. I larghi solidi fianchi, le natiche carnose. Rendendosi conto di avere davanti uno spettacolo sinistro, Michael schiaccia il volto contro le sbarre, scacciando il terrore. La donna, e non lui, è la vittima sacrificale? Il lampeggiare di un coltello, il feto non ancora nato strappato dalla matrice, una propiziazione diabolica degli dei del raccolto? Per favore, no. Forse è lui l'esecutore prescelto. Dalla sua febbrile, spontanea immaginazione sorge la scena: si vede strappato dalla cella, gettato sulla piazza, gli viene messa in mano una falce. La donna distesa vicino al fuoco, il ventre rivolto verso l'alto, i sacerdoti che cantano, le sacerdotesse che saltano, e con una pantomima gli dicono quello che deve fare, gli indicano la curva tesa del corpo di lei, indicano col dito il punto preferito per l'incisione, mentre la musica sale fino alla follia e il fuoco splende più alto, e... No. No. Volge il capo, si mette una mano sugli occhi. Rabbrividisce, nauseato. Quando può risolversi a guardare di nuovo, vede che i contadini si alzano e si dirigono danzando verso il fuoco, verso la donna incinta. Questa è ritta sui piedi, disorientata, stringe le pannocchie di granoturco, stringe le cosce insieme, dimena le spalle in un modo che indica che prova vergogna della propria nudità. Essi saltellano intorno a lei. Le gridano aspri insulti, facendo il segno di spregio con le quattro dita. Additandola, schernendola, accusandola. Una strega condannata? Un'adultera? La donna si ritrae su se stessa. All'improvviso la folla la circonda. Egli vede che la schiaffeggiano, la spingono, sputandole addosso. Dio benedica, no! «Lasciatela!» urla. «Sporchi grubbo, toglietele le mani di dosso!» Le sue urla sono sommerse dalla musica. Una spinta a due mani; ella vacilla, tenta di stare in piedi e incespica nel cerchio dei contadini, soltanto per venire afferrata per i seni e sbattuta indietro verso la parte opposta. Ansima, in preda a un selvaggio terrore, cercando una via di scampo, ma il cerchio è stretto ed essi la scagliano tutt'intorno. Quando cade, infine, la tirano in piedi e la sballottano ancora, af-

ferrandola per le braccia e facendola roteare di mano in mano intorno al cerscio. Poi il cerchio si apre. Altri contadini avanzano verso di lei. Altri insulti. Tutti i colpi sono dati a mano aperta e nessuno osa colpire il ventre di lei, tuttavia sono assestati con grande forza; gocce di sangue le macchiano il mento e la gola, un ginocchio e una natica si sono sbucciati quando è stata gettata al suolo. Zoppica pure; si deve essere storta una caviglia. Vulnerabile com'è nella sua nudità, ella non fa alcun tentativo per difendersi o per proteggere la sua gravidanza. Stringendo le pannocchie di granoturco, accetta semplicemente il suo tormento, lasciandosi scagliare intorno, permettendo a mani vendicative di spingerla e pizzicarla e colpirla. La folla ondeggia intorno a lei e ciascuno attende il suo turno. Quanto può ancora sopportare? Hanno intenzione di percuoterla fino a farla morire? Di farle perdere il bambino mentre stanno a guardare? Egli non ha mai immaginato qualcosa di così agghiacciante. Sente i colpi che si abbattono sul suo corpo. Se potesse, colpirebbe a morte questa gente con dei fulmini. Dov'è il loro rispetto per la vita? Quella donna dovrebbe essere sacra ed invece essi la torturano.

La donna scompare sotto un'orda di assalitori urlanti.

Quando si scostano, un minuto o due più tardi, ella è inginocchiata, prossima al collasso. Le labbra contratte da singhiozzi isterici e strozzati. Trema da capo a piedi. La testa è china in avanti. La mano artigliata di qualcuno ha lasciato una serie di tracce sanguinanti parallele sul globo del seno destro. È imbrattata dappertutto di sudiciume.

La musica si addolcisce stranamente, come se si stesse avvicinando l'apice dell'azione e si dovesse prendere slancio. Ora vengono a prendermi, pensa Michael. Ora pretenderanno che io la uccide, o la prenda, o le dia un calcio nel ventre, o dio sa che cosa. Ma nessuno guarda nemmeno verso l'edificio nel quale è imprigionato. I tre sacerdoti stanno cantando all'unisono; la musica acquista gradatamente intensità; i contadini si ritirano, raggruppandosi lungo il perimetro della piazza. E la donna si rialza, vacillando, incerta. Abbassa lo sguardo sul suo corpo insanguinato e contuso. Il volto è totalmente privo di espressione; è oltre il dolore, oltre la vergogna, oltre il terrore. Lentamente si dirige verso il fuoco. Inciampa. Riprende l'equilibrio, rimane in piedi. Ora si trova presso il bordo del fuoco, quasi alla portata delle lingue lambenti delle fiamme. Gli volge la schiena. Cade pesantemente all'indietro, ripiegata profondamente su se stessa. La schiena è graffiata. Il bacino largo, le ossa sporgenti perché si avvicina il tempo della nascita del bambino. Ora la musica si sta facendo assordante. I sacerdoti

tacciono, immobili. È chiaramente il grande momento. Si lancerà nelle fiamme?

No. Alza le braccia. Le pannocchie di granoturco si stagliano contro la luminosità del fuoco. Le getta dentro: due violente fiammate e svaniscono. Un immenso urlo dei contadini, una terribile dissonanza dei suonatori. La donna nuda si allontana dal fuoco incespicando, barcollando, esausta. Cade, battendo il fianco destro con un rumore sordo, e rimane là singhiozzante. Sacerdoti e sacerdotesse camminano nell'oscurità con passi rigidi, pomposi. I contadini scompaiono semplicemente, lasciando nella piazza soltanto la donna raggomitolata su se stessa. E ora un uomo va verso di lei, una figura alta, barbuta; Michael ricorda di averlo visto in mezzo alla calca che percuoteva la donna. Ora la solleva. La culla teneramente contro di sé. Bacia il suo seno graffiato. Passa la mano con leggerezza sul suo ventre, come per assicurarsi che il bambino non abbia sofferto danni. Ella si aggrappa strettamente a lui. Egli le parla dolcemente; le strane parole giungono fino alla cella di Michael. Ella risponde, balbettando, la voce rauca per lo choc. Senza preoccuparsi del peso di lei, l'uomo la porta via lentamente, verso uno degli edifici al lato opposto della piazza. Tutto è immobile, adesso. Rimane soltanto il fuoco, che crepita aspramente, e ricade su se stesso. Poiché, dopo un lungo periodo, non appare più nessuno, Michael si ritrae dalla finestra e, stordito, confuso, si getta sulle coperte. Silenzio. Oscurità. Nella sua mente si agitano immagini della bizzarra cerimonia. Trema. Si sente quasi sul punto di scoppiare in lacrime. Infine si addormenta.

L'arrivo della colazione lo risveglia. Esamina il vassoio per qualche minuto prima di fare lo sforzo di alzarsi. È indolenzito e dolorante per la camminata del giorno precedente; ogni muscolo protesta. Piegato in due, zoppica verso la finestra: un mucchio di cenere dov'era il fuoco, i contadini si aggirano occupati nei loro lavori del mattino, le macchine agricole si stanno già dirigendo verso i campi. Si spruzza dell'acqua sul volto, scarica i rifiuti, cerca automaticamente la doccia e, non trovandola, comincia a chiedersi come tollererà la crosta di sudiciume che si è accumulata sulla sua pelle. Non ha capito prima come fosse inveterata l'abitudine di mettersi sotto l'onda ultrasonica all'inizio di ogni giornata. Poi si avvicina al vassoio: succo, pane, frutta fresca, vino. Basterà. Prima che abbia finito di mangiare, la porta della cella si apre ed entra una donna che indossa il solito costume succinto. Comprende istintivamente che si tratta di una persona

importante; i suoi occhi hanno la chiara fredda luce dell'autorità e la sua espressione è intelligente, percettiva. Ha trent'anni, forse, e come la maggior parte di queste contadine ha un corpo snello e teso, con muscoli elastici, arti lunghi, seni piccoli. In un certo modo gli ricorda Micaela, sebbene i suoi capelli siano color castano chiaro e tagliati corti, non lunghi e neri. Un'arma è assicurata alla coscia destra.

«Copriti,» dice con modi spicciativi. «Non mi è gradito vederti nudo. Copriti, e poi potremo parlare.»

Parla la lingua delle monurb! Uno strano accento, esatto, le parole troncate nette come se i denti aguzzi e splendenti tagliassero la coda quando le escono dalle labbra. Le vocali confuse e distorse. Ma indubbiamente è la lingua del suo edificio natio. Immenso sollievo. Infine la possibilità di comunicare.

Indossa in fretta i suoi abiti. Ella lo osserva, il volto duro. È una donna inflessibile. Egli dice: «Nelle monurb non ci preoccupiamo molto di coprire il nostro corpo. Viviamo in quella che chiamiamo un cultura post-privacy. Non capisco...»

«Si dà il caso che in questo preciso istante tu non ti trovi in una monurb.»

«Capisco. Mi dispiace di averti offesa con la mia ignoranza dei vostri costumi.»

È completamente vestito. Ella sembra raddolcirsi un po', forse per le sue scuse, forse semplicemente perché ha nascosto la sua nudità. Compie alcuni passi e si addentra maggiormente nella stanza, e dice: «Era molto tempo che non avevamo una spia del vostro popolo tra di noi.»

«Non sono una spia.»

Un sorriso freddo, scettico. «No? E allora, perché sei qui?»

«Non avevo intenzione di invadere il territorio della vostra comune. Stavo soltanto attraversando, diretto ad est. Percorrevo la mia strada verso il mare.»

«Davvero?» Come se avesse detto di essere partito per recarsi su Plutone. «Viaggi solo, non è vero?»

«È vero.»

«Quando è cominciato questo viaggio meraviglioso?»

«Ieri mattina, molto presto,» dice Michael. «Vengo dalla Monade Urbana 116. Sono un controllore ai computer se questo per te significa qualcosa. Improvvisamente sentii che non potevo più rimanere dentro quell'edificio, che dovevo scoprire come fosse il mondo esterno, così feci in modo di

ottenere un lasciapassare per l'esterno, scivolai fuori proprio prima dell'alba e cominciai a camminare; poi giunsi nei vostri campi e la vostra macchina mi vide, suppongo, e fui scoperto, e a causa della lingua non potei spiegare a nessuno chi io...»

«Che cosa speri di guadagnare spiandoci?»

Le spalle di Michael si afflosciano. «Te l'ho detto,» dice stancamente. «Non sono una spia.»

«La gente delle monurb non scivola fuori del suo edificio. Ho avuto a che fare con la vostra razza per anni; so come funziona la vostra mente.» I suoi occhi fissano quelli di lui. Freddi gelidi. «Saresti stato paralizzato dal terrore cinque minuti dopo essere uscito,» gli assicura. «Ovviamente sei stato preparato per questa missione, altrimenti non saresti mai stato capace di conservare la ragione trascorrendo un giorno intero nei campi. Quello che non capisco è perché ti abbiano mandato. Voi avete il vostro mondo e noi abbiamo il nostro; non c'è conflitto, non c'è sovrapposizione; non c'è bisogno di spionaggio.»

«Sono d'accordo,» dice Michael. «E questa è la prova che non sono una spia.» Si sente attratto da lei nonostante la severità del suo atteggiamento. La sua competenza e la sua fiducia in se stessa lo attirano. E se sorridesse sarebbe davvero bellissima. Egli dice: «Guarda, come posso fartelo credere? Volevo soltanto vedere il mondo che sta fuori della monurb. Ho trascorso tutta la mia vita all'interno di un edificio. Mai sentire il profumo dell'aria fresca, mai sentire il sole sulla mia pelle. Migliaia di persone vivono sopra la mia testa. In realtà non sono bene adattato alla vita della monade, ho scoperto. Così sono uscito. Non sono una spia. Voglio solo viaggiare. Fino al mare, in particolare. Hai mai visto il mare?... No? Quello è il mio sogno, camminare lungo la spiaggia, ascoltare le onde che rotolano sulla riva, sentire la sabbia umida sotto i piedi.»

È possibile che il fervore che traspare dalle sue parole incominci a convincerla. Si stringe nelle spalle, con uno sguardo meno duro, e dice: «Come ti chiami?»

«Michael Statler.»

«Età?»

«Ventitré.»

«Potremmo metterti a bordo del prossimo corriere container, con il carico di funghi. Saresti di ritorno alle tua monurb in mezz'ora.»

«No,» egli dice dolcemente. «Non farlo. Lasciami soltanto andare verso est. Non sono pronto a ritornare indietro così presto.»

«Non hai ancora raccolto una sufficiente quantità di informazioni, vuoi dire?»

«Te l'ho detto, non sono...!» Si ferma, capisce che la donna lo sta stuzzicando.

«Benissimo, forse non sei una spia. Forse sei soltanto un pazzo.» Sorride, per la prima volta, e scivola in basso finché resta accoccolata contro la parete, davanti a lui. In tranquillo tono discorsivo dice: «Che cosa pensi del villaggio, Statler?»

«Non so nemmeno di dove incominciare a rispondere alla tua domanda.»

«Che impressione ti abbiamo fatto? Siamo semplici? Complicati? Malvagi? Spregevoli? Fuori del comune?»

«Strani.»

«Strani in confronto al genere di persone tra cui sei vissuto, o soltanto strani, in senso assoluto?»

«Non sono sicuro di conoscere la differenza. In ogni modo qui fuori è come un altro mondo. Io... io... come ti chiami, fra l'altro?»

«Artha.»

«Arthur? Da noi è un nome maschile.»

«A-R-T-H-A.»

«Ah, Artha. Com'è interessante. Com'è bello.» Unisce strettamente le dita. «Il modo in cui vivete qui vicino alla terra, Artha. In questo c'è per me qualcosa di simile a un sogno. Queste piccole cose. La piazza. Vedervi girare all'aperto. Il sole. I fuochi delle case. Non avere piani superiori e inferiori. E quell'affare della notte scorsa, la musica, la donna incinta. Di che cosa si trattava?»

«Alludi alla danza della non-nascita?»

«Era *quello*? Un genere di...» esita «rito della sterilità?»

«Per assicurarci un buon raccolto,» dice Artha. «Per mantenere sane le messi e basse le nascite. Abbiamo delle regole sulla procreazione, capisci.»

«E la donna che tutti percuotevano, era incinta illegittimamente, non è così?»

«Oh, no.» Artha ride. «Il bambino di Milcha è del tutto legittimo.»

«Allora perché — tormentarla in quel modo — avrebbe potuto perdere il bambino...»

«Qualcuno doveva farlo,» gli dice Artha. «La comune ha sette donne incinte, proprio ora. Tirarono a sorte e Milche perdette. O vinse. Non è una punizione, Satler. È una cosa religiosa: ella è il celebrante, il sacro capo

espiatorio, il... il... non conosco la parola nella vostra lingua. Attraverso la sua sofferenza porta salute e prosperità alla comune, assicurando che bambini non voluti non vengano nelle nostre donne, che tutto rimanga in perfetto equilibrio. Certamente, è doloroso per lei. E c'è la vergogna di rimanere nuda davanti a tutti. Ma si doveva fare. È un grande onore. Milcha non dovrà mai ripeterlo e godrà di certi privilegi per il resto della sua vita, e certamente tutti le siamo grati per avere accettato i nostri colpi. Ora siamo protetti per un altro anno.»

«Protetti?»

«Contro la collera degli dei.»

«Dei,» egli dice tranquillamente. Inghiottendo la parola e tentando di comprenderla. Dopo un istante chiede: «Perché cercate di evitare di avere bambini?»

«Pensi che possediamo il mondo?» ella risponde, gli occhi improvvisamente fiammeggianti. «Abbiamo la nostra comune. La zona di territorio che ci è stata assegnata. Dobbiamo produrre cibo per noi e per le monurb, giusto? Che cosa accadrebbe se noi procreassimo e procreassimo e procreassimo semplicemente, finché il nostro villaggio si estendesse su metà dei campi che ci sono ora, e così il cibo prodotto fosse appena sufficiente per le nostre necessità? E non rimanesse nulla da risparmiare per voi? I bambini devono avere una casa. Le case occupano terreno. Come potremmo coltivare il terreno coperto da una casa? Dobbiamo fissare dei limiti.»

«Ma non avete bisogno di espandere nei campi il vostro villaggio. Potete costruire verso l'alto. Come facciamo noi. Decuplicare il vostro numero senza occupare una maggiore area di terreno. Bene, certamente avrete bisogno di una maggiore quantità di cibo e ne resterebbe meno da spedire a noi, questo è vero, ma...»

«Non capisco assolutamente,» sbotta Artha. «Dovremmo trasformare una comune in una monade urbana? Voi avete il vostro sistema di vita; noi abbiamo il nostro. Il nostro sistema richiede che siamo pochi di numero e viviamo in mezzo a fertili campi. Perché dovremmo diventare come voi? Noi ci vantiamo di non essere come voi. Così se ci espandiamo, dobbiamo espanderci orizzontalmente, giusto? Questo col tempo coprirebbe la superficie del mondo con una crosta morta di vie lastricate e di strade, come nei tempi antichi. No. Siamo oltre simili cose. Ci imponiamo dei limiti e viviamo secondo il ritmo più adatto al nostro sistema, e siamo felici. E vivremo sempre così. Ti sembra tanto peccaminoso? Noi riteniamo pecca-

minosa la gente delle monadi, perché non controlla le nascite. Anzi, le *incoraggia.*»

«Non è necessario che le controlliamo,» egli le dice. «È stato matematicamente provato che non abbiamo cominciato ad esaurire le possibilità del pianeta. La nostra popolazione potrebbe raddoppiare o anche triplicare, e finché continuassimo a vivere in città verticali, in monadi urbane, ci dovrebbe essere una camera per tutti, senza invadere il terreno produttivo. A distanza di pochi anni costruiamo una nuova monurb, e anche così le scorte di cibo non diminuiscono, il ritmo del *nostro* sistema di vita si eleva, e...»

«Pensate di poter continuare indefinitamente?»

«Ebbene, no, non all'infinito,» concede Michael. «Ma per lungo tempo. Cinquecento anni, forse, al tasso attuale di incremento, prima di avvertire qualche pressione.»

«E poi?»

«Potranno risolvere il problema a suo tempo.»

Artha scuote il capo con furia. «No! No! Come puoi dire una cosa simile? Continuare a riprodursi, lasciando al futuro la preoccupazione...»

«Guarda,» egli dice, «ho parlato con mio cognato, che è uno storico. Specializzato nel ventesimo secolo. A quel tempo si credeva che tutti avrebbero sofferto la fame se la popolazione mondiale avesse superato i cinque o i sei miliardi. Si parlava molto di una crisi della popolazione, eccetera eccetera. Bene, venne il collasso, e in seguito le cose vennero riorganizzate, furono costruite le prime monadi, il vecchio modello urbanistico orizzontale fu proibito, e indovina che cosà? Trovammo che c'era posto per *dieci* miliardi di individui. E poi per venti. E poi per trenta. Ed ora per settantacinque. Edifici più alti, una più efficiente produzione di cibo, una più forte concentrazione della popolazione nel territorio improduttivo. Così, chi siamo per dire che i nostri discendenti non continueranno a far fronte a una popolazione in espansione, fino a cinquecento miliardi, mille miliardi, chissà? Il ventesimo secolo non avrebbe creduto che fosse possibile sostenere tanti abitanti sulla terra. Se ci preoccupassimo in anticipo per un problema che in realtà potrà non causare mai alcuna difficoltà, se in modo indegno di benedizione ci opponiamo a dio limitando le nascite, pecchiamo contro la vita senza alcuna sicurezza che...»

«Puh! Non ci capirete mai. E suppongo che noi non vi capiremo mai.» Si alza e si dirige rapidamente verso la porta. «Dimmi questo, allora: se è così meraviglioso il sistema di vivere della monurb, perché sei sgusciato

via e sei uscito per vagabondare nei nostri campi?» E non rimane per ascoltare una risposta. La porta si chiude dietro di lei con un suono secco; egli va verso di essa e trova che lei l'ha chiusa a chiave. È solo. E ancora prigioniero.

Un lungo giorno monotono. Nessuno viene da lui, eccetto la ragazza che porta la colazione: entra ed esce. Il tanfo della cella lo opprime. La mancanza della doccia diventa insopportabile; immagina che lo sporco che si deposita sulla sua pelle stia butterandola e corrodendola. Dalla stretta finestra osserva la vita della comune e allunga il collo per vedere tutto. Le macchine agricole che vanno e vengono. I contadini rugosi caricano sacchi di prodotti a bordo di un trasportatore a cinghia che scompare nel sottosuolo, si dirige, senza dubbio, al sistema di container che porta il cibo alle monurb e prodotti industriali alle comuni. Il capro espiatorio della notte precedente, Milcha, passa vicino a lui, zoppicando, contusa, apparentemente dispensata dal lavoro per la giornata di oggi; i contadini la salutano con evidente rispetto. Ella sorride e si accarezza il ventre. Non vede affatto Artha. Perché non lo mettono in libertà? È assolutamente sicuro di averla convinta di non essere una spia. E in ogni caso difficilmente può nuocere alla comune. Tuttavia rimane qui mentre il pomeriggio finisce. La gente di fuori è indaffarata, sudata, abbronzata dal sole, tenace. Vede soltanto una piccola parte della comune: fuori della portata della sua vista devono esserci scuole, negozi e botteghe di riparazioni. Immagini della danza della non-nascita si agitano morbosamente nella sua memoria. La barbarie, la musica selvaggia, il dolore della donna. Ma egli sa che è un errore ritenere primitivi e gente semplice questi contadini, nonostante simili episodi. Essi gli appaiono strani, ma la loro barbarie è soltanto superficiale, una maschera che indossano per porsi in disparte dalla gente della città. Questa è una società complessa mantenuta in delicato equilibrio. Senza dubbio da qualche parte si trova un centro calcolatore, che controlla la semina e la cura e la mietitura delle messi, e richiede un personale di tecnici esperti. Necessità biologiche da considerare: i pestidici, l'eliminazione delle erbacce, tutte le complicazioni ecologiche. Il problema del sistema di baratto che lega la comune alla monade urbana. Capisce di vedere questo posto soltanto in modo superficiale.

Nel tardo pomeriggio Artha ritorna nella sua cella.

«Mi lasceranno andare presto?»

Ella scuote il capo. «Ne stanno discutendo. Io ho raccomandato la tua li-

berazione, ma alcuni di loro sono molto sospettosi.»

«A chi alludi?»

«Ai capi. Lo sai, sono vecchi, per la maggior parte, e diffidano naturalmente degli stranieri. Un paio di loro vuole sacrificarti al dio del raccolto.»

«Sacrificarmi?»

Artha sorride. Non c'è nulla di duro in lei, ora; è rilassata, chiaramente amica. Sta dalla sua parte. «È spaventoso udirlo, vero? Ma si sa che accade. I nostri dei di quando in quando richiedono vite umane. Non togliete mai la vita, voi della monade?»

«Quando qualcuno minaccia la stabilità della nostra società, sì, lo facciamo,» ammette. «Coloro che trasgrediscono le leggi vengono fatti precipitare nel condotto di scarico. I loro corpi contribuiscono alla nostra produzione di energia. Ma...»

«Così voi uccidete per fare procedere tutto senza scosse. Bene, qualche volta lo facciamo anche noi. Non spesso. Non penso realmente che ti uccideranno. Ma non è ancora deciso.»

«Quando lo sarà?»

«Forse questa sera, o domani.»

«Come posso rappresentare una minaccia per la comune?»

«Nessuno dice che tu lo sia,» esclama Artha. «Ma anche così, offrire la vita di un uomo delle monurb può avere qui un valore positivo. Accresce la nostra fortuna. È una cosa filosofica, difficile da spiegare: le monadi sono fondamentalmente consumatrici, e se il nostro dio del raccolto consumasse invece simbolicamente una monurb — presumendo che tu rappresenti, metaforicamente, l'intera società dalla quale provieni — sarebbe una mistica affermazione dell'unità delle due società, il legame che unisce la comune alla monade e viceversa, e... oh, non importa. Forse essi lo dimenticheranno. È trascorso un giorno soltanto dalla danza della non-nascita; non abbiamo bisogno così presto di una maggiore protezione della divinità. Io l'ho detto loro. Devo dire che le tue probabilità di essere liberato sono abbastanza buone.»

«Abbastanza buone,» egli ripete tristemente. «Meraviglioso.» Il mare lontano, il cono di cenere del Vesuvio. Gerusalemme. Il Taj Mahal. Ora sono lontani quanto le stelle. Il mare. Il mare. Questa cella puzzolente. La disperazione che toglie il respiro.

Artha tenta di confortarlo. Si accoccola vicino a lui sul pavimento sconnesso. I suoi occhi sono caldi, affettuosi. La sua asprezza militare dei primi momenti è scomparsa. Sembra che Michael le piaccia molto. Cerca di co-

noscerlo meglio. Come se avesse superato la barriera delle differenze culturali che dapprima glielo facevano sembrare così estraneo. Egli si comporta nello stesso modo con lei. Le barriere si attenuano. Il mondo di lei non è quello di Michael, ma egli pensa che potrebbe adattarsi a qualcuno dei princìpi a lei poco familiari. Dare inizio a una amicizia intima. Egli è un uomo, ella una donna, giusto? Fondamentale. Tutto il resto è apparenza. Ma mentre parlano, diviene sempre più consapevole di quanto ella sia diversa da lui, ed egli da lei. Le chiede di lei, ed ella gli dice di non essere sposata. Sbalordito, Michael le dice che nelle monurb non ci sono persone non sposate che abbiano sorpassato l'età di dodici o tredici anni. Ella dice di avere trentun anni. Perché una donna così attraente non si è sposata? «Qui abbiamo un numero sufficiente di donne sposate,» ella risponde, «non avevo motivo di sposarmi.» Non vuole avere bambini? No, per nulla. La comune ha un suo numero determinato di madri. Ella ha altre responsabilità. «Quali?» Ella spiega che fa parte del personale di collocamento che si occupa del commercio con le monadi. Per questo motivo parla così bene la lingua; tratta di frequente con le monurb, combinando scambi di prodotti agricoli con prodotti industriali, stipulando accordi per le riparazioni ogniqualvolta il macchinario della comune subisca un danno che l'abilità dei tecnici del villaggio non è in grado di riparare, e così via. «Posso aver ricevuto le tue chiamate di quando in quando,» egli dice. «Alcuni dei collegamenti che io controllo corrono attraverso il piano dell'approvvigionamento. Se mai ritornerò a casa, attenderò di udire la tua voce, Artha.» Il sorriso di lei è abbagliante. Egli comincia a sospettare che un amore stia fiorendo in quella cella.

Ella gli fa domande sulla monade urbana.

Non è mai stata all'interno di nessuna di esse; tutti i suoi contatti con le monadi urbane avvengono per mezzo dei canali di comunicazione. In lei è evidente una enorme curiosità. Vuole che egli le descriva gli appartamenti residenziali, il sistema dei trasporti, i pozzi di salita e di discesa, le scuole, le possibilità di ricreazione. Chi prepara il cibo? Chi decide quale professione i bambini seguiranno? Potete spostarvi da una città all'altra? Dove sistemare i nuovi abitanti? Come fate in modo di non odiarvi l'un l'altro, quando dovete vivere insieme così vicini? Non vi sentite come prigionieri? Vi assiepate a migliaia come api in un alveare — come sopportare questa situazione? E l'aria viziata, la pallida luce artificiale, la separazione del mondo naturale? Per lei è incomprensibile una vita così ristretta, compressa. Ed egli cerca di parlare della monurb, di come anch'egli, che l'ha fuggi-

ta, in realtà la ami. Il sottile equilibrio che è in essa tra necessità e esigenze, il sistema sociale studiato in modo da avere frustrazioni e frizioni minime, il senso di comunità all'interno della propria città o del proprio villaggio, la glorificazione della procreazione, i colossali cervelli meccanici del nucleo di servizio che coordinano la delicata azione reciproca dei ritmi urbani — tutto questo fa sì che l'edificio sembri un poema di relazioni umane, un miracolo di armonie civilizzate. Le sue parole si librano nell'aria. Continua a parlare senza fermarsi, come trasportato dalla narrazione, descrivendo le comodità igieniche, i dispositivi per dormire, gli schermi e i terminal del calcolatore, il riciclaggio e il procedimento ripetuto dell'orina e delle feci, la combustione dei rifiuti solidi, i generatori ausiliari che producono energia elettrica dal surplus accumulato del calore dei corpi, le aperture per l'aria e il sistema di circolazione, la complessità sociale dei diversi piani dell'edificio, qui la gente della manutenzione, là i lavoratori dell'industria, studiosi, attori, ingegneri, tecnici dei calcolatori, amministratori. I dormitori per i cittadini più anziani, i dormitori per le nuove coppie di sposi, gli usi del matrimonio, la dolce tolleranza verso gli altri, il comandamento contro l'egoismo rigidamente imposto. E Artha annuisce e completa le parole per lui quando egli tralascia una frase a metà per passare alla frase seguente, e il suo volto si arrossa per l'eccitazione, come se anch'ella fosse presa dal lirismo del suo resoconto sull'edificio. Vede per la prima volta che non è necessariamente brutale e antieconomico stipare centinaia di migliaia di persone in una sola struttura nella quale essi trascorrono la loro intera esistenza. Mentre parla, egli si chiede se non si lasci trasportare dalla propria retorica; le parole che irrompono dalla sua bocca devono farlo sembrare un eccitato propagandista di un sistema di vita sul quale, dopo tutto, era giunto a nutrire seri dubbi. E tuttavia continua la descrizione, e di conseguenza l'elogio, della monurb. Non esprimerà condanne. L'umanità non aveva altro modo per svilupparsi. La necessità della città verticale. La bellezza della monade urbana. La sua complessità meravigliosa, la sua intricata struttura. Sì, certamente, c'è bellezza al di fuori di essa, egli lo ammette, ed egli ne è andato alla ricerca, ma è follia pensare che la monurb in sé sia detestabile, sia qualcosa da deplorare. A suo modo è magnifica. L'unica soluzione della crisi della popolazione. Una risposta eroica alla sfida smisurata. Ed egli pensa di prendere Artha. Questa accorta, fredda donna della comune, cresciuta sotto il sole cocente. La sua intossicazione verbale si trasforma ora in qualcosa di esplicitamente sessuale: è in comunicazione con Artha, raggiunge la sua mente, stanno incontrandosi

in un modo che ieri nessuno dei due avrebbe pensato possibile ed egli interpreta questa nuova intimità come una cosa fisica. Il naturale erotismo dell'abitante della monurb: ciascuno è accessibile a ciascun altro in qualsiasi momento. Conferma la loro intimità con l'abbraccio diretto. Sembra la naturale estensione della loro comunione, dalla conversazione all'unione intima. Già così vicina. Gli occhi di lei splendono. I suoi piccoli seni. Gli ricordano Micaela. Si china verso di lei. La sua mano sinistra scivola intorno alla spalla di Artha, le dita cercano e trovano il suo seno più vicino. Il cavo della mano si appoggia su di esso. Fruga con le labbra la linea della sua mascella, verso il lobo dell'orecchio. L'altra mano alla vita di lei, cerca il segreto del suo solo indumento. Tra un momento sarà nuda. Il corpo di lui contro quello di lei, vicinissimo. Abili dita esperte aprono la via alla sua spinta. E allora.

«No. Basta.»

«Non vuoi dire questo, Artha.» Ora allenta il lucido panno rosso. Afferra il piccolo seno sodo. Cerca la sua bocca. «Sei tutta tesa. Perché non ti rilassi? Amare è degno di benedizione. Amare è...»

«*Basta.*»

È di nuovo spietata. Un comando tagliente. All'improvviso si divincola tra le sue braccia. È questo il modo di fare all'amore della comune? Simulare la resistenza? Ella afferra il suo panno, spinge Michael col gomito, cerca di sollevare il ginocchio. Egli la circonda con le sue braccia e tenta di schiacciarla contro il suolo. La accarezza ancora. La bacia. Mormora il suo nome.

«*Vattene.*»

Questa è per lui un'esperienza completamente nuova. Una donna riluttante, tutta nervi e ossa, che respinge i suoi tentativi. Nella monurb potrebbe essere messa a morte per questo. Frustrazione indegna di benedizione di un concittadino. Ma questa non è la monurb. Gli sforzi di lei lo eccitano; ha trascorso parecchi giorni senza una donna, il più lungo periodo di astinenza che possa ricordare, ed è rigido, angosciosamente eretto, la spada ardente. Nessuna astuzia è possibile; vuole averla, il più presto possibile. «Artha. Artha. Artha.» Grugniti primordiali. Il corpo di lei inchiodato sotto il suo. La fascia è tolta; mentre lottano egli nota cosce esili, un pube arruffato color castano. Il ventre piatto, da ragazza, della donna che non ha avuto figli. Se soltanto potesse togliersi gli abiti di dosso, mentre la tiene giù. Lotta come un demonio. È una buona cosa che non avesse l'arma con sé quando è entrata. State attenti, occhi! Ansima e boccheggia. Una selvaggia

raffica di pugni martellanti. Il sapore salato del sangue sul suo labbro spaccato. Guarda dentro gli occhi di lei e ne è spaventato. Il suo sguardo severo, feroce. Più Artha si difende duramente, più egli la vuole. Una selvaggia! Se questo è il suo modo di combattere, come amerà? Il suo ginocchio tra le gambe di lei, le divarica lentamente. Ella comincia a gridare; appoggia la bocca sulle labbra di lei, i denti di lei cercano la sua carne. Le unghie di Artha lacerano la sua schiena. Ella è sorprendentemente forte. «Artha,» supplica, «non lottare contro di me. Questa è pazzia. Se tu soltanto...»

«Animale!»

«Lascia che ti mostri quanto amo...»

«Pazzo!»

Il ginocchio di lei all'improvviso nella sua inforcatura. Egli gira su se stesso, evita il peggio dell'attacco di lei, ma in ogni modo ella gli fa male. Questa non è una lotta timida. Se vuole averla, deve spezzare la sua forza. Violentare una donna priva di sensi? No. No. È andato tutto male. La tristezza lo opprime. Il suo desiderio si calma improvvisamente. Rotola lontano da lei e si inginocchia vicino alla finestra, fissando il pavimento, respirando a fatica. Avanti, di' ai vecchi che cosa ho fatto. Dammi in pasto al tuo dio. Nuda, ritta sopra di lui, Artha indossa accigliata il suo panno. Il suono aspro del suo respiro. Egli dice: «In una monurb, quando qualcuno prende l'iniziativa sessuale, è considerato altamente sconveniente respingerlo.» La sua voce è rauca per la vergogna. «Sono stato attratto da te, Artha. E pensavo che anche tu lo fossi da me. E allora era troppo tardi perché mi fermassi. L'idea che qualcuno potesse rifiutarmi — non capivo proprio...»

«Che animali dovete essere tutti voi!»

È incapace di incontrare i suoi occhi. «Nel contesto della monade, ha un senso. Non possiamo permettere che si creino situazioni esplosive di frustrazione. Non c'è posto per conflitti in una monurb. Ma qui è diverso, non è vero?»

«Molto.»

«Puoi perdonarmi?»

«Noi ci uniamo con coloro che amiamo profondamente,» ella dice. «Non ci concediamo a chiunque lo chieda. E neppure è una cosa semplice. Ci sono rituali di approccio. Bisogna ricorrere a intermediari. Gravi complicazioni. Ma come potevi conoscere tutto questo?»

«Esatto. Come avrei potuto?»

La voce di lei vibra per l'irritazione e l'esasperazione. «Andavamo così bene insieme! Perché dovevi toccarmi?»

«L'hai detto tu stessa. Io non sapevo. Non sapevo. Noi due stavamo insieme — potevo sentire crescere l'attrazione — era così naturale per me volgermi verso di te...»

«Ed era così naturale per te tentare di violentarmi quando sentivi che ti resistevo.»

«Mi sono fermato in tempo, non è vero?»

Una risata amara. «Così per dire. Se chiami quello fermarsi. Se chiami quello in tempo.»

«La resistenza non è una cosa facile da capire, per me, Artha. Pensavo che stessi giocando con me. Non ho capito in un primo momento che tu mi stessi respingendo.» Ora guarda in su verso di lei. Negli occhi di lei si mescolano disprezzo e dispiacere. «È stato tutto un malinteso, Artha. Non possiamo riportare il tempo indietro di una mezz'ora? Non possiamo tentare di riaggiustare le cose?»

«Ricorderò le tue mani sul mio corpo. Ricorderò che mi hai denudata.»

«Non serbare rancore verso di me. Tenta di considerare l'accaduto dal mio punto di vista. L'abisso culturale che esiste tra di noi. Una diversa categoria di princìpi nel modo d'agire. Io...»

Ella scuote lentamente il capo. Non c'è speranza di perdono.

«Artha.»

Ella esce. Egli si siede solo nell'oscurità. Un'ora più tardi, giunge la sua cena. Scende la notte; mangia senza provare alcun interesse per il cibo, alimentando la sua amarezza. Inghiottito dalla vergogna. Sebbene insista ad asserire di non essere stato del tutto colpevole. Un urto di culture inconciliabili. Per lui era così naturale. Era così naturale. E la tristezza. Pensare a quanto si erano avvicinati prima che accadesse. Quanto si erano avvicinati.

Parecchie ore dopo il tramonto cominciano a costruire un nuovo falò sulla piazza. Osserva con tristezza. È andata dagli anziani del villaggio, allora, a raccontare della sua aggressione. Un oltraggio; essi la consolano e le promettono vendetta. Ora lo sacrificheranno sicuramente al loro dio. La sua ultima notte di vita. Tutta l'inquietudine della sua esistenza converge su questo giorno. Non c'è nessuno per esaurire il suo desiderio finale. Morirà in modo miserabile, il corpo sudicio. Lontano da casa. Così giovane. Pieno di desideri insoddisfatti. Non vedrà mai più il mare.

E che cos'è questo, adesso? Una macchina agricola viene fatta correre vicino al fuoco, una cosa ritta gigantesca, cinque metri di altezza, otto di lunghezza, braccia congiunte, sei gambe con molte ginocchia, una vasta bocca. Una specie di mietitrice, forse. Il suo lustro, bruno rivestimento metallico riflette le dita rosse saltellanti del fuoco. È come un possente idolo. Moloch. Baal. Vede il suo corpo afferrato e sollevato in alto dalle grandi dita prensili. Il suo capo si avvicina alla bocca di metallo. I contadini sgambettano intorno a lui con ritmica frenesia. Milcha confusa, gonfia, canta estatica mentre egli si avvia al suo destino. La glaciale Artha gioisce del suo trionfo. La sua purezza è reintegrata mediante il suo sacrificio. I preti biascicano una preghiera. Per favore, no. No. Forse si sbaglia del tutto. La notte precedente, durante il rito della sterilità, pensò che stessero punendo la donna incinta. Ed ella era in realtà la più onorata. Ma come sembra malvagia quella macchina! Come sembra implacabile!

Ora la piazza è piena di contadini. È un evento più importante.

Ascolta, Artha, è stato semplicemente un malinteso. Pensavo che tu mi desiderassi, agivo nel contesto degli usi della mia società, non puoi capirlo? Tra noi il sesso non è una importante cosa complicata, lirica. È come scambiare sorrisi. Come toccarsi la mano. Quando due persone sono insieme e si sentono attratte l'una verso l'altra, lo fanno; perché no? Volevo soltanto darti piacere, davvero. Andavamo così bene insieme. Davvero.

Il suono di tamburi. I terribili suoni stridenti di strumenti selvaggi stonati. Ha inizio una danza orgiastica. Dio benedica, voglio vivere! Ecco i sacerdoti e le sacerdotesse con le loro maschere da incubo. Non c'è dubbio, la procedura è completa. E questa notte sono io lo spettacolo principale.

Trascorre un'ora, e la scena sulla piazza si fa più frenetica, ma nessuno viene a prenderlo. Ha di nuovo capito male? Il rito di questa notte lo riguarda in realtà tanto poco quanto il rito della notte precedente?

Un rumore alla sua porta. Sente girare la serratura. La porta si apre. Devono essere i sacerdoti che vengono a cercarlo. Così ora la fine è vicina, eh? Si fa forza, sperando in una fine indolore. Morire per ragioni metaforiche, divenire un mistico vincolo che unisca la comune alla monurb — una sorte simile gli sembra improbabile e irreale. Ma sta per accadere ugualmente.

Artha entra nella cella.

Chiude in fretta la porta e appoggia la schiena contro di essa. Soltanto la luce del fuoco che ondeggia attraverso la finestra illumina la cella: gli permette di scorgere il volto teso e severo, il corpo rigido della donna.

Questa volta ha con sé la sua arma. Per non correre rischi.

«Artha! Io...»

«Sta' tranquillo. Se vuoi vivere, abbassa la voce.»

«Che cosa sta accadendo là fuori?»

«Preparano il dio del raccolto.»

«Per me?»

«Per te.»

China il capo. «Hai detto loro che ho tentato di violentarti, suppongo. Ed ora giunge la mia punizione. Benissimo. Non è leale, ma chi si aspetta la lealtà?»

«Non ho detto loro nulla,» ella dice. «È stata una loro decisione l'hanno presa al tramonto. Non sono stata io a provocarla.»

Il suono delle sue parole è sincero. Egli è curioso di sapere.

Ella continua: «Ti porteranno davanti al dio alla mezzanotte. Proprio adesso lo stanno pregando di riceverti con grazia. È una lunga preghiera.» Si avvicina a lui con cautela, come se si aspettasse che le piombi di nuovo addosso e guarda fuori della finestra. Annuisce a se stessa. Si volta. «Molto bene. Nessuno se ne accorgerà. Vieni con me e non fare rumore. Se fossi sorpresa insieme a te, dovrei ucciderti o dire che stavi tentando di fuggire. Altrimenti ne andrebbe anche della mia vita. Vieni. Vieni.»

«Dove?»

«Vieni!» Una fiera raffica impaziente di parole sussurate.

Lo guida fuori della cella. Con stupore egli la segue attraverso un labirinto di passaggi, attraverso umide camere sotterranee, attraverso cunicoli appena più larghi di lui, e infine emergono dietro l'edificio. Egli trema: un colpo di freddo nell'aria della notte. La musica e il canto fluttuano verso di lui dalla piazza. Artha gesticola, corre fuori tra due case, guarda in tutte le direzioni, gesticola di nuovo. Egli corre dietro di lei. A tappe veloci e nervose raggiungono il confine esterno della comune. Egli lancia uno sguardo indietro; di qui può vedere il fuoco, l'idolo, le minuscole figure danzanti come immagini su uno schermo. Davanti a lui si stendono i campi. Sopra di lui la falce crescente della luna, la distesa splendente delle stelle. Un suono improvviso. Artha si stringe convulsamente a lui e lo trascina giù, sotto un gruppo di arbusti. Il corpo di lei contro il suo; le punte dei suoi seni come punte infuocate. Egli non osa muoversi né parlare. Qualcuno passa vicino a loro: una sentinella, forse. Schiena ampia, collo robusto. Scompare dalla loro vista. Artha, tremante, lo tiene per i polsi, costringendolo a star giù. Poi infine Artha si rialza. Fa un cenno col capo. Dice silen-

ziosamente che la via è sgombra. Scivola nei campi, tra i filari pieni di gemme di piante alte, fronzute. Per dieci minuti, forse, essi si allontanano in fretta dal villaggio, finché il suo corpo non allenato respira con affanno. Quando ella si ferma, il falò è soltanto una macchia sul lontano orizzonte e il canto è sommerso dal frinire degli insetti. «Da qui puoi correre da solo,» ella gli dice. «Io devo ritornare. Se qualcuno notasse la mia assenza prolungata, potrebbe sospettare.»

«Perché hai fatto questo?»

«Perché sono stata ingiusta con te,» ella dice e per la prima volta da quando è venuta da lui questa sera riesce a sorridere. Il fantasma di un sorriso, un guizzo veloce, lo spettro soltanto del calore del pomeriggio. «Eri attratto da me. Non avevi la possibilità di conoscere i nostri usi su certe cose. Sono stata crudele, sono stata odiosa... e tu tentavi soltanto di dimostrare amore. Mi dispiace, Statler. E così questa è la mia riparazione. Va'.»

«Se potessi dirti quanto riconoscente...»

La mano di lui tocca leggermente il braccio di lei. La sente tremare di desiderio, di disgusto, chi sa? e per un improvviso impulso insensato la trascina in un abbraccio. Dapprima ella è tesa, poi si intenerisce. Le labbra sulle labbra. Le dita di Michael sulla schiena nuda e muscolosa di lei. Deve osare toccarle i seni? Il vèntre di lei premuto contro il suo. Ha una fuggevole visione selvaggia della rottura del pomeriggio, ormai sanata: Artha che sprofonda con piacere qui, sulla dolce terra, trascinandolo in basso su di lei e dentro di lei, l'unione dei loro corpi crea quel legame metaforico tra monade e comune che gli anziani avrebbero voluto forgiare con il suo sangue. Ma no. Questa non è una visione realistica, sebbene sia artisticamente soddisfacente. Non ci sarà accoppiamento nel campo di mezzanotte. Artha vive secondo il suo codice. Evidentemente questi pensieri sono passati attraverso la mente di lei in questi pochi secondi, ed ella ha considerato e respinto le possibilità di un addio appassionato, poiché ora si libera dalla sua stretta e mette fine ai momenti di contatto prima che egli possa registrare la sua resa parziale. Gli occhi di lei lucenti e amorevoli nell'oscurità. Il sorriso di lei imbarazzato e indeciso. «Va', ora,» ella sussurra. Si volta. Compie di corsa una dozzina di passi verso la comune. Si volta di nuovo, gesticola col palmo delle mani, cercando di spingerlo a muoversi. Va'. Va'. Per quale motivo rimani qui fermo?

Precipitosamente attraversa la notte argentata dalla luna. Inciampando, barcollando, correndo con passo leggero. Non si preoccupa di scegliere un

percorso prudente tra i filari dei vegetali che crescono; nella fretta calpesta piante, le spinge da un lato, lascia una scia di distruzione per mezzo della quale, giunta l'alba, potrebbe venire rintracciato in fretta. Sa che deve uscire dal territorio della comune prima del mattino. Una volta che gli irroratori del raccolto siano in aria essi potranno facilmente rintracciarlo e riportarlo indietro per offrirlo in pasto al frustrato Moloch. Se è possibile manderanno fuori di notte gli irroratori ad inseguirlo, non appena scopriranno che è fuggito. Quegli occhi gialli vedono nell'oscurità. Si ferma e ascolta se ode quell'orribile suono ronzante, ma tutto è immobile. E le macchine agricole... usciranno a catturarlo? Deve affrettarsi. Presumibilmente, se uscirà dal territorio della comune sarà salvo dagli adoratori del dio del raccolto.

Dove andrà?

Ora può immaginare una sola destinazione. Guardando verso l'orizzonte, vede le colonne imponenti delle monurb di Chipitts; da qui se ne vedono otto o dieci, che appaiono simili a fari splendenti, migliaia di finestre illuminate. Non può distinguere le singole finestre, ma riesce a vedere i costanti spostamenti e scorrimenti nelle forme luminose causati dall'accensione e dallo spegnimento degli interruttori. Là è trascorsa metà della serata. Concerti, competizioni somatiche, tutti i divertimenti notturni in pieno corso. Stacion è a casa, seduta, timorosa, e fantastica su di lui. Da quanto tempo se n'è andato? Due giorni, tre? Tutto è confuso. I piccoli piangono, Micaela è turbata, e probabilmente litiga spietatamente con Jason per alleggerire la propria tensione. Mentre egli è qui, molti chilometri lontano, fuggito di nuovo da un mondo di idoli e di riti, di danze pagane, di donne sterili che non si concedono. Fango sulle scarpe, barba sulle guance. Deve avere un aspetto spaventoso e puzzare. Non può raggiungere una doccia. Quali batteri si nutrono ora della sua carne? Deve tornare indietro. I muscoli gli dolgono così terribilmente che è passato allo sconforto, oltre la semplice fatica. Il fetore della cella è rimasto attaccato alle sue narici. Sente la lingua incrostata e gonfia. Immagina che la pelle si screpoli per l'esposizione al sole, alla luna, all'aria.

E il mare? Il Vesuvio? Il Taj Mahal?

Non li vedrà, per questa volta. È disposto ad ammettere l'insuccesso. È andato tanto lontano quanto ha osato, e per tutto il tempo che ha potuto permettersi. Ora desidera ardentemente la casa con tutta la sua anima. Il suo condizionamento si impone, dopo tutto. L'ambiente vince la genetica. Ha avuto la sua avventura; un giorno, dio volendo, ne avrà un'altra; ma la

sua fantasia di attraversare il continente, passando da comune a comune, dev'essere abbandonata. Troppi idoli attendono con le mascelle lustre, ed egli non può avere abbastanza fortuna da trovare una Artha in ogni villaggio. A casa, allora.

Il suo timore diminuisce col passare delle ore. Nessuno e nulla lo inseguono. Scivola in un regolare, meccanico ritmo di marcia, un passo e un passo e un passo e un passo, trascinandosi come un robot verso le grandi torri delle monadi urbane. Non ha idea di che ora sia, ma suppone che sia passata la mezzanotte; la luna ha compiuto un giro di ruota lontana attraverso il cielo, e le monurb si sono fatte più scure perché la gente va a dormire. Ora là i passeggiatori notturni vanno in cerca di preda. Forse Siegmund Kluver di Shanghai capita da Micaela per una breve visita. Jason è in cammino verso le sue innamorate grubbo a Varsavia o a Praga. Altre poche ore, pensa Michael, e sarà a casa. Ha raggiunto la comune camminando dall'alba al pomeriggio inoltrato, e compiendo molte divagazioni sinuose; con le torri che si ergono sempre davanti a lui, non avrà difficoltà ad andare diritto alla meta.

Tutto è silenzio. La notte stellata ha una bellezza magica. Quasi si pente di aver deciso di far ritorno alla monade. Sotto il cielo di cristallo sente l'attrazione della natura. Dopo forse quattro ore di cammino si ferma per bagnarsi in un canale di irrigazione e ne emerge nudo e rinfrescato; lavarsi con l'acqua non è così soddisfacente come porsi sotto la doccia ultrasonica, ma infine non deve più essere ossessionato dagli strati di sudiciume corrotto appiccicato alla sua pelle. Ora procede a grandi passi, più agilmente. La sua avventura sta già allontanandosi nella storia: egli la incapsula e la rivive retrospettivamente. Come ha fatto bene a compiere questa evasione. Assaggiare l'aria fresca, la nebbia dell'alba, il sudiciume sotto le unghie delle dita. Anche il suo imprigionamento ora gli sembra un altro incitamento piuttosto che una imposizione. Osservare la danza della nonnascita. Il suo amore spasmodico, non consumato, per Artha. La loro lotta e la loro riconciliazione simili a un sogno. La mascella spalancata dell'idolo. Il terrore della morte. La fuga. Quale uomo di Monade Urbana 116 ha fatto cose simili?

Questo parossismo di autosoddisfazione gli conferisce una forza che lo porta a continuare ad immergersi con rinnovato vigore nei campi sconfinati della comune. Soltanto la monurb non sembrano farsi più vicine. Un inganno della prospettiva. I suoi occhi sono affaticati. Sta puntando, si chie-

de, verso la 116? Sarebbe un triste tiro della topografia se vi avesse girato attorno ed entrasse nella costellazione al 140 o al 145 o ad un numero altrettanto alto. Se, per così dire, si sta muovendo ad angolo rispetto alla vera direzione, la divergenza potrebbe risultare enorme alla fine della sua marcia, lasciandolo con una terribile ipotenusa paralizzante da attraversare. Non ha modo di sapere quale delle monurb che gli stanno davanti sia la sua. Procede semplicemente.

La luna scompare. Le stelle impallidiscono. L'alba sta avanzando lentamente.

Ha raggiunto la zona di terra non coltivata che si trova tra il confine della comune e la costellazione Chipitts. Ha le gambe in fiamme, ma si costringe ad andare avanti. È così vicino agli edifici che questi gli sembrano sospesi a mezz'aria, senza sostegno. Sono in vista i giardini formali. I robot giardinieri vanno intorno tranquillamente compiendo i loro lavori. Fiori si aprono sulle piante alla prima luce del giorno. Il profumo aleggia sulla dolce brezza. Casa. Casa. Stacion. Micaela. Riposarsi un poco prima di ritornare al sistema di collegamento. Trovare una scusa plausibile.

Qual è Monurb 116?

Le torri non sono numerate. Coloro che vivono dentro di esse sanno dove vivono. Mezzo barcollante, Michael si avvicina all'edificio più vicino. Le sue facciate sono illuminate dalla raggiante luce dell'alba. Volge lo sguardo in su per un migliaio di piani. La delicatezza, la complessità della sua miriade di minuscole camere. Sotto l'edificio le misteriose radici sotterranee, gli impianti produttori di energia, gli impianti di trasformazione dei rifiuti, i computer nascosti, tutte le meraviglie segrete che danno alla monurb la sua vita. E sopra, sorgendo come un immenso prodotto vegetale, le sue parti meravigliosamente intricate, un tratteggio di strutture, la monade. All'interno le centinaia di migliaia di vite intrecciate, artisti e studiosi, musicisti e scultori, saldatori e portinai. Ha gli occhi umidi. Casa. Casa. Ma è questa la casa? Si dirige verso il portello. Tiene il polso sollevato, mostra il lasciapassare per l'esterno. Il computer è autorizzato ad ammetterlo su richiesta. «Se questa è Monurb 116, aprite! Sono Michael Statler.» Non succede nulla. Analizzatori lo scrutano, ma tutto rimane ermeticamente chiuso. «Quale edificio è questo?» chiede. Silenzio. «Avanti,» urla. «Ditemi dove sono!»

Una voce risponde da un altoparlante invisibile: «Questa è Monade Urbana 123 della costellazione Chipitts.»

123! È lontano tanti chilometri da casa!

Ma non può che continuare a camminare. Il sole è sopra l'orizzonte e rapidamente sta mutando il colore rosso in oro. Se quello è l'est, dov'è allora Monurb 116? Calcola con mente intorpidita. Deve dirigersi ad est. Sì? No? Cammina faticosamente attraverso l'interminabile serie di giardini che separano il 123 dall'edificio vicino situato più ad est, e interroga l'altoparlante al portello. Sì: questa è Monade Urbana 122. Procede. Gli edifici sono disposti secondo lunghe diagonali, così da non fare ombra al vicino, ed egli si dirige verso il centro della costellazione tenendo attentamente il conto, mentre il sole sale e si arrampica sopra di lui. È stordito, ora dalla fame ora dalla stanchezza. Questo è il 116? No, deve aver perduto il conto; non si aprirà per lui, Questo, allora?

Sì. Il portello scivola indietro non appena egli presenta il suo lasciapassare. Michael si arrampica dentro. Attende, mentre la porta ruota e si chiude dietro di lui. Ora deve aprirsi la porta interna. Aspetta. Ebbene? «Perché non aprite?» chiede. «Qui. Qui. Esaminate questo.» Tiene in alto il suo lasciapassare. Forse è un tipo di procedura per la decontaminazione. Non si può sapere che cosa egli abbia portato dentro dall'esterno. Ed ora la porta si apre.

Luci colpiscono i suoi occhi. Una luce abbagliante. «Rimani dove sei. Non lasciare l'ingresso.» La fredda voce metallica lo inchioda al punto in cui si trova. Chiudendo gli occhi, Michael compie un mezzo passo in avanti, poi capisce che potrebbe essere imprudente e si ferma. Lo inghiotte una nube dall'odore dolciastro. Lo hanno spruzzato con qualcosa che si condensa presto, formando un bozzolo di sicurezza. Ora le luci si spengono. Figure bloccano la sua strada: sono quattro, cinque. Polizia. «Michael Statler?» chiede uno di loro.

«Ho un lasciapassare,» egli dice, incerto. «È tutto perfettamente legale. Potete controllare le registrazioni. Io...»

«Sei in arresto. Alterazione di programma, illecito abbandono dell'edificio, indesiderabile accettazione di tendenze asociali: Ordine di immobilizzarti immediatamente al tuo ritorno all'edificio. Ora dobbiamo eseguire. Segue la sentenza ingiuntiva di soppressione.»

«Aspettate un minuto. Ho diritto di appello, non è vero? Chiedo di vedere...»

«Il caso è già stato esaminato e affidato a noi per la disposizione finale.» Una nota di inesorabilità nella voce del poliziotto. Sono al suo fianco, ora. Non può muoversi. Chiuso ermeticamente all'interno della schiuma che si sta indurendo. Qualsiasi microrganismo estraneo abbia raccolto è rinchiuso

in esso con lui. Allo scarico? No. No. Per favore. Ma che altro si aspettava? Quale altro risultato poteva avere la sua evasione? Aveva pensato di aver ingannato la monurb? Potete respingere un'intera civiltà e sperare di rientrarvi furtivamente con facilità? Lo hanno caricato su una specie di carrello. Forme confuse fuori del bozzolo. «Incidiamolo dettagliatamente sulla registrazione, ragazzi. Muovetelo verso gli analizzatori. Sì. Va bene.»

«Posso vedere mia moglie, almeno? Mia sorella? Voglio dire, quale danno farò se potrò parlare soltanto un'ultima volta con loro...»

«Minaccia all'armonia e alla stabilità, pericolose tendenze asociali, immediato allontanamento dall'ambiente per prevenire la diffusione di forme reattive.» Come se portasse una pestilenza di ribellione. Ha già visto questo spettacolo in precedenza: il giudizio sommario, l'esecuzione immediata. E non ha mai capito, in realtà. E non avrebbe mai immaginato.

Micaela. Stacion. Artha.

Ora il bozzolo è completamente indurito. Non vede più nulla fuori di esso.

«Ascoltatemi,» dice. «Qualsiasi cosa stiate per fare, voglio che sappiate *che sono stato là.* Ho visto il sole e la luna e le stelle. Non era Gerusalemme, non era il Taj Mahal, ma era qualcosa. Che voi non vedrete mai. Che non vedrete mai. Le possibilità, là fuori. La speranza di dilatare la vostra anima. Che cosa capireste di questo?»

Suoni ronzanti dalla lontana parte esterna della tela lattea che lo avvolge. Gli stanno leggendo le parti del codice legale relative al suo caso. Spiegano come egli minacci la struttura della società. È necessario sradicare la fonte di pericolo. Le parole si mescolano e si confondono e vanno perdute per lui. Il carrello comincia a scorrere di nuovo in ayanti.

Micaela. Stacion. Artha.

Vi amo.

«Bene, aprite lo scarico.» Chiaro, inequivocabile, esplicito. Ode il flusso della marea. Sente lo strepito delle onde contro le morbide sabbie splendenti. Assaggia l'acqua salata. Il sole è alto, il cielo è ardente, un azzurro perfetto. Non ha rimpianti. Non gli sarebbe mai più stato possibile lasciare l'edificio; se essi l'avessero lasciato vivere, sarebbe soltanto stato a condizione che egli fosse sottoposto a una costante sorveglianza. Gli innumerevoli occhi che scrutano nella monurb. Una intera vita trascorsa appeso al sistema di collegamento. Per quale scopo? Così è meglio. Aver vissuto un attimo, soltanto una volta. Aver visto. La danza, il falò, il profumo delle cose che crescono. Ed ora è così stanco. Il riposo sarà benvenuto. Avverte

una sensazione di movimento. Stanno di nuovo spingendo il carrello. Dentro, e poi giù. Addio. Addio. Addio. Scende con calma. Nella sua mente le scogliere di Capri coperte di foglie, il ragazzo, la capra, il fiasco di freddo vino dorato. Nebbia e delfini, spine e ciottoli. Dio benedica! Ride all'interno del bozzolo. Precipita. Addio. Addio Micaela. Stacion. Artha. Gli appare alla mente un'ultima visione dell'edificio, i suoi 885.000 abitanti dai volti senza espressione che si muovono su e giù nei pozzi di trasporto, si pigiano nei Centri Sonici e nei Saloni di Compimento Somatico, e inviano una miriade di messaggi lungo i nodi di comunicazione chiedendo cibo, parlandosi l'un l'altro, fissando appuntamenti, trattando affari. Si riproducono. Siate fertili e moltiplicatevi. Centinaia di migliaia di persone percorrono orbite che si intersecano, ciascuno compie il suo piccolo circuito all'interno della torre imponente. Com'è bello il mondo, e tutto quello che si trova in esso. La monade urbana al sorgere del sole. I campi dei contadini. Addio.

Tenebre.

Il viaggio è finito. La fonte di pericolo è stata estirpata. La monurb ha preso le necessarie misure protettive e un nemico della civiltà è stato eliminato.

CAPITOLO SETTIMO

Questo è il fondo. Siegmund Kluver si aggira a disagio tra i generatori. Il peso dell'edificio preme su di lui in modo schiacciante. Il canto lamentoso delle turbine lo disturba. Si sente disorientato, un vagabondo nelle profondità. Quant'è enorme questo locale: un'immensa scatola situata molto al di sotto del suolo, così grande che i globi dell'illuminazione appesi al soffitto riescono a stento a illuminare il lontano pavimento di calcestruzzo. Siegmund cammina lentamente lungo una passerella a mezz'altezza tra il pavimento e il soffitto. La sontuosa Louisville si trova tre chilometri al di sopra del suo capo. Tappeti e tendaggi, intarsi di legni rari, gli ornamenti del potere, ora sono molto lontani di qui. Non intendeva venire qui, non in questo lontano sotterraneo. Era Varsavia la destinazione che si era proposta questa sera. Ma in qualche modo è venuto prima qui. Indugia per qualche tempo. Siegmund è spaventato. Cerca una scusa per non farlo. Se soltanto sapessero. La viltà che è dentro di lui. Che non assomiglia a Siegmund.

Strofina le mani sulla ringhiera della passerella. Metallo freddo, dita in-

certe. Qui si ode un rimbombo costante che vibra attraverso l'edificio. Non è lontano dall'estremità degli scarichi che convogliano i rifiuti solidi all'impianto generatore di energia: scarti di ogni genere, vecchi abiti, cubi di dati usati, carta da pacco e imballaggi, i corpi dei morti, di quando in quando i corpi dei vivi, che scorrono verso il basso percorrendo gli scivoli a spirale e cadono nei compattori. Ed entrano poi su nastri trasportatori nelle camere di combustione. La liberazione di calore per la produzione di elettricità: non sprecare nulla. A quest'ora il carico elettrico è notevole. Ogni appartamento è illuminato. Siegmund chiude gli occhi e ha la visione degli 885.000 abitanti di Monade Urbana 116 avvolti in un enorme viluppo di fili. Un gigantesco quadro umano di controllo. E io non sono più inserito dentro di esso. Perché non lo sono più? Che cosa mi è accaduto? Che mi accade? Che cosa sta per accadermi?

Si muove pigramente lungo la passerella ed esce dalla camera di produzione. Entra in una galleria dalle pareti levigate; dietro i suoi fianchi rivestiti di pannelli lucidi, lo sa, corrono le linee di trasmissione lungo le quali l'energia scorre verso i circuiti che regolano la sovralimentazione. E qui si trova l'impianto di riprocedimento: condotti per l'orina, camere di riconversione delle feci. Tutta la meravigliosa struttura per mezzo della quale la monade vive. Non si vede alcun altro essere umano. Il grave peso della solitudine. Siegmund trema. Deve salire presto a Varsavia. Tuttavia continua a vagare senza meta come uno scolaro in visita attraverso il centro dei servizi al piano più basso della monurb. Qui si nasconde a se stesso. I freddi occhi degli analizzatori elettronici lo fissano da centinaia di aperture schermate poste nei pavimenti e nelle pareti e nei soffitti. Sono Siegmund Kluver di Shanghai, 787° piano. Ho quindici anni e cinque mesi. Mia moglie si chiama Mamelon, mio figlio è Janus, mia figlia Persephone. Mi sono state affidate le mansioni di consulente al nexus di accesso di Louisville ed entro i prossimi dodici mesi senza dubbio mi verrà annunciata la mia promozione ai più alti gradi amministrativi di questa monade urbana. Sono Siegmund Kluver di Shanghai, 787° piano. Si inchina agli analizzatori. Tutti lo salutano. Il futuro capo. Si passa nervosamente la mano sui ruvidi capelli folti. Per un'ora ha vagato quaggiù. Dovresti salire. Di che cosa hai paura? A Varsavia. A Varsavia.

Ode la voce di Rhea Freehouse, come se provenisse da una registrazione posta nel nucleo del suo cervello. *Se fossi in te, Siegmund, mi rilasserei e tenterei di divertirmi di più. Non preoccuparti di quello che pensa la gente, o sembra pensare, di te. Assorbi la natura umana, datti da fare per es-*

sere più umano tu stesso. Va' in giro per l'edificio; passeggia la notte qualche volta a Varsavia o a Praga, forse. Osserva come vive la gente più semplice. Parole accorte. Una donna saggia. Perché avere paura? Sali. Sali. Si sta facendo tardi. Mentre si trova davanti a un portello recante la scritta ENTRATA VIETATA che conduce a uno dei gangli dei calcolatori, Siegmund passa parecchi minuti a osservare attentamente il tremore della sua mano destra. Poi si affretta verso il pozzo di salita e gli ordina di portarlo al sessantesimo piano. Il cuore di Varsavia.

I corridoi sono stretti, qui. Molte porte. Questa è una città con una densità di popolazione straordinariamente alta, non soltanto perché gli abitanti sono così degni di benedizione nella loro fecondità, ma anche perché buona parte dell'area della città è stata lasciata agli impianti industriali. Anche se qui la pianta dell'edificio è molto più vasta che ai piani superiori, i cittadini di Varsavia sono stipati in una zona residenziale relativamente poco estesa. Qui si trovano le macchine che producono macchine. Filiere, torni, calibri, reciprocatori, posizionatori, piastre di fabbricazione. Gran parte del lavoro è svolta da computer ed è automatizzata, ma c'è molto da fare per gli esseri umani: alimentare i trasportatori, dirigere e piazzare, guidare i sollevatori a forcella, etichettare il lavoro finito perché sia inviato alla sua destinazione. L'anno scorso Siegmund aveva fatto rilevare a Nissim Shawke e a Kipling Freehouse che quasi tutto quello che veniva compiuto dal lavoro umano ai piani industriali poteva essere effettuato mediante macchine; invece di impiegare migliaia di persone di Varsavia, Praga e Birmingham, avrebbero potuto sviluppare un programma di produzione totalmente automatizzato, mantenendo pochi supervisori a sorvegliare che tutto procedesse uniformemente e pochi uomini della manutenzione per fronteggiare i casi di emergenza, come la riparazione delle macchine per riparare. Shawke gli aveva rivolto un sorriso incoraggiante. «Ma se non dovesse lavorare, che cosa farebbe tutta questa povera gente della propria vita?» aveva chiesto. «Pensi che possiamo farli diventare poeti, Siegmund? Professori di storia urbana? Noi escogitiamo lavoro per loro, non capisci?» E Siegmund era rimasto imbarazzato per la propria ingenuità. Un raro insuccesso, per lui, di penetrazione nella metodologia di governo. Si sente ancora sconsolato per quella conversazione. In una società ideale, crede, ogni individuo dovrebbe avere un lavoro significatico da compiere. Egli desidera che la monade urbana sia una società ideale. Tuttavia certe considerazioni pratiche di limitazione umana si impongono. E tuttavia. E tuttavia... I

sistemi di lavoro di Varsavia sono una macchia sulla teoria.

Sceglie una porta. Diciamo, 6021, 6023, 6025. È strano vedere appartamenti che portano numeri di 4 cifre. 6027, 6029. Esita. Un accesso di timidezza improvvisa. Immagina, all'interno, un marito della classe lavoratrice irsuto e brontolone e una moglie della classe lavoratrice stanca e sformata. E deve intromettersi nella loro intimità. Il loro sguardo torvo nel vedere i suoi abiti, caratteristici della classe superiore. Che cosa sta facendo qui questo damerino di Shanghai? Non ha rispetto per la decenza? E così via. Siegmund quasi fugge. Poi ricupera il controllo di se stesso. Essi non osano rifiutare. Non osano essere imbronciati. Apre la porta.

La camera è buia. Soltanto il lume da notte è acceso. I suoi occhi si adattano all'oscurità e vedono una coppia sulla piattaforma-letto e cinque o sei bambini nei lettini. L'immagine che si era fatta degli occupanti della camera era del tutto errata. Potrebbero essere una qualsiasi coppia di giovani sposi di Shanghai, Chicago, Edimburgo. Togliete gli abiti, lasciate che il sonno cancelli le espressioni del volto che denotano la posizione della matrice sociale, e le distinzioni di classe e di città forse scompariranno. Le due persone nude addormentate hanno soltanto pochi anni più di Siegmund, il marito forse diciannove, la moglie diciotto. L'uomo è magro, le spalle strette, i muscoli poco appariscenti. La donna ha un corpo curato, normale, morbidi capelli biondi. Siegmund le tocca leggermente una spalla. La linea dell'osso traspare sotto la pelle. Si aprono due occhi azzurri, sbattendo le palpebre. Il timore lascia posto alla comprensione: oh, un passeggiatore notturno. E la comprensione lascia posto alla confusione: il passeggiatore notturno indossa abiti che si portano ai piani superiori dell'edificio. Il galateo richiede una presentazione: «Siegmund Kluver,» egli dice. «Shanghai.»

La ragazza si passa rapidamente la lingua sulle labbra. «Shanghai? Davvero?» Il marito si sveglia. Sbatte le palpebre, imbarazzato. «Shanghai?» chiede. «Per quale motivo, quaggiù, eh?» Non è ostile, soltanto stupito. Siegmund si stringe nelle spalle come per dire un capriccio, un ghiribizzo. Il marito lascia la piattaforma. Siegmund gli dice che non è necessario che se ne vada, che andrà benissimo se rimarrà qui, ma questo tipo di comportamento evidentemente non è seguito a Varsavia: l'arrivo di un passeggiatore notturno significa per il marito che deve andarsene. Si libera del lenzuolo di cotone che avvolgeva il suo pallido corpo quasi privo di peli. Un sorriso nervoso: ci vediamo più tardi, amore. Ed esce. Siegmund rimane solo con la donna. «Non ho mai incontrato prima qualcuno di Shan-

ghai,» ella dice.

«Non mi hai detto il tuo nome.»

«Ellen.»

Si stende al suo fianco. Accarezza la sua morbida pelle. L'eco delle parole di Rhea. *Assorbi la natura umana. Osserva come vive la gente più semplice.* Egli è attirato così fortemente. La sua carne è misteriosamente invasa da una rete di minuti fili d'oro che si diffonde e penetra nei lobi del suo cervello. «Che cosa fa tuo marito, Ellen?»

«Ora lavora sul sollevatore a forcella. Era ai cavi, ma si ferì mentre metteva il rivestimento. Una frustata.»

«Lavora duro, non è vero?»

«Il capo reparto dice che è uno dei migliori. Anch'io penso che sia bravissimo.» Una risatina maliziosa. «Quali piani occupa Shanghai, in ogni modo? Un posto al 700° piano circa, non è vero?»

«Dal 761° all'800°.» Accarezza i suoi fianchi. Il corpo di lei trema, timore o desiderio? La mano di lei si allunga timidamente verso i suoi abiti. Forse desidera soltanto farsi prendere e lasciarlo andare. Lo straniero proveniente dai piani superiori la spaventa. Oppure non è abituata agli approcci. Un ambiente diverso. Egli preferirebbe parlare un poco, per prima cosa. *Osservare come vive la gente più semplice.* È qui per imparare, non per avere semplicemente dei contatti sessuali. Volge lo sguardo intorno nella camera: l'arredamento è scialbo e grezzo, senza grazia, senza stile. Tuttavia è disegnato dagli stessi artigiani che arredano Louisville e Toledo. Ovviamente la differenza è dovuta al fatto che si deve accontentare un gusto più volgare. Una patina grigia predominante distesa su ogni cosa. Anche sulla ragazza. Ora potrei essere con Micaela Quevedo. Potrei essere con Principessa. O con. O forse con. Ma sono qui. Cerca di far domande per indagare. Mettere in evidenza l'essenziale umanità di questa oscura persona che un giorno egli contribuirà a governare. Leggi molto? Quali sono gli spettacoli dello schermo che preferisci? Che genere di cibo preferisci? Fai quello che puoi per aiutare i tuoi bambini a salire nell'edificio? Che cosa pensi della gente che abita giù a Reykjavik? E di quella di Praga? Ma non dice nulla. Quali sono i loro usi? Che cosa può egli imparare? Barriere insormontabili tra persona e persona. La tocca qui e qui e qui. Le dita di lei sul suo corpo. Non è ancora eccitato.

«Non ti piaccio,» dice lei con tristezza.

Egli si chiede quanto spesso la ragazza usi la doccia. «Forse sono un poco stanco,» dice. «Sono così occupato in questi giorni.» Preme il suo corpo

contro quello di lei. Il suo calore forse gli ridarà vitalità. Gli occhi di lei fissi nei suoi. Lenti azzurre che coprono un vuoto interno. Bacia l'infossatura della sua gola. «Ehi, mi fai solletico!» ella dice, contorcendosi. Egli fa strisciare le dita sul suo ventre. Al suo nucleo. Caldo e umido e pronto. Ma egli non lo è. «Hai bisogno di qualcosa di speciale?» chiede lei. «Potrei, forse, se non è troppo complicato.» Egli scuote il capo. Non prova interesse per fruste, catene e sferze. Ma non può. Il suo affaticamento è soltanto una scusa; quello che lo paralizza è il senso di isolamento che prova. Solo in mezzo a 885.000 persone. E non posso prenderla. Neppure con questo. L'uomo di Shanghai elegante, incapace, effeminato. Ella non ha più paura di lui e non gli dimostra simpatia. Prende l'insuccesso di Siegmund come un segno del suo disprezzo per lei. Egli vuole dirle quante centinaia di donne abbia posseduto a Shanghai e a Chicago, e anche a Toledo. Dove è considerato diabolicamente virile. Disperatamente la gira bocconi. Il suo ventre sudato contro le natiche fredde di lei. «Ascolta, non so che cosa pensi di fare, ma...» Anche questo non aiuta. Ella si dimena con indignazione. Egli la lascia libera. Si alza, si rimette in ordine, il volto in fiamme. Mentre si dirige verso la porta guarda indietro. La ragazza è seduta in atteggiamento lascivo e gli dimostra il suo scherno. Fa un gesto con tre dita, senza dubbio una scabrosa oscenità qui a Varsavia. Egli dice: «Voglio solo che tu sappia. Il nome che ti ho detto quando sono entrato, non è il mio. Non sono io, per nulla.» Esce in fretta. Tanto per assorbire la natura umana. Tanto per Varsavia.

Prende il pozzo di salita a caso. Giunge al 118° piano, Praga, esce e cammina fino a mezza strada attorno all'edificio senza entrare in alcun appartamento o parlare con alcuna delle persone che incontra. Prende un altro pozzo di salita. Sale al 173° piano, a Pittsburgh; rimane per un poco in un corridoio ascoltando il pulsare del sangue nei capillari delle tempie. Poi entra in un Salone di Completamento Somatico. Anche a quest'ora tarda c'è qualcuno che fa uso dei suoi impianti; una dozzina circa di persone si trovano nella vasca della piscina con l'acqua che gira in vortici, cinque o sei si pavoneggiano sul mulino a pioli, poche coppie nel copulatorio. I suoi abiti da Shanghai attirano alcuni sguardi curiosi su di lui, ma nessuno lo avvicina. Sentendo ritornare il desiderio, Siegmund si muove con indecisione verso il copulatorio, ma all'ingresso perde il coraggio e si dirige altrove. Le spalle curve, esce lentamente dal Salone di Completamento Somatico. Ora infila le scale e sale pesantemente la grande spirale che percor-

re Monade Urbana 116 per tutti i suoi mille piani. Volge lo sguardo verso l'alto alla spirale imponente e vede i piani susseguirsi all'infinito, con bordi illuminati e splendenti sopra di lui a segnare ogni pianerottolo. Birmingham, San Francisco, Colombo, Madrid. Afferra la ringhiera e guarda verso il basso. Gli occhi seguono la linea discendente della spirale. Praga, Varsavia, Reykjavik. Un vortice vertiginoso; un pozzo mostruoso attraverso il quale la luce di un milione di globi scende dall'alto come fiocchi di neve. Si arrampica ostinatamente per la miriade di scalini. È ipnotizzato dal suo stesso movimento meccanico. Prima che se ne renda conto, è salito di quaranta piani. È inzuppato di sudore e i muscoli dei polpacci sono aggrovigliati e annodati. Apre con violenza la porta ed esce barcollando nel corridoio principale. Questo è il 213° piano. Birmingham. Due uomini dallo sguardo sciocco dei passeggiatori notturni sulla via di casa. Lo fermano e gli offrono una specie di eccitante, una piccola capsula traslucida contenente un fluido oleoso color arancio scuro. Siegmund l'accetta senza una parola e ne inghiotte il contenuto senza far domande. Gli danno un colpetto sui bicipiti e proseguono per la loro strada. Quasi subito sente nausea. Poi luci confuse rosse e blu oscillano davanti ai suoi occhi. Si chiede debolmente che cosa gli abbiano dato. Attende l'estasi. Attende. Attende.

La prima cosa che riconosce è la luce dell'alba nei suoi occhi: è seduto in una camera che non gli è familiare, sdraiato in una rete oscillante e vibrante di maglie di metallo. Un giovane uomo alto con lunghi capelli biondi sta sopra di lui e Siegmund può udire la propria voce che dice: «Ora so perché diventano flippo. Un giorno diventa davvero troppo per voi. La gente proprio a contatto con la vostra pelle. Potete sentirli. E...»

«Facile. Sta' un poco indietro. Mi opprimi.»

«La mia testa sta per esplodere.» Siegmund vede una donna attraente dai capelli rossi che si muove all'angolo opposto della camera. Ha difficoltà a mettere a fuoco la vista. «Non sono sicuro di sapere dove sono,» dice.

«370°. Questa è San Francisco. Sei davvero tagliato fuori, non è vero?»

«La mia testa. È come se avesse bisogno di venire svuotata.»

«Sono Dillon Chrimes. Mia moglie, Elettra. Ti ha trovato mentre vagavi per le scale.» Il suo volto di ospite amichevole sorride verso di lui. Strani occhi azzurri, come placche di pietra lucida. «Quanto all'edificio,» dice Chrimes, «sai, una notte, non troppo tempo fa, presi un multi-plexer e *divenni* l'intero edificio. E davvero volai su di esso, sai, e lo vidi come un grande organismo, un mosaico di migliaia di menti. Bellissimo. Finché

non incominciai a discendere ed esso mi fece impressione nella sua parte inferiore come un terribile odioso alveare. Si perde la propria prospettiva quando si confonde la propria mente con sostanze chimiche. Ma poi si ricupera.»

«Non riesco a ricuperarla.»

«Qual è il bene che si ricava dall'odiare l'edificio? Voglio dire, l'edificio è una reale soluzione a problemi reali, non è vero?»

«Lo so.»

«E la maggior parte delle volte funziona. Così lo sprecare il proprio tempo odiandolo rende sterili.»

«Io non odio,» dice Siegmund. «Ho sempre ammirato la teoria della verticalità nella spinta urbana. Sono specializzato nell'amministrazione della monade. Lo ero. Lo sono. Ma all'improvviso trovo che tutto è sbagliato, e non so dove sia l'errore. In me o nell'intero sistema? E forse non mi è capitato così all'improvviso.»

«Non c'è una reale alternativa alla monade urbana,» dice Dillon Chrimes. «Voglio dire, si può precipitare nello scarico, penso, o correre fuori verso le comuni, ma queste non sono alternative sensate. Così rimaniamo qui. E viviamo il nostro tran-tran. Devi soltanto avere lavorato troppo duramente. Senti, hai bisogno di qualcosa di fresco da bere?»

«Per favore, sì,» dice Siegmund.

La donna dai capelli rossi gli mette un fiasco in mano. Mentre si china verso di lui, i suoi seni oscillano, battendo come campane di carne. È davvero bellissima. Un piccolo scatto di ormoni dentro di lui. Gli ricorda com'è incominciata questa notte. Camminando a Varsavia. Una ragazza. Ha dimenticato il suo nome. Il suo insuccesso sessuale.

Dillon Chrimes dice: «Lo schermo ha trasmesso un allarme per Siegmund Kluver di Shanghai. Rintracciatori sono fuori per lui dalle 4. Sei tu?»

Siegmund annuisce.

«Conosco tua moglie, Mamelon, giusto?» Chrimes lancia uno sguardo alla propria moglie. Come se esistesse un problema di gelosia. Con voce più bassa dice a Siegmund: «Una volta, quando facevo uno spettacolo a Shanghai, l'incontrai durante una passeggiata notturna. Bella. La sua fredda grazia. Una statua piena di passione. Proprio adesso sarà molto preoccupata per te, Siegmund.»

«Spettacolo?»

«Suono il vibrastar in uno dei gruppi cosmici.» Chrimes fa gesti estatici

con le dita su una tastiera immaginaria. «Mi hai visto, probabilmente. Che ne dici di permettermi di inviare una chiamata a tua moglie?»

Siegmund dice: «Una cosa puramente personale. Sentirsi separato. Oppure sradicato.»

«Che cosa?»

«Un senso di mancanza di radici. Come se non appartenessi a Shanghai, non appartenessi a Varsavia, non appartenessi a nessun luogo. Soltanto un ammasso di ambizioni e inibizioni, non una reale personalità. E sono perduto all'interno.

«All'interno di me stesso. Dentro l'edificio. Una sensazione di separazione. Di lasciare pezzi di me dappertutto. Pellicole di me stesso che si squamano e si allontanano, vengono trasportate via.» Siegmund capisce che Elettra Chrimes lo sta fissando. Sgomenta. Si sforza di ricuperare il controllo di sé. Vede se stesso scorticato fino all'osso. La spina dorsale è visibile, le sporgenze delle vertebre, il cranio stranamente angolare. Siegmund. Siegmund. Il volto serio, ansioso. Un bell'appartamento. Polispecchi, arazzi psichedelici. Questa gente felice. Realizzata nella propria arte. Inseriti nel quadro di controllo. «Perduto,» dice Siegmund.

«Trasferisciti a San Francisco,» suggerisce Chrimes. «Qui non lavoriamo duramente. Possiamo fare spazio. Forse qui ti scopriresti un talento artistico. Potresti scrivere i programmi per gli spettacoli dello schermo, forse. Oppure...»

Siegmund ride raucamente. La sua gola è incrostata. «Scriverò un copione sull'arrampicatore bramoso che sta per raggiungere il vertice e decide che non lo vuole. Io... no, non lo farò. Non intendo dire nulla di questo. È l'eccitante che parla per mezzo della mia bocca. Quei due mi hanno rifilato un filtro, questo è tutto. Faresti meglio a chiamare Mamelon.» Gettarsi ai suoi piedi. Tremando. La sensazione di non avere più di nove anni. Sta per cadere. Chrimes e sua moglie lo afferrano. La sua guancia contro i seni oscillanti di Elettra. Siegmund riesce a sorridere. «È l'eccitante che parla per mezzo della mia bocca,» dice di nuovo.

«È una lunga storia noiosa,» dice a Mamelon. «Sono andato in un luogo nel quale non volevo andare, e in qualche modo ho preso una capsula senza sapere che cosa stessi prendendo, e dopo tutto si è fatto confuso. Ma ora sto benissimo. Sto benissimo.»

Dopo un giorno di assenza medica ritorna alla sua scrivania al nexus di accesso di Louisville. Lo attende una pila di appunti. I grandi uomini della

classe amministrativa hanno urgente bisogno dei suoi servizi. Nissim Shawke vuole che compili una risposta conclusiva per i postulanti di Chicago che hanno chiesto la libertà di determinare il sesso della propria prole. Kipling Freehouse richiede una interpretazione intuitiva di certi dati nei calcoli della bilancia della produzione del prossimo trimestre. Monroe Stevis chiede un doppio diagramma di flusso che mostri la frequenza ai centri sonici rappresentata in confronto con le visite a consolatori e beneditori: un profilo psicologico di sei città. E così via. Scavano il suo cervello. Com'è degno di benedizione essere utile. Com'è faticoso venire adoperato.

Fa del suo meglio, affaticandosi sotto il peso del suo handicap. La sensazione di essere tagliato fuori. Una dislocazione dell'anima.

Mezzanotte. Il sonno non verrà. Giace accanto a Mamelon e si agita. L'ha presa, e i suoi nervi si contraggono ancora nell'oscurità. Ella sa che è sveglio. La sua mano calmante scorre su di lui. «Non puoi distenderti?» gli chiede.

«Diventa sempre più difficile.»

«Ti piacerebbe un eccitante? o un obliante?»

«No. Niente.»

«Allora va' a fare una passeggiata notturna,» ella suggerisce. «Brucia un po' di tutta questa energia. Sei tutto teso, Siegmund.»

Tenuto insieme da un filo d'oro. Mettersi in disparte. Mettersi in disparte. Salire a Toledo, forse? Cercare consolazione tra le braccia di Rhea. È sempre una donna servizievole. O, anche, fare una passeggiata a Louisville. Capitare per una breve visita da Scylla, la moglie di Nissim Shawke. L'audacia di compiere un gesto simile. Ma hanno cercato di farmela prendere a quel ricevimento, il Giorno del Completamento Somatico. Volevano vedere se avevo la benedizione di meritare una promozione a Louisville. Siegmund sa di aver fallito la prova, quel giorno. Ma forse non è troppo tardi per rimediare a quello sbaglio. Andrà da Scylla. Anche se Nissim si trova là. Vedete, sono amorale come richiedete! Vedete, io sfido tutti i limiti! Perché una moglie di Louisville non dovrebbe essermi accessibile? Tutti noi viviamo secondo lo stesso codice di leggi, senza riguardo per le inibizioni di costume che ultimamente abbiamo imposto a noi stessi. Dirà così se si imbatterà in Nissim. E Nissim applaudirà la sua bravata.

«Sì,» dice a Mamelon. «Penso che andrò a fare una passeggiata notturna.»

Ma rimane sulla piattaforma-letto. Trascorrono alcuni minuti. Una man-

canza di impulso. Non vuole andare, finge di essere addormentato, sperando che Mamelon sonnecchi. Ancora alcuni minuti. Apre un occhio con circospezione, lo socchiude. Sì, dorme. Com'è bella, com'è nobile, anche quando dorme. Le ossa sottili, la pelle pallida, i capelli di un nero lucido. La mia Mamelon. Il mio tesoro. Ultimamente ha sentito poco desiderio anche per lei. Noia prodotta dalla fatica? Fatica prodotta dalla noia?

La porta si apre ed entra Charles Mattern.

Siegmund osserva il sociocomputatore che avanza in punta di piedi verso la piattaforma e si spoglia in silenzio. Le labbra di Mattern sono strettamente serrate, le narici sono dilatate. È un segno di desiderio. Il pene è già mezzo eretto. Mattern desidera ardentemente Mamelon; qualcosa si è sviluppato tra loro negli ultimi due mesi, sospetta Siegmund, qualcosa di più di un semplice passeggio notturno. Siegmund se ne cura appena. Soltanto così lei è felice. Il respiro aspro di Mattern risuona nella camera. Incomincia a svegliare Mamelon.

«Salve, Charles,» dice Siegmund.

Mattern, colto di sorpresa, indietreggia e ride nervosamente. «Cercavo di non svegliarti, Siegmund.»

«Ero sveglio. Ti osservavo.»

«Avresti potuto dire qualcosa, allora. Mi avresti evitato di aggirarmi furtivo in questo modo.»

«Mi dispiace. Non ci ho pensato.»

Ora è sveglia anche Mamelon. Si mette a sedere, nuda fino alla cintola. Una ciocca spettinata dei suoi capelli d'ebano passa deliziosamente attraverso il roseo capezzolo sinistro. Il candore della sua pelle è illuminato dal debole splendore del lume da notte. Sorride castamente a Mattern: la cittadina femmina sottomessa, pronta ad accettare il suo visitatore notturno.

Siegmund dice: «Charles, mentre sei qui, devo dirti che mi è stato assegnato un lavoro che rende necessario la tua cooperazione. Per Stevis. Vuole vedere se la gente trascorre più tempo del consueto con benedicenti e consolatori, e meno nei centri sonici. Un doppio diagramma che...»

«È tardi, Siegmund.» Bruscamente. «Perché non me parli domani mattina?»

«Sì. Bene. Bene.» Arrossendo, Siegmund si alza dalla sua piattaforma-letto. Non dovrebbe andarsene, anche se un passeggiatore notturno si trova nella camera per Mamelon, ma non vuole rimanere. Come un marito di Varsavia, concede una superflua e non richiesta privacy agli altri due. Trova in fretta gli abiti. Mattern gli ricorda che è libero di rimanere. Ma no,

Siegmund se ne va, un poco selvaticamente. Quasi corre lungo la sala. Salirò a Louisville, da Scylla Shawke. Tuttavia, invece di chiedere al pozzo di salita di portarlo al piano al quale vive Scylla, chiede un piano di Shanghai, 799. Là vivono Charles e Principessa Mattern. Non osa rischiare di provare con Scylla mentre si trova in questo stato di agitazione. Un insuccesso potrebbe costargli caro. Principessa andrà bene. Una tigre, è. Una selvaggia. Il suo semplice vigore animale può restituirgli il suo benessere. È la donna più appassionata che egli conosca, se Mamelon non è disponibile. E ha una buona età, matura ma non troppo. Siegmund si ferma davanti alla porta di Principessa. Lo colpisce il fatto che la cosa sia un poco borghese, abbia qualcosa di una situazione pre-monurb il fatto che egli stia cercando la moglie dell'uomo che ora si trova con la sua. Il passeggio notturno dovrebbe essere più casuale, meno strutturato, semplicemente un modo di estendere la serie delle proprie esperienze di vita. Però. Apre la porta con una gomitata. È sollevato e costernato nell'udire suoni di piacere che provengono dall'interno. Due persone si trovano sulla piattaforma: vede braccia e gambe che devono essere di Principessa e sopra di lei Jason Quevedo che spinge e si agita, emettendo ardenti grugniti. Tranquillamente Siegmund si affretta ad uscire. È solo nel corridoio. Dove andare, ora? Questa notte il mondo è troppo complicato per lui. La seguente destinazione è l'appartamento di Quevedo. Per Micaela. Ma senza dubbio anch'ella avrà un visitatore. La fronte di Siegmund comincia a pulsare. Non vuole vagare senza fine per la monurb. Il passeggio notturno gli sembra all'improvviso una cosa abominevole: forzata, innaturale, coercitiva. La schiavitù della libertà assoluta. In questo momento migliaia di uomini vagano per il titanico edificio. Ciascuno è deciso a compiere l'azione degna di benedizione. Siegmund, strascicando i piedi sul pavimento, percorre il corridoio e si ferma presso una finestra. Fuori è una notte senza luna. Il cielo è splendente di stelle. Le monadi vicine sembrano più distanti del solito. Migliaia delle loro finestre sono illuminate. Si chiede se sia possibile vedere una comune, lontano verso nord. I contadini pazzi. Si pensa che Michael, il fratello di Micaela Quevedo, quello che divenne flippo, abbia visitato una comune. Almeno così si racconta. Micaela sta ancora rimuginando sulla fine di suo fratello. Lo gettarono nello scarico non appena tornò nella monurb. Ma certamente a un uomo come quello non può essere permesso riprendere qui la sua vita di prima. Evidentemente un malcontento, che diffondeva veleni di insoddisfazione e di indegnità. Una cosa dura per Micaela, però. Era molto affezionata a suo fratello, dice. Era il suo fratello ge-

mello. Pensa che avrebbe dovuto ottenere una formale udienza a Louisville. L'ebbe, tuttavia. Ella non ci crede, ma l'ebbe. Siegmund ricorda quando furono esaminati gli incartamenti. Nissim Shawke emise il decreto: se questo uomo farà mai ritorno al 116, sbarazzatevi subito di lui. Povera Micaela. C'era qualcosa di malsano, forse, tra lei e suo fratello. Potrei chiedere a Jason Quevedo. Potrei.

E ora, dove andrò?

Capisce di essere rimasto vicino alla finestra per più di un'ora. Si dirige incespicando verso le scale e scende lentamente dodici piani fino al suo. Mamelon e Mattern stanno dormendo fianco a fianco. Siegmund si toglie gli abiti e li raggiunge sulla piattaforma. Essere in disparte. Dislocazione. Infine dorme anche lui.

Il conforto della religione. Siegmund si è recato a vedere un beneditore. La cappella si trova al 770° piano: una piccola stanza fuori di un portico commerciale, decorata con simboli della fertilità e incrostazioni di luce, Entrando, si sente un intruso. Non ha mai avuto in precedenza uno stimolo religioso. Il nonno di sua madre era un adoratore di Cristo, ma tutti i componenti della famiglia ritenevano che questo accadesse perché il vecchio aveva istinti antiquati. Le antiche religioni hanno pochi seguaci, e anche il culto della benedizione di dio, che viene ufficialmente incoraggiato a Louisville, non può rivendicare tra i suoi fedeli più di un terzo della popolazione adulta dell'edificio, secondo le ultime cifre che ha visto Siegmund. Però forse le cose stanno mutando negli ultimi tempi.

«Dio benedica,» dice il beneditore, «qual è il tuo dolore?»

È un uomo grassottello, ha la pelle liscia, un cortese volto rotondo e occhi che risplendono allegramente. Quarant'anni, almeno. Che cosa conosce del dolore?

«Ho cominciato a trovarmi fuori posto,» dice Siegmund. «Il mio futuro si sta disfacendo. Sto diventando uno sradicato. Tutto ha perduto il suo significato e la mia anima è vuota.»

«Ah. Anomie. Dissociazione. Perdita di identità. Disturbi familiari, figlio mio. Quanti anni hai?»

«Quindici compiuti.»

«Curriculum vitae?»

«Shanghai. Sto per passare a Louisville. Forse lei mi conosce. Siegmund Kluver.»

Le labbra del beneditore si tendono. Gli occhi si appannano. Gioca con gli emblemi sacri sul colletto della sua tunica. Sì, ha sentito parlare di

Siegmund.

Dice: «Un matrimonio felice?»

«Ho la moglie più degna di benedizione che si possa immaginare.»

«Bambini?»

«Un bambino e una bambina. Avremo una seconda bambina l'anno prossimo.»

«Amici?»

«Abbastanza,» dice Siegmund. «E tuttavia provo questa sensazione di disintegrazione. Talvolta la pelle mi prude. Pellicole di decadimento che vengono trasportate per l'edificio e si avvolgono attorno a me. Una grande irrequietezza. Che cosa mi sta accadendo?»

«Qualche volta,» dice il beneditore, «quelli di noi che vivono nelle monadi urbane provano ciò che viene chiamata la crisi della reclusione spirituale. I confini del nostro mondo, cioè del nostro edificio, sembrano troppo angusti. Le nostre risorse interne divengono inadeguate. Siamo dolorosamente scontenti dei nostri rapporti con coloro che abbiamo sempre amato e ammirato. Il risultato di una simile crisi è sovente violento: da questo deriva il fenomeno dei flippo. Altri possono realmente abbandonare la monade e cercare una nuova vita nelle comuni, soluzione che è, certamente, una forma di suicidio, dal momento che siamo incapaci di adattarci a quell'ambiente severo. Ora, coloro che non si ribellano violentemente né si separano fisicamente dalla monade, di quando in quando intraprendono una migrazione interna, ritirandosi nelle loro anime e, in effetti, contraendosi come per rispondere all'intrusione dei vicini nel loro spazio fisico. Questo per te significa qualcosa?» Mentre Siegmund annuisce dubbioso, il beneditore continua soavemente, dicendo: «Tra i capi di questo edificio, la classe esecutiva, coloro che sono stati portati in alto dall'impulso degno di benedizione di servire i loro compagni, questo processo è particolarmente doloroso, perché li porta ad un collasso di valori e a una perdita di motivazione. Ma può essere curata facilmente.»

«Facilmente?»

«Te lo assicuro.»

«Curata? Come?»

«Lo faremo subito, e tu uscirai di qui sano e integro, Siegmund. La via che conduce alla salute passa attraverso l'affinità con dio, vedi, considerando dio nella nostra opinione come la forza integrativa che conferisce interezza all'universo. E ti mostrerò dio.»

«Mi mostrerete dio,» ripete Siegmund, senza comprendere.

«Sì, sì.» Il beneditore si dà da fare intorno, si affaccenda ad oscurare la cappella, spegnendo luci e accendendone di opache. Dal pavimento spunta un sedile a forma di coppa nel quale Siegmund viene gentilmente fatto accomodare. Deve sdraiarsi e guardare verso l'alto. Il soffitto della cappella, scopre, è solo un ampio schermo. Nelle sue vitree profondità verdi appare un'immagine dei cieli. Stelle sparse come sabbia. Un'infinità di punti luminosi. Una musica si diffonde da altoparlanti nascosti: il pizzicato plastico di un gruppo cosmico. Egli distingue i suoni magici di un vibrastar, gli oscuri stridii di un'arpa-cometa, le selvagge improvvisazioni di un tuffatore orbitale. Poi l'intero gruppo suona insieme. Forse sta suonando Dillon Chrimes. Il suo amico di quella notte triste. Sul suo capo la profondità del campo percettivo si sta approfondendo. Siegmund vede la lucentezza color arancio di Marte, lo splendore perlaceo di Giove. E così dio è uno spettacolo luminoso più un gruppo cosmos? Com'è superficiale. Com'è vuoto.

Il beneditore, parlando più forte della musica, dice: «Quello che vedi è un collegamento diretto dal millesimo piano. Questo è il cielo che si stende sopra la nostra monurb in questo momento. Guarda nel nero cono della notte. Accetta la fredda luce delle stelle. Apriti all'immensità. Quello che vedi è dio. Quello che vedi è dio. Quello che vedi è dio.»

«Dove?»

«Dappertutto. È immanente e avvolge ogni cosa.»

«Non vedo.»

La musica è aumentata di intensità. Ora Siegmund è attorniato da una gabbia di suoni gravi. La scena astronomica assume una maggiore intensità. Il beneditore dirige l'attenzione di Siegmund su questo e su quel gruppo di stelle, incitandolo a fondersi con la galassia. La monade non è l'universo, mormora. Oltre queste pareti splendenti si stende una vastità imponente che è dio. Lascia che ti prenda in sé e ti guarisca. Abbandonati. Abbandonati. Abbandonati. Ma Siegmund non riesce ad abbandonarsi. Si chiede se il beneditore non gli abbia dato una specie di droga, un multiplexer di qualche genere per rendergli più facile aprirsi all'universo. Ma all'idea ride. Si può raggiungere dio senza l'aiuto di sostanze chimiche. Basta semplicemente osservare. Contemplare. Scrutare nell'infinito. Cercare il modello divino. Meditare sulle forze in equilibrio, sulla bellezza delle meccaniche celesti. Dio è dentro e fuori di noi. Abbandonati. Abbandonati. «Non lo sento ancora,» dice Siegmund. «Sono chiuso all'interno del mio corpo.» Una nota di impazienza nel tono del beneditore. Che cosa c'è di sbagliato in te, sembra dire. Perché non puoi? È un'esperienza religiosa

perfettamente valida. Ma è inutile. Dopo una mezz'ora Siegmund si mette a sedere, scuotendo il capo. Gli occhi gli dolgono per avere fissato le stelle. Non può fare il mistico balzo. Autorizza un trasferimento di credito sul conto del beneditore, lo ringrazia ed esce dalla cappella. Forse dio era in qualche altro posto, oggi.

Il conforto del consolatore. Un terapista semplicemente secolare, che fa molto assegnamento sulle regolazioni metaboliche. Siegmund è in ansia mentre aspetta di incontrarsi con lui; ha sempre considerato coloro che devono recarsi dal consolatore come persone in qualche modo anormali e lo fa soffrire il fatto di dover andare a far parte di quel gruppo. Tuttavia deve porre fine a questa inquietudine interna. E Mamelon insiste. Il consolatore dal quale si reca è sorprendentemente giovane: ha forse trentatré anni, un volto tormentato, triste, occhi gelidi, gretti. Conosce la natura del disturbo di Siegmund quasi prima che egli glielo descriva. «E quando hai preso parte a questo party a Louisville,» chiede, «quale effetto ha avuto su di te lo scoprire che i tuoi idoli non erano affatto gli uomini che tu pensavi?»

«La scoperta mi ha svuotato,» dice Siegmund. «I miei ideali, i miei valori, le immagini che mi guidavano. Vederli saltellare a quel modo. Senza aver mai immaginato che potessero farlo. Penso che tutti i miei guai siano incominciati da quel momento.»

«No,» dice il consolatore, «quello è semplicemente il momento nel quale il disturbo fece la sua comparsa. Era in te, profondo, e attendeva qualcosa che lo rendesse visibile.»

«Come posso imparare a fronteggiarlo?»

«Non puoi. Devi essere affidato alla terapia. Ti manderò dagli ingegneri morali. Ti puoi giovare di un accomodamento alla realtà.»

Ha paura di venire mutato. Lo metteranno in un serbatoio e lo lasceranno là a galleggiare per giorni o settimane, mentre oscureranno la sua mente con le loro misteriose sostanze e gli sussurreranno qualcosa e massaggeranno il suo corpo dolente e altereranno l'impronta della sua mente. Ed egli verrà fuori equilibrato e diverso. Un'altra persona. L'intera personalità di Siegmund sarà scomparsa insieme con la sua angoscia. Ricorda Aurea Holston, il cui numero venne sorteggiato nella lotteria per il popolamento di Monade Urbana 158, e che non voleva andare: fu persuasa dagli ingegneri morali che non sarebbe stato tanto male dover lasciare la sua monurb natia. Venne fuori dalla sua vasca docile e placida, un vegetale al posto di una nevrotica. Non è per me, pensa Siegmund.

Sarà anche la fine della sua carriera. Louisville non vuole uomini che abbiano avuto crisi. Troveranno per lui un posto di mezza tacca a Boston o a Seattle, qualche tiepido lavoro amministrativo minore, e lo dimenticheranno. Un giovane promettente, dapprima. Rapporti completi sugli adattamenti alla realtà sono presentati ogni settimana a Monroe Stevis. Stevis lo dirà a Shawke e a Freehouse. Avete sentito del giovane Siegmund? Due settimane nella vasca. Una specie di collasso. Sì, è triste. Molto triste. Rinunceremo a lui, naturalmente. No.

Che cosa può fare? Il consolatore ha già preparato la richiesta di adattamento e l'ha registrata in un filo con uno dei nodi del computer. Impulsi oscillanti di energia neurale stanno viaggiando attraverso il sistema di informazione, portando il suo nome. Il tempo si schiarirà per lui al 780° piano, tra gli ingegneri morali. Presto il suo schermo gli dirà l'ora del suo appuntamento. E se non andrà da loro, saranno loro che verranno a cercarlo. Le macchine con morbide imbottiture di gomme sulle braccia, che lo raccoglieranno e lo spingeranno in avanti.

No.

Racconta a Rhea della sua situazione. Neppure Mamelon la conosce ancora, ma Rhea sì. Egli può fidarsi di lei. Ha a cuore i suoi migliori interessi. «Non andare dagli ingegneri morali,» gli consiglia.

«Non andare? Come? L'ordine è già stato trasmesso.»

«Revocalo.»

Egli la guarda come se gli avesse consigliato la demolizione della costellazione Chipitts delle monurb.

«Toglilo dal computer,» ella gli dice. «Trova uno degli uomini del sistema di comunicazione che lo faccia per te. Usa la tua influenza. Nessuno scoprirà nulla.»

«Non potrei farlo.»

«Andrai dagli ingegneri morali, allora. E tu sai che cosa significhi.»

La monade sta vacillando. Nuvole di macerie turbinano nel cervello di Siegmund.

Chi potrebbe accomodare per lui una cosa simile?

Il fratello di Micaela lavorava in una squadra del sistema delle comunicazioni, non è vero? Ma ora è scomparso. Devono esserci altri alla sua portata, però. Quando lascia Rhea, Siegmund consulta le registrazioni del nexus di accesso. Il virus della indegnità di benedizione è già al lavoro nella sua anima. Poi capisce di non avere neppure bisogno di usare la sua influenza. Può semplicemente farne un affare di routine professionale. Nel

suo ufficio emette una richiesta di dati: situazione di Siegmund Kluver, rinviato per terapia al 780° piano. Giunge all'istante l'informazione che Kluver è atteso per terapia tra sessanta giorni. Il computer non nasconde i dati al nexus di accesso di Louisville. Si presume che chiunque li richieda usando l'attrezzatura del nexus abbia il diritto di farlo. Molto bene. Il passo seguente è vitale. Siegmund istruisce il computer perché stralci il trasferimento per la terapia di Siegmund Kluver. Questa volta c'è un accenno di resistenza: il computer vuole sapere chi autorizza lo stralcio. Siegmund medita un momento sul da farsi. Poi gli viene l'ispirazione. La terapia di Siegmund Kluver, egli informa la macchina, viene cancellata per ordine di Siegmund Kluver del nexus di accesso di Louisville. Funzionerà. «No,» la macchina potrebbe dire, «non puoi cancellare il tuo appuntamento per la terapia. Pensi che io sia stupida?» Ma il possente computer *è* stupido. Pensa con la velocità della luce, ma è incapace di superare le lacune di intuizione. Siegmund Kluver di Louisville ha il diritto di cancellare un appuntamento per terapie? Sì, certamente; deve agire a vantaggio della stessa Louisville. Quindi sia cancellato. Le istruzioni guizzano attraverso il nodo adatto. Non importa quale appuntamento sia, finché l'autorità di cancellare può essere attribuita correttamente. È fatto. Siegmund fa una richiesta di dati: stato di Siegmund Kluver, rinviato per terapia al 780° piano. Immediatamente giunge l'informazione che l'appuntamento per terapia di Siegmund Kluver è stato cancellato. La sua carriera è salva, allora. Ma è rimasto con la sua angoscia. C'è questo da considerare.

Questo è il fondo. Siegmund Kluver si aggira a disagio tra i generatori. Il peso dell'edificio preme in modo schiacciante su di lui. Il rumore lamentoso delle turbine lo disturba. Si sente disorientato, un uomo errante nelle profondità. Com'è enorme questo locale.

Entra nell'appartamento 6029 di Varsavia. «Ellen?» dice. «Ascolta, sono ritornato. Voglio scusarmi per l'ultima volta. È stato tutto un terribile sbaglio.» Ella scuote il capo. Lo ha già dimenticato. Le gambe divaricate, le ginocchia flesse. Invece egli le bacia la mano. «Ti amo,» sussurra e fugge.

Questo è l'ufficio di Jason Quevedo, storico, al 185° piano, a Pittsburgh. Dove si trovano gli archivi. Jason è seduto davanti al suo scrittoio e manipola cubi di dati, quando Siegmund entra. «È tutto qui, non è vero?» chiede Siegmund. «La storia del collasso della civiltà. E come ricostruimmo?

Verticalità come spinta filosofica centrale di modelli umani di congruenza. Raccontami la storia, Jason. Raccontamela.» Jason lo guarda stranamente. «Sei ammalato, Siegmund?» E Siegmund: «No, per nulla. Sto perfettamente bene. Micaela mi ha spiegato la tua tesi. L'adattamento dell'umanità alla vita della monade. Mi piacerebbe conoscere maggiori dettagli. Siamo stati generati per essere quello che siamo. Noi, i pochi felici.» Siegmund sceglie due dei cubi di Jason e li accarezza quasi sensualmente, lasciando impronte delle dita sulle loro sensibili superfici. Con garbo Jason glieli toglie di mano. «Mostrami il mondo antico,» dice Siegmund, ma, non appena Jason fa scivolare il cubo dentro la fessura del ripetitore, Siegmund esce.

Questa è la grande città industriale di Birmingham. Pallido, sudato, Siegmund Kluver osserva le macchine che producono macchine, mentre manipolatori umani sovrintendono al lavoro. Questa cosa fornita di braccia servirà in una comune durante il raccolto del prossimo autunno. Questo tubo lucido volerà sopra i campi, spruzzando di veleno gli insetti. Siegmund scopre di stare piangendo. Non vedrà mai le comuni. La meravigliosa ecologia integrata del mondo moderno. Non affonderà mai le dita nella terra bruna. La poetica azione reciproca della comune e della monade per il bene di tutti. Com'è bello. Allora, perché sto piangendo?

San Francisco è il luogo nel quale vivono i musicisti e gli artisti e gli scrittori. Il ghetto culturale. Dillon Chrimes sta provando con il suo gruppo cosmico. La tonante tela di suoni. Un intruso. «Siegmund?» dice Chrimes, rompendo la concentrazione. «Come va, Siegmund? È bello vederti.» Siegmund ride. Fa dei gesti al vibrastar, all'arpa-cometa, all'incantatore e agli altri strumenti. «Per favore,» mormora, «continuate a suonare. Sto semplicemente cercando dio. Non vi importa se ascolto? Forse è qui. Suonate ancora un poco.»

Al 761° piano, il piano più basso di Shanghai, trova Micaela Quevedo. Non ha un bell'aspetto. I capelli neri sono opachi e duri, gli occhi amari, le labbra serrate. Vedere Siegmund a mezzogiorno la spaventa. Egli dice rapidamente: «Possiamo parlare un poco? Voglio chiederti alcune cose su tuo fratello Michael. Perché lasciò l'edificio. Che cosa sperava di trovare fuori di qui. Puoi darmi delle informazioni?» L'espressione di Micaela si fa ancora più dura. «Non capisco una cosa: Michael divenne un flippo, e que-

sto è tutto quello che importa. Non mi spiegò nulla di sé.» Siegmund sa che non è vero. Micaela sta nascondendo dati essenziali. «Non essere indegna di benedizione,» la incoraggia. «Devo sapere. Non per Louisville. Per me stesso.» Appoggia la mano sul suo polso sottile. «Sto pensando anch'io di lasciare l'edificio.»

Si ferma al suo appartamento al 787° piano. Mamelon non c'è. Come al solito, è al Salone di Completamento Somatico, per valorizzare il suo corpo flessibile. Siegmund incide per lei un breve messaggio. «Ti ho amata,» dice. «Ti ho amata. Ti ho amata.»

Incontra Charles Mattern in un corridoio. «Vieni a cena da noi,» dice il sociocomputatore. «Principessa è sempre felice di vederti. Anche i bambini. Indra e Sandor parlano di te. Anche Marx. Quando torna Siegmund?, dicono. Siegmund ci piace tanto.» Siegmund scuote il capo. «Mi spiace, Charles. Questa sera non posso. Ma ti ringrazio per avermelo chiesto.» Mattern si stringe nelle spalle. «Dio benedica, ci troveremo presto, eh?» dice e si allontana, lasciando Siegmund nel mezzo del flusso del traffico pedonale.

Questa è Toledo, dove i rampolli viziati della casta amministrativa si fanno la loro casa. Rhea Shawke Freehouse vive qui. Siegmund non osa chiamarla. È troppo sensibile: capirebbe subito che egli si trova nella fase finale di collasso, e senza dubbio intraprenderebbe un'azione preventiva. Tuttavia deve fare dei passi nella sua direzione. Siegmund si ferma fuori del suo appartamento e preme teneramente le labbra sulla porta. Rhea. Rhea. Rhea. Ho amato anche te. Sale.

Non fa visite neppure a Louisville, anche se avrebbe piacere di vedere questa sera alcuni dei padroni della monade. Nissim Shawke o Monroe Stevis o Kipling Freehouse. Nomi magici, nomi che risuonano nella sua anima. Meglio evitarli. Si dirige direttamente alla piattaforma di atterraggio al millesimo piano. Avanza sulla pista piatta spazzata dal vento. È notte, ora. Le stelle scintillano, ardono. Lassù è dio, immanente, che avvolge tutto, che fluttua serenamente tra le meccaniche celesti. Sotto i piedi di Siegmund c'è tutta la Monade Urbana 116. A quanto ammonta oggi la popolazione. 888.904. O qualcosa di simile. Più 131 da ieri e più 9.902 dall'inizio dell'anno, al netto di coloro che andarono a popolare la nuova Mo-

nurb 158. Forse le cifre sono tutte sbagliate. La cosa ha poca importanza. L'edificio pulsa di vita, qualunque sia la cifra. È fertile e si moltiplica. Dio benedica! Tanti servi di dio. 34.000 anime a Shanghai. Varsazia. Praga. Tokyo. L'estasi della verticalità. In questa sola torre sottile comprimiamo tante migliaia di vite. Inserite nello stesso quadro di controllo. Omeostasi, e la sconfitta dell'entropia. Qui siamo bene organizzati. E tutto grazie ai nostri amministratori che si dedicano al loro compito.

E guarda là, guarda là! Le monadi vicine. Le loro file meravigliose! Monurb 117, 118, 119, 120. Le cinquantun torri della costellazione Chipitts. La popolazione totale è ora di 41.616.883 individui. O qualcosa di simile. E ad est di Chipitts si stende Boshwash. E ad ovest, di Chipitts si trova Sansan. E al di là del mare sono Berpar e Wienbud e Shankong e Bocarac. E altre. Ogni ammasso di torri ha i suoi milioni di anime incapsulate. Qual è ora la popolazione del nostro mondo? Ha già raggiunto i 76 miliardi di unità? Prevedono 100.000.000.000 per un futuro non troppo lontano. Molte nuove monurb dovranno essere costruite per ospitare i miliardi che si aggiungeranno. Molta terra andrà perduta, però. E potranno costruire piattaforme sul mare. A nord, all'orizzonte, crede di poter scorgere le vampe dei falò di una comune. Simile al lampeggiare di un diamante alla luce del sole. I contadini danzano. I loro riti grotteschi. Portano fertilità ai campi. Dio benedica! Tutto va per il meglio. Siegmund sorride. Allarga le braccia. Se solo potesse abbracciare le stelle, potrebbe trovare dio. Cammina proprio sull'orlo della piattaforma di atterraggio. Una ringhiera e un campo di forza lo proteggono dalle raffiche vaganti di vento che potrebbero sbalzarlo e ucciderlo. Qui c'è molto vento. Dopo tutto, si è a tre chilometri di altezza. Un ago infilato nell'occhio di dio. Se soltanto potesse spiccare un salto nel cielo. Guardare verso il basso mentre fluttua nell'aria, vedere Chipitts sotto di sé, le file di torri, il territorio coltivato che le circonda, il miracoloso ritmo urbano verticale tracciato contro il miracoloso ritmo orizzontale della comune. Com'è bello il mondo questa sera. Siegmund getta il capo all'indietro. I suoi occhi splendono. E là c'è dio. Il beneditore aveva ragione. Là! Là! Aspetta, vengo! Siegmund sale sulla ringhiera. Ondeggia un poco. Correnti di vento lo investono. Si è alzato sopra il campo di forza di protezione. Sembra quasi che l'intero edificio oscilli. Pensa al calore corporeo che 888.904 esseri umani che vivono sotto lo stesso tetto devono generare. Tutte queste vite vincolate. Il quadro di controllo. E dio che osserva sopra di noi. Vengo! Vengo. Siegmund flette le ginocchia, raduna le forze, inspira profondamente l'aria nei polmoni. E salpa verso dio con un

magnifico balzo.

Ora il sole del mattino è abbastanza alto da illuminare i cinquanta piani superiori di Monade Urbana 116. Presto tutta la facciata dell'edificio rivolta verso est scintillerà come la superficie del mare all'alba. Migliaia di finestre, attivate dai primi fotoni dell'alba, perdono l'opacità. La gente addormentata si muove. La vita continua. Dio benedica! Comincia ora un altro giorno felice.

FINE